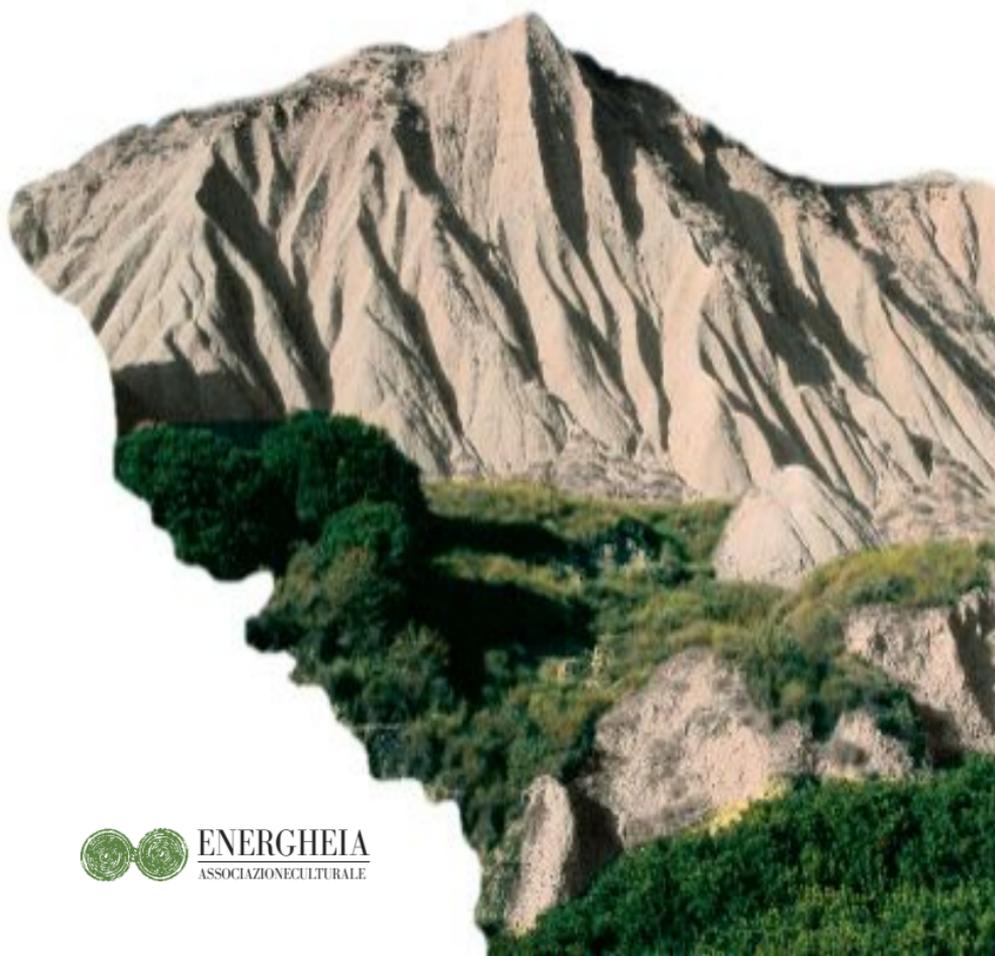


i Racconti di **Energheia**



ENERGHIEIA
ASSOCIAZIONECULTURALE

I RACCONTI DI ENERGHEIA /10

Decima edizione Premio letterario Energheia

I RACCONTI DI ENERGHEIA



ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

© Associazione culturale Energheia
Matera - Via Lucana, 79 - Tel. 0835.330750 - Fax 0835.264232
Sito internet: www.energheia.org
e-mail: energheia@energheia.org
europa@energheia.org

“I RACCONTI DI ENERGHEIA” luglio 2005

In copertina: *Calanchi*, Craco (MT), foto di Gaetano Plasmati

ISBN 88-89313-09-9

Energheia - Ενέργεια termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto - è nata nel 1989 svolgendo la propria attività nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Il sodalizio materano, accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, ha allargato i suoi "confini" promuovendo il *Premio Energheia Europe* in alcuni Paesi europei e il *Premio Africa Teller* rivolto ai Paesi africani di lingua anglofona e francofona, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la "fibula ad occhiali", antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Si ringrazia:

La Giuria del *Premio Energhia 2004*

Santino Bonsera, Carmen Lasorella, Luca Nesti, Antonio Petrocelli, Christian Raimo.

La Giuria di *Cortovisioni di Energhia*

Franco Rina, Michele Russo, Gianluigi Trevisi.

Gli scrittori

Anna Maria Accolti Gil Vitale, Evelyn Agatiello, Giordano Amicucci, Giovanni Antezza, Elena Azzerlini, Wilma Avanzato, Ottorino Belotti, Marinella Bertocchi, Maria Luisa Bertolini, Sara Biagioli, Bruno Bianco, Mario Bitetti, Aldo Bonato, Giovanni Bottaro, Emanuele Bruno, Angela Buccella, Franco Cadenasso, Mirella Campochiaro, Antonella Capone, Nino Casalino, Anna Rita Chietera, Venera Letizia Cianciullo, Rossella Ciarfaglia, Simone Ciufolini, Vito Clemente, Patrizia Colaianni, Antonio Colandrea, Maria Consiglia Colasuonno, Antonella Coletta, Milo Colli, Arnaldo Colombo, Milvia Comastri, Vincenzo Crocellà, Nicoletta Cutini, Erminia Daeder, Maghita D'Alò, Cosimo D'Angelo, Francesco D'Atoma, Francesco Delle Donne, Angelica Di Dio, Angela Digirolamo, Giuseppe Di Palmo, Domenico Di Paolo, Paolo Di Paolo, Viviana Di Piero, Dario Fani, Leopoldo Flumini, Anna Frosali, Donato Gagliastro Pace, Enrico Gandolfini, Margherita Gaudiano, Angelica Gentile, Mara Giovine, Francesco Giubbilini, Lucia Goldoni, Innocenzo Grassani, Lejla Husejic, Michaela Lamandini, Gianfelice Loddo, Mario Loparco, Christian Manno, Stefano Marchioretto, Adolfo Marciano, Enrico Martini, Roberto Mastrangelo, Francesco Saverio Mazzone, Luigi Meogrossi, Roberto Michilli, Silvio Minieri, Valentina Montemurro, Giuseppe Montrone, Pierfrancesco Musacchio, Flavio Nimpo, Giovanni Nurcato, Luca Oronzo, Cristiana Paolini, Annarita Petrino, Rita Piccitto, Paola Pisciotta, Fabio Pistone, Maria Adele Popolo, Giovanni Puma, Debora Ranaldo, Manuela Rao, Giorgio Ricci, Doriana Riva, Giusy Rivelli, Silvana Rocchetti, Andrea Roccioletti, Alessandra Romano, Riccardo Roversi, Antonio Rubino, Sandro Angelo Ruffini, Candida Sanzò, Cristiano Scavongelli, Nicola Sfrecola, Laura Spimpolo, Anna Paola Stefani, Caterina Tralli, Luciana Vasile, Alessandro Vittori, Maria Vizziello, Luca Zecchillo, Cristiano Zuccarelli, Gaetano Zummo.

Quanti hanno collaborato:

Mattia Antonio Acito, Teresa Ambrico, Eustachio Ambrosecchia, Eustachio Antezza, Marinunzia Antezza, Elisabetta Baldassarre, Fausto Bevilacqua, Michele Caira, Antonio Caldarola, Maurizio Camerini, Gabriella Campagna, Maurizio Canosa, Chiara Capiello, Michele Capiello, Carlo Cascione, Rocco Castellano, Luca Centola, Giuseppe Chiarelli, Alessandro Cimarrusti, Cosimo Cimarrusti, Maria Pia Colella, Donato Colonna, Marcella Conese, Geo Coretti, Dino Cotrufo, Francesco De Lellis, Tommaso Dell'Acqua, Giuseppe De Rosa, Edoardo De Ruggieri, Teresa De Ruggieri, Anna Di Pede, Pasquale Doria, Vincenzo Epifania, Luigi Esposito, Michele Ferrara, Antonio Fiore, Roberto Focaccia, Antonella Forlenza, Mariella Fracalvieri, Antonio Francica, Alba Gentile, Angelo Giuliani, Angelo Guida, Rosanna Iacovone, Piero Lasalvia, Maria Lasaponara, Giulio Magnante, Antonio Manicone, Giovanni Manicone, Antonella Manupelli, Chiara Maragno, Vito Maragno, Fabio Maratia, Gianluca Maratia, Vincenzo Maratia, Biagio Mattatelli, Giovanni Moliterni, Francesco Mongiello, Paolo Montagna, Nicola Montemurro, Maria Antonietta Montemurro, Rita Montinaro, Liliana Morelli, Michele Morelli, Rosa Muscaridola, Silvia Nenna, Domenico Notarangelo, Filippo Olivieri, Ignazio Oliveri, Anna Onorati, Mino Onorati, Simona Orsi, Gregorio Padula, Antonella Pagano, Michele Papapietro, Michele Pascarelli, Serafino Paternoster, Giuseppe

Pentasuglia, Bruna Perrone, Maria Teresa Piccolo, Rita Pomarici, Giovanni Ricciardi, Nicola Riviello, Sonny Rubino, Flavia Ruscigno, Antonio Sansone, Marcello Santantonio, Nalia Saponaro, Anna Maria Scalcione, Bernadette Scalcione, Nilde Serinelli, Enza Sileo, Raffaele Stifano, Lorena Trevisan, Mariella Vaccaro, Marina Veglia.

Regione Basilicata
Comune di Matera
Fondazione Zétema
Parco della Murgia Materna
Istituto Tecnico Commerciale “T. Loperfido” - Matera
Centro di Lingua e Cultura Italiana - Parigi
Fondazione Sassi
Centro Servizi
Centri Diurni Dipartimento Salute Mentale di Matera
Amani
Assicurazioni Generali – Agenzia di Matera
Blu Video
La Gazzetta del Mezzogiorno
Libreria dell’Arco
Lion Service
Le Monacelle
Videouno
Centro di Educazione Ambientale

Premio telematico: “I brevissimi di Energieia – D. Bia”
Vincenzo Altieri, Giovanni Vizziello.

Premio Africa Teller:
Cristina Brecciaroli, Gian Marco Elia, Padre Kizito Sesana.

Coordinamento del Premio Letterario
Felice Lisanti e Rossella Montemurro.

Dieci candeline per il Premio letterario Energheia con la parola scritta in primo piano, come sempre, in un percorso lungo dodici anni. Il bilancio per l'associazione Energheia è positivo perché al nostro entusiasmo, alla nostra voglia di metterci in gioco con nuovi modi di fare cultura continua ad esserci una risposta più che soddisfacente.

E così, ancora racconti, da tutta Italia e non solo - si pensi ai premi trans-nazionali, *Energheia Europe e Africa Teller* -, senza porre freni alla fantasia, senza limiti di età. Anche se, lo abbiamo sempre ammesso, un occhio di riguardo è nei confronti dei più giovani con una sezione a loro interamente dedicata. Perché l'obiettivo, al di là della promozione della parola scritta, è proprio quello di fare in modo che siano i ragazzi ad appassionarsi alla scrittura. Quasi con leggerezza e in una maniera, sicuramente, meno seria rispetto a quanto accade tra i banchi di scuola per scoprire il piacere di scrivere.

E se per qualcuno, giovane o adulto che sia, può significare mettersi alla prova, per altri - così come è accaduto in passato proprio con il nostro Premio - può diventare un inaspettato trampolino di lancio: i racconti, vincitori e finalisti, raccolti nell'antologia proseguono quasi all'insaputa dell'autore la loro corsa verso altri traguardi. I racconti di Energheia raggiungono biblioteche, scuole, librerie, università... si fanno leggere e conoscere.

La carta vincente dei componenti di Energheia è la passione per la cultura nelle sue molteplici forme: e così, come testimonia il Premio, le parole dei racconti diventano sceneggiature e poi immagini di cortometraggi; un Premio letterario può anche svilupparsi e consolidarsi on line, come i Brevissimi - intitolato a Domenico Bia, un componente dell'associazione prematuramente scomparso - rivolto al popolo telematico.

E accade anche che un'iniziativa nata e cresciuta in una città come Matera che è un piccolo gioiello in quanto a storia e cultura, riesca pian piano ad approdare con successo in altre

realtà - Africa, Francia, Ungheria, Israele - geograficamente lontane ma rese vicinissime grazie alla possibilità di essere legate al Premio letterario.

Rossella Montemurro
Presidente Energheia

E' stata una lunga giornata, nel settembre dell'altro anno a Matera. Lunga e da ricordare. Un'immersione nella città che l'anagrafe mi attribuisce natale, ma che la vita spesa altrove lascia lontana, forse, con una punta di nostalgia. Tra i promotori del Premio Energheia, due ragazzi, hanno fatto del loro meglio. Lui, giovane innamorato della Letteratura, Felice Lisanti; lei, Rossella Montemurro, operosa e discreta. Grazie al loro senso dell'ospitalità, culturale prima che pragmatica, sono scivolata nelle pieghe del passato, ho vissuto le sfumature dei luoghi, ho incontrato nuovi amici. E nonostante i tamburi della banda locale in prova per la festa del Santo Patrono, S. Eustachio, l'indomani.

Il professore Mario Tommaselli, che si era offerto di far da guida tra i Sassi, al principio della visita ha guardato le mie scarpe e ha scosso la testa. Nell'intricato avvicinarsi di vicoli e scale, di grotte e palazzetti, di archi e ballatoi scavati ripidi nel tufo della Gravina di Matera, le mie suole di cuoio con tacco erano un disastro, ma ci siamo avventurati. Incredibile la stratificazione delle abitazioni servite da sistemi idraulici e cisterne che preservano l'acqua anche nei periodi più asciutti e afosi. E quale concentrato di architetture monastiche, sia orientali che latine, ispirate dalle culture greco-ortodossa e longobarda, al tempo in cui Matera era crocevia fra tre mari (lo Jonio, il Tirreno e l'Adriatico). Nella penombra restaurata del complesso della Madonna della Virtù, sulla via omonima a strapiombo sulla Gravina, poi, un puro distillato di emozione, forse suggerito da quelle pietre e dagli affreschi testimoni della regola benedettina. E più avanti lo stupore di un labirinto di grotte e cunicoli magnificamente illuminati, con la sorpresa di una mostra contemporanea, le fanciulle in bronzo di Marcello Mascherini, che hanno chiuso il cerchio dell'arte: senza badare al tempo, opere di altrove di casa in luoghi di altri.

Non era la prima volta che entravo nei Sassi. La prima, memorabile, addirittura più di vent'anni fa (per la precisione

ventisei), ero in compagnia di Mario Luzi, che aveva accettato volentieri un'intervista proprio in quel luogo. Doveva essere lo spazio breve di una conversazione per la Tv - era il mio primo servizio - ma rimanemmo incantati per tutto il giorno, tra lunghi silenzi e fiumi di parole sottovoce, con la troupe che ci squadrava, a tratti, perplessa e sicuramente annoiata. Da quell'incontro nacque una lunga amicizia e una bellissima poesia "Lucania", che il maestro mi ha dedicato, con il pudore di dichiararlo molti anni dopo.

Di ritorno in albergo, mentre mi cambiavo per il salotto letterario in piazza, mi sovvenivano quei versi:

“...in quella cappadocia di dolori,
in quei monti calvari
di freddo e di vigilia
mi feri’
sole improvviso
...e mandavano barbagli
candidi
per troppa tenerezza di velluto
quegli occhi delle loro adolescenti
loro? figlie di quali re?”

Di fronte, dal terrazzino dell'Albergo Italia, la magia di quel presepe di eremi e cenobi, cavee e case contadine soffuse dal tramonto e dalle prime luci della sera.

Gli ospiti stavano riempiendo la piazzetta. In prima fila, perfino le autorità: il Sindaco e il Presidente della Regione. Fatto insolito, considerando che il Premio Energheia, che pure esiste da dieci anni e che ha richiamato tanti personaggi, non è neppure annotato nel programma annuale delle manifestazioni della città. Con i giurati ci eravamo attardati sulla scelta del vincitore. Ciascuno aveva annotato diligentemente la lettura dei testi e paradossalmente era giunto a conclusioni diverse. Un pregio o un difetto, certo, a seconda dei punti di vista, ma non erano diversi i giurati, per estrazioni e competenze? Un giovane scrittore, Christian Raimo; un professore d'altri tempi, filologo irriducibile, Santino Bonsera; un attore, Antonio Petrocelli e la sottoscritta, che di mestiere fa la giornalista. Abbiamo chiuso, forse per sfinimento, ma abbastanza convinti.

E via sul palco.

Anche con pochi soldi si può fare cultura e la serata è stata morbida e gradevole, peccato per l'assenza di quei candidati, che non avevano potuto pagarsi il viaggio. I politici, che pure hanno detto la loro, hanno assunto degli impegni. Si vedrà.

Il corso poi ci ha inghiottito con la sua folla variopinta. Matera, nel profondo sud e in una giornata qualsiasi di settembre, si attarda festaiola. E musica e banchi di chincaglieria e dolciumi e mostre di pittura sulla strada. Donato Rizzi, un artista quotato che ha scelto di tornare nella sua terra, mi ha offerto una litografia, che evoca l'argento delle notti rupestri. Fino a tardi a parlar d'arte, di poesia, perfino con un cantore di Albino Pierro nella piazza oramai semivuota. Versi in tursitano (il dialetto di Tursi, il paese del poeta lucano, candidato al Nobel), lingua per pochi eletti, che resta come sospesa, proprio come questi luoghi, dove il bello, forse, è ricominciare ogni volta daccapo.

Carmen Lasorella
Presidente Giuria Premio Energheia

BUENAS DIÀS SEÑOR BLUMM

Racconto vincitore decima edizione Premio Energhèia

“Dio perdona tante cose per un’opera di misericordia.”
(Alessandro Manzoni)

Il cielo limpido neppure si vedeva in quel vicolo buio, anonimo, forse omesso per decenza dalla cartina della città, quella stampata sulle prime pagine della guida telefonica.

Bambini seminudi si rincorrevano per le strade luride, scontrando la gente, piccoli pezzi di colore schizzati via da un fiore, dopo l’impatto con un meteorite impazzito. E non una sola minaccia volta a quelle pesti senza ritegno; solo grida di spavento o sgargianti. “Hola!” ad accompagnare le scorribande dei piccoli selvaggi.

Poi le donne avvolte nei gialli del sole, pennellate del rosso più caldo, di azzurri intensi ed aranci polposi, sempre accondiscendenti qualora si trattasse di sfoderare i sorrisi belli, dischiusi attraverso una fenditura rosata nel mezzo di una goccia d’ambra. E gli occhi... gli occhi non avevan bisogno della bocca, perché sorridevano da sé, dolcemente scuri e malati di una malinconia inguaribile.

Gli uomini, forgiati dall’acciaio puro, ai bordi delle strade in gruppi più o meno folti, le chiamavano e ronzavano intorno a quelle che per avvenenza si distinguevano tra le altre, giocando ad intimidirle in quell’assurdo, caotico mercato.

Frutta, pane, verdura, vestiti usati, oggetti rubati, incensi, profumi, odori pestilenziali, cibo, spazzatura, bellezza, bruttezza... tutto e niente. Questo era il quartiere latino di giorno, quando il pericolo si nascondeva da qualche parte, chissà dove, mentre con i suoi occhi registrava ogni cosa, pronto ad irrompere ferocemente, nei momenti più inaspettati.

I savi preferivano girare alla larga da posti come quello, in

cui può accadere di tutto e ci si ritrova, innocenti, a morire nel bel mezzo di una sparatoria, solo perché il sicario ha mancato Raul di un soffio.

Una donna gli sorrise:

- Buenas días, señor Blumm!-

Voltato l'angolo verso la strada principale, illuminata d'insegne e fari che occhieggiavano nel buio, si dirigeva spedito verso l'ingresso della Metropolitana.

La stazione era affollatissima. Col passo fermo e quella dignità da falco, camminava inesorabile come un carro armato, senza mai guardarsi intorno.

Teneva il manico della sua ventiquattrore stretto nel pugno, estremità di quel braccio perfettamente disteso sotto l'impermeabile color cammello.

- Sono Nara Marcovich! -

Si presentò improvvisamente, arrestando la sua indomita falcata, una giovane donna, convinta che quel nome dovesse suonare noto alle orecchie del suo interlocutore.

- Mi scusi, non riesco a ricordare... -

Nara abbassò lo sguardo. Poi, un po' delusa ed intimidita, cercò di prendere coraggio – Beh, lavoro nell'ufficio accanto al suo, la saluto tutti i giorni, avevo pensato che non l'avrei infastidita azzardando lo stesso atteggiamento anche fuori le mura del giornale. -

Mihàly sentì una vampata d'imbarazzo ardergli il viso. Ebbe solo un secondo di esitazione, giusto il tempo di ricomporsi e trovare le parole giuste, cosa che in realtà non gli era mai stata troppo difficile.

- Devo confessarle che ormai, per me, entrare in redazione significa inevitabilmente dover salutare una serie di persone, ma in realtà, in quel momento, sono già proiettato nel mio lavoro. -

Affatto rinfrancata, Nara ritornò alla sua consueta verve, bandendo ogni imbarazzo iniziale.

- Le dirò che passare inosservata, qualunque sia la ragione, non è certamente edificante per qualsiasi donna, ma non sono il tipo da offendersi per questo genere di cose. D'altronde m'hanno detto che lei... - Mihàly, accigliato, la interruppe immediatamente – Impari a non fidarsi mai di quello che si dice in giro. È la prima regola per un giornalista. Deve sempre accertarsi dell'affidabilità delle notizie, altrimenti non potrà

che fornire un'informazione distorta. Questo lavoro ha il privilegio di rendere un servizio alla società. Non tradisca la gente più di quanto non faccia naturalmente il semplice corso degli eventi. -

La ragazza ascoltava fuori di sé dallo stupore, ma quando lui ebbe terminato, riuscì solo a ringraziarlo per la lezione, salutare garbatamente, voltare le spalle ed andar via. Mihály restò un attimo fermo sul posto, scosse la testa per darsi una scrollata e continuò nella sua inarrestabile avanzata verso casa.

Avvicinatosi al cancello di una delle villette nella zona residenziale, lasciò scorrere la tessera magnetica nel dispositivo di lettura e, tra rumori lenti di ferraglia, gli si aprì l'accesso.

Una mano nella tasca dell'impermeabile frugava alla ricerca della chiave di casa: all'inconfondibile tintinnio seguì il suo luccicare sotto la luce del lampione che illuminava il vialetto. Mihály la infilò nella toppa ed entrò. Lasciò che la porta si chiudesse dietro di sé. Adesso era a casa, finalmente inebriato da quel calore di suoni familiari.

Detlef, suo fratello, gli passò davanti in una folata, trovando anche il tempo di dargli una pacca sulla spalla. Lui gli sorrise e percorse il corridoio, per poi svoltare verso la cucina.

Tra i dolci tintinnii delle stoviglie, l'immane TV abbandonata al suo triste soliloquio ed il calore della conversazione, la famiglia Blumm riunita per la cena lasciava che quella finestra spiasse con il suo occhio giallo la via dei Salici.

Ad un tratto la luce si spense concedendo spazio ai lampi azzurri del televisore, finché la notte non si fece densa e silenziosa, confondendo nell'oscurità senza nome anche quell'ultimo bagliore.

L'indomani mattina i passi del giovane giornalista, al suo ingresso in redazione, furono accompagnati da un brusio ancestrale. L'aria si fece di colpo pesante, gli occhi persero la loro espressione profonda e si fecero vitrei, mentre sulle guance roventi cadevano gelide gocce di sudore, scosse da brevi ed intensi brividi che correvano lungo la schiena, fino a scuotere ogni cellula del suo corpo.

Il corridoio infinito lo condusse a stento davanti alla porta del suo ufficio, di un candore abbagliante. Gli occhi stretti in

due fessure arricciate, le gambe malsicure schiacciate dal suo stesso peso, Mihály si aggrappò alla maniglia con le residue sue forze, insistendovi come un corpo morto. La porta si aprì con una tale violenza da scaraventarla pesantemente in avanti. Quello sguardo che cercava, almeno lui, di alzarsi, rimase sospeso all'altezza degli occhi immobili, che fino a quel momento avevano goduto del privilegio dell'invisibilità.

Il suo ufficio bianco, pochi mobili ed un ordine impeccabile era lì, sempre lo stesso.

- Com'è possibile? -

Alla scrivania, un volto sinistramente noto restava algido, quasi bidimensionale, stampato sulla parete senza macchia.

Le labbra semichiuse, lo sguardo stanco da miope, cercava di scavare nella sua giovane memoria di giornalista in cerca di quei lineamenti così spietatamente dolci da apparire duri all'inverosimile. Eppure quel mezzo busto da sfinge affrescato sul muro aveva conosciuto un tempo ombre e spessore, era appartenuto ad una graziosa marionetta senza fili, intravista sporgersi da chissà quale palco di teatrino per bambini. Ma Mihály avrà avuto la mente occupata dai suoi pensieri, in quel momento, qualsiasi esso sia stato, in un'altra vita, l'anno passato, una settimana fa, o soltanto ieri, in metropolitana... l'inoffensiva Nara Marcovich, giovane stagista in cerca di autore.

Mentre lei ancora affiorava dalla sua mente in un campo di lavanda, timido ricordo della sera precedente, lui la salutò, tradendo un'immensa meraviglia e le chiese con garbo come avesse fatto ad entrare.

La donna così sicura di sé da sembrare un'altra, lentamente schiodò i suoi colori dalla parete immobile e, prima che riuscisse a parlare, si riconsegnò alla tridimensionalità degli dei accigliati nel loro piglio inflessibilmente autoritario, gli unici profondi conoscitori dell'ineluttabilità dei fatti.

- Mi stupisce che lei non sia stato informato dei cambiamenti - rispose con sufficienza e non aggiunse altro, interrotta dall'improvvisazione di un attore consumato, dispensato dai lacci di un testo drammatico così rigido, in ragione di quel talento sovrumano di cui era consapevolmente dotato. Karl Trier, uomo alto ed imponente dalla candida barba e la folta chioma canuta, con identica spietatezza rispetto a quel Giove che tanto ricordava nell'aspetto, scagliò in quel momento una

terribile saetta, in direzione della vittima inerte.

- Lei non lavora più qui -. Affermò Karl Trier.

- Forse che io abbia un altro ufficio, adesso? -

- No, lo colpì a morte l'altro – ma per il momento vieni nel mio -.

Karl fece strada e la porta si schiuse dierto di loro. Si sedettero. Erano l'uno di fronte all'altro, separati dalla scrivania intagliata di legno massiccio. Giove troneggiava dall'altra parte sulla sedia più alta, quella con i poggiatesta finemente lavorati, dei quali copriva con una mano l'estremità che ricordava la zampa di un leone. Mihàly era la gazzella e sapeva che di lì a poco sarebbe stato inghiottito dalle fauci del più forte. Era alle strette. Non aveva più spazio per tentare la fuga.

In poche, durissime parole il dottor Trier lo informò di essere stato licenziato.

- Domani va' in giro a trovarti un altro lavoro. Una cosa è certa: tu, qui non puoi più lavorare -.

- Ma in cosa ho mancato? - Chiese l'altro.

- Mi meraviglia che tu possa chiedere quello che nessuno meglio di te dovrebbe sapere. Hai rubato un intero reportage ad una stagista. Un lavoro di paternità altrà sul quale hai avuto il coraggio di porre la tua firma, operando opportuni stravolgimenti -.

- Quale reportage?- Chiese.

- Quello sui disordini nel Quartiere Latino, naturalmente -.

Rispose l'altro.

Mihàly stava lavorando da mesi a quel pezzo, scoprendo per altro salienti retroscena. Tuttavia, stando alle spiegazioni che gli furono fornite da Trier, la giovane stagista Nara Marcovich, oltre ad essere la vera autrice del reportage, era venuta a conoscenza di un fatto assolutamente insospettabile: il promettente giornalista Mihàly Blumm era legato alle alte sfere della criminalità organizzata che, come noto, operava nel quartiere più degradato e problematico della città. Comperando la complicità degli abitanti riusciva a sotterrare le realtà scomode dei traffici illegali, cercando di scagionare i suoi complici agli occhi dell'opinione pubblica.

- Ma non è vero! - Protestò Mihàly.

- Certo -, annuì sbuffando Trier – non mi aspetto mica che tu ammetta candidamente di essere un criminale! -

In effetti le prove erano schiaccianti: Nara Marcovich

aveva svolto un encomiabile lavoro di manomissione, rovesciando i ruoli nel gioco delle parti.

Mentre i suoi occhi attoniti morivano alla vista di quei capi d'accusa infamanti, la porta chiusa lasciava filtrare rumori di passi ed un convulso vociare. Il leone e la gazzella si guardarono negli occhi e Mihàly lesse la sua fine nelle pupille dell'altro.

Il silenzio fu solo un attimo. Poi si sentirono le nocche di un pugno colpire con decisione la porta. Non attesero alcun consenso per irrompere: entrarono quattro uomini, un paio in uniforme e gli altri in borghese, ma con le pistole in vista. Pronunciarono solennemente il suo nome - Mihàly Blumm! - ed aggiunsero - Lei è in arresto -.

Il ragazzo, frastornato, non oppose resistenza. Ormai era tutto finito.

Le sirene, il viaggio in quell'auto che schizzava via veloce come il proiettile che gli aveva trafitto l'anima, le immagini della città che scappava dai suoi occhi e che correvano rapide e confuse, le sue iridi che cercavano di seguirle in un isterico andirivieni: tutto questo apparteneva ad un altro uomo, di cui egli stesso non conosceva la storia. Appartenevano allo stesso uomo il quale non potè far altro che buttarsi a peso morto sul materasso, disteso sulla branda cigolante e chiudere gli occhi, sperando di riaprirli nel suo letto, madido di sudore a causa dello spavento: aveva sognato di essere finito nientemeno che in carcere.

Un rumore di chiavi e serrature arruginite lo ritrovarono fermo, in piedi di fronte alla porta di casa, mentre cercava le sue, frugando nella tasca dell'impermeabile. Il tempo di trovarle e sarebbe entrato, come ogni sera, come ogni volta che lo aveva desiderato. Ma no, non era lo stesso tintinnio gentile di cucchiaino contro la tazzina di caffè; era un rumore che aveva certo più familiarità con le scene dei film in seconda serata, che con la sua vita di brillante trentenne in carriera.

Aprì gli occhi: si ritrovò seduto su quello stesso letto, maledetto letto, vittima di un incubo troppo reale per non essere vero.

Entrò la guardia. - Ci sono visite per lei - disse.

Mihàly si alzò obbediente, curvo, come invecchiato nel giro di poche ore e, così trascinandosi, si presentò a suo fratello, che poteva osservarlo in tutta la sua miseria attraverso un vetro.

Detlef era altrettanto incredulo: quella persona che aveva davanti, legalista e meticolosa, trasparente, silenziosa, aveva sempre vissuto ai suoi occhi una vita di un ordine esemplare. Era subdolo ed opprimente e doveva combattere con questo tarlo odioso: stava dubitando di quella persona che conosceva meglio di chiunque altro e sulla cui innocenza avrebbe dovuto poter garantire con certezza assoluta.

In quel momento, mentre aspettava che suo fratello si sedesse, a fissare quel vetro in parlatorio c'era Caino, c'era Mosè, c'era Giuda Iscariota: il suo dubbio era una macchia che gli sporcava indelebilmente la coscienza.

Fissò l'altro che arrancava verso la sedia e gli parve non più padrone neanche del proprio corpo. Gli arti avevano perso elasticità ed i movimenti sincronia.

Come per un cedimento delle ginocchia, Mihàly si accasciò sulla sedia, fissando un punto oltre la sagoma di Detlef. Così imbambolato, cominciò a muovere le labbra, quasi senza aprire la bocca. – Non parli - disse – lo so, deve essere difficile avere il coraggio di chiedere. Siamo diversi, Detlef, ma non sono meno buono di te, fratello. Se puoi, credimi e questo è tutto quello che potrai fare per me. Detlef, sono finito, finirò qui dentro... -.

Doveva respirare e scegliere bene le parole. Prese coraggio. – Mi stai chiedendo di credere alla tua innocenza... io posso farlo, perché sono tuo fratello, ma devi spiegarmi come fare a convincere tutti gli altri. Sarò sincero: è difficile anche per me, ma ti conosco ed è questa l'unica garanzia -.

- Detlef -, disse Mihàly – hanno dato scacco matto al re e la partita è ormai persa. Non pensavo potesse essere così pericoloso quando ho iniziato questa indagine. Speravo di poter far risorgere quella comunità, speravo di poter regalare un futuro migliore a quei bambini e mi sembrava di esserci andato vicino, ma mi hanno tradito tutti, perché come gli altri pensano che la salvezza sia sempre nelle mani del più forte. Non è colpa loro: sono stati educati a questo genere di pensieri. Li hanno ricattati, capisci? Ed hanno dichiarato il falso -.

Detlef non capiva, era come un delirio. – Allora posso aiutarti? - Chiese finalmente.

- No -, rispose l'altro - ma c'è una donna che avrebbe perlomeno dovuto accompagnarmi a braccetto qui in prigione. Si chiama Nara Marcovich. Ieri sera è stata pronunciata la

sentenza prima che tornassi a casa. Ti sembrerà strano, ma non ci ho fatto caso. -

- Mihàly! - lo incitò - devi dirmi chi è! -

Detlef lo guardava con uno sguardo pieno di rabbia e di speranza. - Chi è? - chiese la sua voce rabbiosa e determinata - E che ne so io? È piombata improvvisamente nella mia vita. È quella che si spaccia per l'autrice del pezzo e adesso lavora al posto mio. Nel mio ufficio, capisci? -

I due erano persi l'uno nella rabbia dell'altro. Detlef non disse più nulla. Si alzò con uno scatto deciso, voltò le spalle in una piroetta isterica ed andò via.

Guidò per tutta la sera con la testa immersa in altri pensieri. La sua mente era come fuori dal corpo, non gli apparteneva più. Pensava, pensava alle parole di suo fratello, a quella donna: un fantasma. Subito dopo aver lasciato Mihàly si era precipitato al giornale. L'aveva cercata, aveva chiesto informazioni ai colleghi di suo fratello, aveva urlato il suo nome nei corridoi come un folle. Qualcuno ne era venuto a conoscenza conseguentemente allo scandalo, ma l'impressione era che questa donna si fosse insinuata come la serpe tra le fronde dell'albero del Bene e del Male. - Dov'è adesso Nara Marcovich? Chi è? - Si chiedeva Detlef al volante di quell'auto impazzita che, quasi a dispetto della sua volontà, andava dirigendosi verso casa.

L'ampio raggio di quel tornante che precedeva il lungo rettilineo, ultimo fazzoletto di strada a dividerlo dalla sua abitazione, non gli permise di rendersene conto prima di vederlo con i propri occhi. Le fiamme erano state ormai sedate da qualche ora e della sua casa non era rimasta che la cenere degli occhi di suo padre, seduto su un muricciolo, vuoti e fissi sul selciato. Quell'odore di bruciato era acre come il sapore della vita, quando incatena gli innocenti nell'abisso della disgrazia. Detlef chiuse gli occhi prima di volersi domandare dove fosse sua madre; si vide fluttuare nell'acqua di un mare sconosciuto, i suoi capelli si fondevano leggeri a quel blu profondo. Si inabissava trascinato da due enormi pesi che gli pendevano dalle caviglie secche. Sopra il corpo di quella medusa umanoide, una distesa di bolle saliva verso la superficie. Il suo sguardo le seguì, i pesi si sganciarono di colpo precipitando verso il fondo, mentre il corpo di quel tritone senza volontà si riconsegnava alla superficie. Aprì gli

occhi, il vento gli smosse le ciglia ancora umide, reduci dall'immersione e, tra quelle tende impiastriate di salsedine si specchiò il viso nerofumo di sua madre. L'abbracciò. – È viva, è qui! - pensò Detlef e poi cadde in ginocchio ai suoi piedi. Pianse non seppe mai per quanto tempo; pianse come la pioggia cade d'inverno, come la rugiada dalle foglie, come l'acqua dalle rupi vertiginose.

Aveva ragione Mihàly, con quella sua rassegnazione che gli aveva fatto tanta rabbia. Era evidente che l'incursione pomeridiana al giornale aveva armato un incendiario. Non c'erano più prove, né valeva la pena cercarne.

Era necessario parlare a Mihàly, raccontargli di quell'ennesima disgrazia; probabilmente solo lui poteva porre rimedio a quell'ondata di violenza, scagliatasi contro la sua famiglia.

Adesso era buio, non un posto dove dormire e la morte nel cuore, ognuno cercava a suo modo di emergere dal dolore, ma il pensiero ricorrente restava Mihàly, il futuro, la mattina di domani. Solo lui possedeva la chiave deputata a chiudere la tragica porta, mantenuta aperta sull'intera famiglia da una corrente ostinata.

Finalmente iniziava ad albergare il sole della salvezza, un sole nero, come l'angelo delle lacrime, un sole con il volto di Mihàly Blumm. Era ora di andare. Detlef avrebbe parlato a suo fratello come mai prima di allora.

Salì sulla sua auto con gesti lenti, quasi a scacciare il tempo. La strada si stirava sotto gli pneumatici bollenti, snodandosi come un nastro di velluto nero tra gli edifici pieni di cordoglio.

La cella silenziosa aspettava paziente la ricognizione della guardia che incombeva, preceduta dallo scampanello di chiavi. Il solito berretto si affacciò tra le grate, ma lo sguardo veloce si era fermato come mai prima di allora: atterrito.

Penzolava dall'alto il corpo del recluso scalzo. Una sedia rovesciata piangeva ai suoi piedi.

Detlef era in sala d'attesa, serio, ripetendo mentalmente i punti salienti di quel colloquio, al termine del quale tutto sarebbe stato più chiaro. Entrò una pattuglia di poliziotti nella stanza, con aria solenne, qualcuno portò un bicchier d'acqua. Mihàly era morto.

Detlef aveva voglia di urlare, ma il buon senso glielo aveva proibito. Allora si chiuse nella camera buia dei suoi ricordi

e pensò a quando, da piccoli, suo fratello sventolava l'ascia della morte, avvolto nella veste nera da incappucciato, troppo larga per quel bambino così ossuto. Era carnevale e la mamma aveva confezionato due costumi per il mostruoso scheletro ed il Signore delle Tenebre. La storia ritornava sui suoi passi e ritrovava i due fratelli camuffati sotto le stesse vesti di allora: l'uno morto e l'altro ridotto l'ombra di se stesso.

Detlef pensava al momento fatale, testimone degli ultimi aliti di vita di Mihàly. Forse alla sua mente avevano bussato gli stessi ricordi, mentre un altro oscuro signore sventolava la sua ascia di boia. Questa volta non era stato un gioco e la Morte gli aveva davvero chiuso le palpebre con gesto morbido e svelto. Una sedia era caduta al suolo. Un tonfo. Poi il suono si è spento, mentre la natura tutta ammutoliva. Solo un fischio leggero doveva avergli penetrato le orecchie, gli occhi forse percepivano solo l'impressione delle cose. Piano piano tutto era sfumato in un chiarore immenso, così denso da trasformarsi nel buio più totale. Il fischio lentamente andava mutandosi in sibilo, sempre più fioco, fino a diventare muto: il Silenzio. Allora il collo sentì il cappio stringere ed il fiato smorzarsi dolorosamente, riuscendo a stento a fuggire attraverso i denti digrignati. Le labbra violacee, il viso scolorito, poi nessun dolore e Mihàly se ne andava. Per sempre.

Le lacrime scivolavano via, la sua bocca sussurrava parole confuse; intanto l'aspirapolvere dei suoi ricordi faceva troppo baccano perché potesse accorgersi di aver dimenticato tutto, non sapeva neanche più parlare.

La complicità tra due vite trascorse quasi in simbiosi si rompeva nel più tragico dei modi, senza neppure un addio. A suo modo Mihàly aveva cercato di salvare almeno la sua famiglia, attraverso il sacrificio di sé. Adesso non aveva più alcun senso porsi domande. Quella era una questione tra uomini, adesso era necessario fare silenzio. Anche i pensieri dovevano rispettare quella pace sacrale, perché al baccano della vita non è concesso inoltrarsi nel regno dei morti.

Una donna si specchiò nei suoi occhiali da sole:

- Buenas días, señor Blumm!-

Gli strinse la mano, si dichiarava solidale alla famiglia nel dolore. Non disse altro e come tutti i presenti, dopo il rituale delle condoglianze, si congedò.

Era buio. La cella, fredda. Le ciabatte strisciavano a terra

come meste serpi, immerse nella veglia penosa di quella torbida insonnia.

Il sistema immunitario di quel corpo butterato dalla vita era dotato di particolari anticorpi, deputati a difenderlo da ogni tipo di pensiero esule dal senso pratico. Si aggirava come una belva in gabbia all'interno di quella cella, senza mai stancarsi. Conosceva a memoria quello spazio al quale non gli riusciva di abituarsi: quattordici passi dal letto alle grate, undici dal letto alla finestra. La mente gli accompagnava distrattamente il corpo, impegnata nell'elaborazione di complicati piani di fuga. Contava le mattonelle sul muro, poi cercava di spostarle martoriandosi le mani nude. Era solo.

Qualcuno era stato ucciso ed i sicari si erano avvalsi della sua collaborazione per nascondere quel corpo troppo ingombrante. Non dovevano restarne tracce: eseguì il lavoro diligentemente sciogliendolo nell'acido. Fu fatto il nome di Johannes Hulme. L'uomo si era sempre proclamato innocente.

La menzogna, la verità, non c'era mai stato un discrimine tra gli opposti nella mente di Johannes. Nel caso specifico la sua unica preoccupazione era quella di cavarsi fuori da quel buco una volta per tutte. Aveva sperato di potersi trasformare in una talpa e sbucare con i suoi occhi miopi dalla terra scaldata dal sole rovente, di diventare un lombrico per strisciare inosservato fuori dalle sbarre, meditato di addormentare il sorvegliante attraverso un'improbabile esperimento di ipnosi, di scavare la parete con un cucchiaino come l'abate Faria... cercava di estrarre mattoni, con la stessa avidità dei cercatori di diamanti nelle miniere del Sud Africa.

Non aveva mai notato, fino a quel momento, una mattonella del battiscopa, dietro la sua branda, che fuoriusciva leggermente rispetto alle altre, perfettamente allineate. La sua frenesia si spostò verso quel piccolo spiraglio di libertà che era sempre sfuggito ai suoi occhi di aquila volitiva. Le mani tozze, iniziarono ad avvinghiarsi a quel pezzo di pietra come tentacoli di piovra, le cui ventose non erano che rugosi polpastrelli. Quando poté agguantare finalmente la mattonella, la lasciò cadere a terra senza troppi riguardi e ficcò la testa in quel piccolo loculo. Tutto quello che poté scorgere era una cavità foderata di cemento, alla cui base giaceva ingiallito un foglio di carta piegato con cura. Subito iniziò a spiegazzarlo, trasformandosi in un bambino cattivo che scarta una caramella

rubata al droghiere. Cominciò a leggere, anche a costo di andare contro la sua indole decisamente poco incline a quel genere di curiosità. Una strana storia inondava quel foglio ed i nomi che emergevano da quelle lettere ordinate, tutte delle stesse dimensioni, erano nomi grossi, di quelli che si leggono tutte le mattine sulle prime pagine dei giornali. Tra questi spiccava quello di Bjorn Kane, grande signore delle comunicazioni di massa. Le accuse nei suoi confronti, pesantissime. Qualcuno era finito in gabbia perché lui aveva voluto fosse così, ne aveva scritto il destino con accortezza, perché questo “soldat inconnu” si era macchiato di una colpa che non merita indulgenza alcuna: aveva scoperto la melma stagnante dietro l’oro di cui i muri dei suoi castelli splendono. Sul fondo di quello scritto assurdo trovato, così, per caso, da un qualsiasi losco figuro, la firma di uno sconosciuto che parlava di merda coperta da colate di platino. La conosceva, la conosceva bene. Aveva sempre vissuto con estrema rassegnazione quel dato di fatto, perché gli avevano insegnato facesse parte della vita. Adesso, però, avvertiva per la prima volta un flebile contatto con un altro tipo di ansia, molto diversa dalla sua: era il sentimento di chi cerca di rivoltarsi contro il destino, contro quello che tutti accettano di sopportare senza domandarsi perché. Eppure Johannes, proprio mentre avvinghiava quel mattone con le proprie mani avido andava, senza saperlo, incontro a quell’istante che cambia la vita degli esseri umani. Ci stava pensando... era difficile muovere quell’area così pigra del suo cervello. Aveva sciolto un suo simile nell’acido. Glielo avevano chiesto, l’aveva fatto per soldi, l’avevano pagato, è vero. Restava il fatto che aveva ucciso. Era colpevole, ma nonostante questo si era professato innocente. Aveva violato tutte le leggi umane e divine, tutti i codici della società, non ne aveva provato dolore, né rimorso. Aveva accettato che questa fosse la sua vita, come un predestinato. Forse no, non si nasce così, forse ci si diventa, ci si convince, ce ne convincono.

Il sole era ormai alto nel cielo. Lo aveva spiato dalle grate. Chiamò la guardia. L’uomo arrivò in volata - Cosa c’è? - Chiese seccato. - Chi c’è stato qua prima di me? - Fece Johannes senza perdersi in inutili giri di parole. - Un pazzo che si è suicidato e, per poco, non si trascinava anche me all’Altro Mondo. Mi ha fatto venire un colpo, quel bastardo!- Non ti ho chiesto cosa ha fatto. Voglio sapere chi era -. Rispose bru-

scamente il detenuto. – E va bene, va bene! Ci siamo svegliati con la luna storta, stamattina! Mihàly Blumm, si chiamava così; contento adesso? - Johannes aderì col corpo alle sbarre, allungò la mano, lo afferrò per il bavero e gli intimò – Ricordati chi sono... portami la guida telefonica! Ti passerà la voglia di trattarmi come un moccioso... - Mollò la presa; l'altro andò, per tornare buono buono alla cella con la guida in mano e la bocca finalmente chiusa.

Dopo diversi tentativi Johannes riuscì a contattare un certo Detlef Blumm, che scoprì essere il fratello dell'uomo che cercava. Lo informò per sommi capi della sua scoperta e si diedero appuntamento in parlatorio.

Detlef era sconvolto, non sapeva cosa aspettarsi. Bisognava trovare il coraggio. Ormai era una storia sepolta, quella, che riaffiorava la notte, prima di addormentarsi, mentre sua moglie cercava di scacciare quei tristi pensieri carezzandogli la fronte turbata, come si fa con le briciole di pane sparpagiate sul tavolo, dopo mangiato. Lei era accanto a lui, lo abbracciò come l'edera il tronco, come tutto ciò che la Natura permette si sostenga vicendevolmente, affinché ogni cosa sopravviva. Non chiese nulla, lasciò che ogni curiosità scivolasse via sotto l'insegna del suo amore di donna, come aveva sempre fatto. Lasciò che lui andasse a riprendere una parte della sua vita, durante la quale lei non c'era ancora eppure, lo sapeva, era sempre stata presente anche lì, anche mentre tumultavano Mihàly, nonostante non potesse asciugare le lacrime del suo amore disperato. Sono cose che non si spiegano. Bisogna trovare il coraggio di non chiedersi perché, quando si ama.

Detlef partì come i soldati vanno in guerra, come quel giorno in cui perse la persona più cara al mondo. I ricordi si affollavano nella sua mente, ed un incubo si riaffacciava in quella vita su misura della quale aveva costruito un nuovo equilibrio, sopperendo in qualche modo a tutto ciò che era venuto a mancare.

Adesso si trovava già ad Eastern Creek e ne era stupito. La sua auto giaceva come una scarpa vecchia nel parcheggio, ma il cuore che le batteva in seno la travolgeva come un potentissimo sisma.

Avanzò verso il parlatorio pervaso da strane paure, non sapendo esattamente cosa aspettarsi. Quell'uomo che poteva scorgere attraverso il vetro era così diverso da suo fratello.

Lo ricordava bene, così fuori luogo in quel posto. Johannes, invece, sembrava un pesce in un acquario, perfettamente compatibile con quegli spazi angusti, solo perché in qualche modo ricordavano le sembianze dell'habitat di un qualsiasi essere umano.

Gli mostrò quella carta ingiallita attraverso il vetro spesso. – Riconosce la calligrafia di suo fratello? - gli chiese. – Sì, - fece Detlef - è la sua -. Allora leggerò per lei - disse solennemente

Johannes - perché se chiedessi alla guardia di consegnargliela, allora avrebbe l'obbligo di leggerla. È meglio di no. Spiccano dei nomi troppo grossi su questa carta. È più prudente così, mi creda -. Iniziò a leggere, sillabandogli d'improvviso tutta la verità che da anni cercava.

Kane era il personaggio scomodo a proposito della cui vita Mihály aveva scoperto qualcosa di veramente terribile: era lui l'oscuro manovratore di quel manipolo di criminali e nel contempo, persona rispettatissima e magnate dell'editoria e delle comunicazioni di massa. Aveva fatto sorvegliare Mihály, aveva lasciato che conducesse le sue indagini senza intralciarle e, dopo averlo illuso di potercela fare, gli aveva falciato le gambe gettandolo quasi sull'orlo della follia. Era l'unico modo per liberarsi di lui, evitando che la sua morte destasse troppi sospetti: metterlo alle strette, costringerlo a cercare la morte da sé, dar fuoco ad ogni prova plausibile. Con la sua morte, Mihály, salvava anche suo fratello da morte sicura. Quei radar discreti, piccoli pipistrelli, volavano sulle sue spalle da atleta e lo seguivano, cercavano di capire fino a che punto si stesse muovendo per perorare la causa fraterna. Mihály aveva dato un taglio a tutto questo, prima che suo fratello potesse calpestore una mina antiuomo. Pian piano, nella lettura di Johannes, andava chiarendosi anche il ruolo della donna misteriosa che si era aggirata negli ultimi giorni di vita di Mihály come un'oscura presenza. Semplicemente faceva parte dello stretto entourage di Kane; a suo modo, un sicario.

Al termine di questa spaventosa digressione nei meandri di un mondo apparentemente affettato e perbenista, lo scritto di Mihály abbandonava lentamente l'ambito delle analisi fredde e razionali e dei documenti schiacciati, per trasformarsi nello specchio dell'affettuoso figlio di famiglia, indissolubilmente legato alla propria figura professionale. Diceva sempre di esse-

re nato per quello, che lo avevan avvolto nella carta stampata ancora sporco di placenta.

“La mia professione mi ha condotto alla consapevolezza che le parole di chi scrive una storia hanno una vita indipendente e, quando lo scrittore impara a porle nel giusto ordine, collocandole nel posto opportuno, allora diventano immortali come la verità. Possono essere seppellite, nascoste, ma ormai respirano di una vita propria, mentre la menzogna vive, cresce e muore con il suo stesso artefice.

Muoio da folle, ma ho messo la verità al sicuro, perché i savi ne facciano buon uso. Ormai il potere è definitivamente nelle mani di coloro i quali possono controllare l'informazione, manipolandola come fosse pasta d'argilla ed orientando il libero arbitrio di questi miseri prigionieri del mondo, verso le proprie inarrivabili sfere.

Non è cosa nuova, lo so bene; ma è curioso che io possa essere scagionato da un recluso. Che questa verità, a suo tempo, faccia sentire anche tutti gli altri un po' più liberi.

La carta sulla quale oggi scrivo ha ormai una vita, la sento vibrare mentre io, muoio”.

Mihály Blumm

Tra giornalisti e flash come lampi impazziti, sfilavano gli assassini di Mihály: Kane, Trier, volti noti e comparse occasionali. Tenendosi per mano nel girotondo della vita, scorrevano simili al letto di un fiume, le cui correnti trascinano via ogni cosa.

Tra loro, il viso bruno di una donna ispanica, Miranda Imenez, capo redattore del giornale TV locale.

Detlef era lì. Incrociò il suo sguardo; ne riconobbe la vanità specchiarsi nei suoi occhiali da sole. I ruoli si invertivano: nulla resta simile a se stesso.

- Buenas días, señora Imenez! -

Sipario.

Anna Rita Chietera

UN CALDERONE

Menzione speciale Giuria decima edizione Premio Energhia

– Che sembra che pianga lo schermo, che gli scendano lacrime grosse e cominci a tremolare la lucetta verde, come le tue dita, un poco, e il naso: non dirmi che sto piangendo, adesso piango, com'è buffo e stupido, davanti al televisore delle quattro del pomeriggio, mentre fuori canterella aprile e le labbra fanno di caffè. Il ragazzo abbraccia la nonna, la stringe a sé: che sorpresa, grazie! dice rivolto all'occhio della telecamera, e si arrossano gli occhi suoi e della nonna; amore di nonna, lei dice, e come sei bella, lui dice, come sei bellissima nonna, che sembri una principessa – e tu ti chiedi chissà quant'è che non la vede, magari un giorno, magari due, eppure a guardarli da qui sembra una vita, una vita intera che non si vedono, e si ridicono le risapute cose, richiamano sbadatamente qualche ricordo, le fettucine quelle ruvide che il sugo di pomodoro non scivola via: nonna ti ha portato le lasagne, e il pollo con le patate, sei contento Gianluca? dice la nonna e sorride, ed è un sorriso così bello, largo e sfavillante come d'ogni nonna al suo mimmo, al suo bello, al suo cocco: nonna contadina, come quella nostra, che ha saputo di miseria e guerra, e doveva essere bella davvero, e fare molto innamorare, che forse avrebbe innamorato anche noi, con le mani lisce di un tempo, che adesso una cortecchia nasconde, ma sono ancora là sotto, le mani, lo sai, il liscio delle mani che sanno impastare e fare pane e pasta frolla e cuocere e lavare: sembrano un miracolo le mani delle nonne, e scacchiare le viti, mietere, e accarezzare – e cucinare, la cucina povera del pane bruciacchiato, delle ciambelle al vino, il tacchino di Natale e l'abbacchio di Pasqua, e in bocca loro la cucina sembra sempre il programma di una festa, mette allegria – e nostalgia: delle corse sul viale dopo il pranzo della domenica, i nascondini, i soliti nascondigli, la cantina di polvere, vinaccia e formaggio, e qualche altro

mistero, piscio segreto e sesso solitario.

Allora vedi questo ventenne, gli occhi blu e la voce rotonda, che canta in televisione, che sta lì per cantare e per stare in televisione, che gli fanno incontrare sua nonna e piange e fa piangere, che siano vere o no le sue lagrime, piange, e piange lui e un po' piangi anche tu: di tenerezza per questa vita, almeno, che è fragilissima – come le ossa delle nonne, – che Iddio sappia conservarle a lungo, più a lungo possibile, che ci tengono ancorate alle ginocchia loro e alle gonne verdi di flanella, come quando non sapevamo niente del mondo, e adesso che ne sappiamo qualcosa, appena qualcosa, che le nonne nostre siano lì a chiudere le persiane quando scende il sole, ci fa sentire un poco più sicuri e più vivi.

Cammina a stento, oscilla come un pendolo. Mangiucchia biscotti, e le briciole rotolano sulla felpa verde. Tiene stretto il manico d'una busta di pezza; l'altro sua nonna. Lui uno sguardo bambino, perso (l'età la dicono i primi peluzzi rossi sul mento); lei occhi impauriti, protettivi. Ma chi protegge chi? È la vecchia signora dai capelli scomposti e le rughe d'albero antico a prendersi cura del nipote cresciuto? o è lui forse il custode dell'àvola, pronto a sorreggerla se la tradissero i piedi stanchi, puntando sulla strada i suoi, tanto più malfermi, di ragazzo Down?

Tutt'intorno Roma: di vecchie mendiche che sembrano baciare le scarpe dei passanti, – e il fritto di ogni ora, alito di qualche invisibile *Mc Donald's*, e sughi d'aglio. Sembra già estate. E quante scolaresche ci sono in giro stamani? come sciami, e Roma lo sconfinato alveare, – dalla terrazza degli Aranci gli occhi lo mangiano. Una scolaresca che si trascina dentro questa città-mondo, telefonini e assorbenti in fila per due, per tre: ti piacerebbe saperne gli umori, lo sguardo stupefatto di ragazzina arrivata da minuzia geografica di nord o di sud, coi cinquanta euro da gelati e da chiamarci a casa, e i dieci in più della nonna: che ci compri quello che vuoi, a nonna. – E la tv credevi che avesse detto già tutto, ti avesse imparato quanto c'è da imparare del mondo, e invece no: adesso la vedo da fuori, Cinecittà, pensa qualche Serena, ma un giorno non si sa mai ci starò dentro, a ballare, a cantare, a recitare, o

alla casa del “Grande Fratello”, che poi è un’esperienza che comunque sia ti cambia la vita, e te la cambia dall’oggi al domani, ti ritrovi al “Costanzo show” come niente e a fare le serate in discoteca come Costantino che prende diecimila euro a serata, e finché dura ben venga; ma il fatto è che bisogna andarsene da casa e fare una vita autonoma, non come qua da noi che si sta a casa fino a trentacinque anni: ognuno deve fare le sue esperienze, cercando sempre di essere se stessi... e poi comunque sia a Roma ci stanno locali decenti, la sera se esci c’è sempre qualcosa da fare, discoteche e quant’altro, che non è detto che uno deve andare per forza in discoteca per divertirsi, una serata al pub con gli amici, gli amici quelli veri, che sono pochi, gli altri sono tutti conoscenti, una serata al pub ti diverti comunque... magari l’anno prossimo faccio scienze della comunicazione alla Sapienza, pure se dicono che è un po’ un casino, perché tanto se vali poi emergi comunque, e comunque sia a Roma hai molte più possibilità –.

Qui si sta da Dio, dice la cartolina da scrivere stasera, peccato che dura così poco, oppure ridirà i versi di una canzone di Tiziano Ferro, e quella per Mirko te la lasci per ultima perché ci va messo tutto il cuore: però Roma, pensa Alice e adesso guarda fuori, la gola le pizzica un po’, mentre Serena è ancora sotto la doccia e la cena è alle otto e poi chi li sente i prof: – Però Roma, con questo tramonto di miele, pare che ti parla, che ha mille occhi, e se cammini distratta ti richiama da dietro, vuole che la guardi e t’inchini: tipo stamattina usciti dall’albergo scendevamo su via Cavour e a un certo punto non mi ero accorta di una chiesa bellissima, perché avevo Vasco nelle orecchie e pensavo ai fatti miei, però all’improvviso, mi sono voltata come se qualcuno m’avesse chiamata da dietro, Alice! e insomma c’era questa chiesa pazzesca, che mi sembrava di averla già vista da qualche parte, Santa Maria Maggiore, proprio stupenda, e così ho pensato che a Roma i monumenti e le chiese hanno tutti una voce e pretendono tutti attenzione, giustamente –.

Di là pure, alla 134, tra il vapore delle cinque docce, i maschi si danno il profumo e si scelgono la maglietta più fica, buttando i panni sui letti alla rinfusa: questa? che te ne pare? Stasera si acchiappa, urla un Daniele, si rimedia. Scettico Carlo: seh! sbotta, le romane, figùrati, le romane non la danno.

“L’attirare gli occhi degli altri in una gran città è impresa disperata; e veramente queste tali città non son fatte se non per i monarchi, o per uomini tali che possano smisuratamente soverchiare la massima parte del genere umano in qualche loro pregio per lo più di fortuna, come ricchezza immensa, dignità vicina a quella di principe, o cose simili. Fuori di questi casi, voi non potete godere di Roma, e delle altre città grandi, se non come puro spettatore [...]

Lasciando da parte lo spirito e la letteratura, di cui vi parlerò altra volta, mi restringerò solamente alle donne, e alla fortuna che voi forse credete che sia facile di far con esse nelle città grandi. V’assicuro che è propriamente tutto il contrario. Al passeggio, in Chiesa, andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi. Io ho fatto e fo molti giri per Roma in compagnia di giovani molto belli e ben vestiti. Sono passato spesse volte, con loro, vicinissimo a donne giovani: le quali non hanno mai alzato gli occhi; e si vedeva manifestamente che ciò non era per modestia, ma per pienissima e abituale indifferenza e noncuranza: e tutte le donne che qui s’incontrano sono così. Trattando, è così difficile il fermare una donna in Roma come in Recanati, anzi molto più, a cagione dell’eccessiva frivolezza e dissipatezza di queste bestie femminine, che oltre di ciò non ispirano un interesse al mondo, sono piene d’ipocrisia, non amano altro che il girare e divertirsi non si sa come, non *la danno* (credetemi) se non con quelle infinite difficoltà che si provano negli altri paesi”.

Giacomo Leopardi a Carlo Leopardi, Roma 6 dicembre 1822

“Si sfogano, si linkano, si consolano, si cercano. Giorno dopo giorno, a moltiplicarsi sono soprattutto i blog delle ragazze, molto spesso scritti senza badare troppo alla bella parola o addirittura all’ortografia, rigorosamente a sfondo nero con testo in tinte fluo, o bianchi e rosa con corredo di coniglietti”.

da *La Repubblica*, sabato 10 gennaio 2004

“Amo le coccole. La cioccolata. L’intimo. Tutto ciò che è rosa. Tutto ciò che è morbido e dolce. Le persone col cuore grande”, scrive Paola nel suo blog, e dice che nessuno si accorge di lei, che certe volte pensa di essere trasparente, attraversa la città e nessuno alza lo sguardo, nemmeno uno straccio di ragazzo che la osservi con qualche interesse. Niente. Ma a chi parla, Paola? a chi racconta le sue ansie e paure? – quelle che una volta si tenevano sotto chiave in un diario profumato adesso stanno lì, e chiunque può fermarsi e sapere.

Dicono che è il tempo dell’amore fragile, il ritorno dell’amore romantico, e l’esperto spiega che – la terra, o il mare che l’individuo ha davanti (il web, insomma) non è inesplorato: ogni rotta incrocia un’altra rotta, e allora tutti guardano “Elisa di Rivombrosa” e palpitano come in altri tempi si palpitava per un feuilleton, – c’è in giro un’influenza romantica, dicono gli esperti, e tutti sogniamo un altro amore, se ci manca, o più bello, se c’è, una storia da romanzo, anzi da televisione, bello come sono belli Alessandra e Costantino sulla spiaggia di Sabaudia o ai Caraibi, che si baciano di continuo e si guardano con tanta tenerezza e corrono sulla spiaggia e sotto in sottofondo una canzone di Baglioni, che fa tutto più bello, e magari, quanto sarebbe bello vivere con le canzoni belle sempre in sottofondo, E adesso non ci sei che tu, soltanto tu e sempre tu, la vita nostra come un filmato che va a “Uomini e donne”, che tutti sembrano appena usciti dalla palestra o dall’estetista, senza brufoli né occhiaie, e ci sogniamo così anche noi altri, leggeri, noi senza le nostre pance su una spiaggia d’estate, come libellule, felici, come Totti quando segna, o che so, come gli innamorati, che sia Elisa di Rivombrosa, che sia chiunque, vero o falso, –

che l’amore soltanto ci fa felici, solo chi ti ama ti comprende, ti accetta per quello che sei. Io per esempio ho una storia con un ragazzo grande che mi rispetta. Non vedo l’ora di sposarlo e di scappare da tutta questa gentaglia, – scrive Incavolata nera ’89 a Donna Moderna, che le risponde: guardati ancora intorno, non stancarti di cercare, l’amore assoluto ti aiuta a superare ogni ostacolo, dice, e lo sottolinea in giallo, e lo mette in carattere grande al centro della pagina, che sarebbe da ritagliarlo e metterlo sul diario o sul frigorifero, – pensa qualche Incavolata nera – così non te ne dimentichi mai, di

queste verità, di queste perle di saggezza, che ne abbiamo tanto bisogno in questi tempi così confusi, di queste massime, come quelle che trovi nei libri di Paulo Coelho, che sono così profondi, pieni di saggezza, come quando lui dice: il vero io è quello che tu sei, non quello che gli altri hanno fatto di te, che secondo me è una frase stupenda, – è convinta Incavolata nera – e abbiamo bisogno di questi poeti che attraverso i libri o le canzoni ci aiutano a capire i sentimenti e il mondo in cui viviamo, con tutta questa paura che ci circonda, le guerre, gli attentati sugli aerei o sui treni, come a Madrid, e noi siamo così vicini, e la mattina uno si alza e ha paura, anche di fare un giro, anche di andare a lavoro, perché pensi che tutto quello che hai all'improvviso può finire, e tu non ne hai nessuna colpa –.

E Simone che colpa ha, che gli è venuto un cancro al cervello a diciannove anni, a diciannove anni perdio, e che colpa Marisella che invece già se n'è andata, a trentanove, gli ultimi quindici passati in un letto come una larva, e una figlia che intanto è cresciuta senza di lei, come se lei non ci fosse mai stata; – strappalacrime, sì, tutto questo: strappalacrime come la vita. Ed è cosa risaputa, è stato detto da uomini e poeti, che niente vi è da fare contro l'esistenza, che è una condanna senza appello e senza riscatto, pure ha scritto, se vuoi, Tommaso Landolfi, “ed è forse la nostra speranza soltanto, il nostro bisogno di riprender fiato come dall'acuto dolore d'una ferita, che ha immaginato uno stato altro dell'esistere, un nulla... Non c'è niente da fare contro la vita, fuorché vivere”, diceva, scriveva, ripetendo Leopardi e il segreto degli uomini, e la stranezza di questa vita, da cui i poeti non sanno distrarsi, se vivere è distrarsi; e adesso vedo Anna Maria Ortese, rannicchiata su un lettuccio della pensione “Anni azzurri”, una fascetta in testa, la macchina da scrivere sulle ginocchia, che le sembra di piangere, come Anastasia dentro *Il mare non bagna Napoli*, che piange di dolcezza di fronte a questa vita e “perché in questa vita c'erano tante cose, c'erano la vita e la morte, i sospiri della carne e le disperazioni, le tavole imbandite e l'oscuro lavoro, le campane di Natale e le colline tranquille di Poggioreale”. E questo cuore che sa sempre poco... “Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su

quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto”. Il cuore, se si chiama cuore, o cervello, o tempesta di molecole che sia, dopamina, ossitocina, o chi sa, – il calderone dei sentimenti.

E quando c’entra il dolore, e quello che viene dopo. La morte, e quello che viene dopo – ma per chi è vivo.

“*Es extraño cómo el miedo llega siempre al final, cuando la adrenalina del coraje se disuelve, y las lágrimas se secan y no nos queda más temer cuando y cómo volverà a suceder lo impensable*”, è strano come la paura arrivi sempre alla fine, quando l’adrenalina del coraggio si dissolve e le lagrime si seccano e non ci resta che temere quando e come tornerà ad accadere l’impensabile, si dice uno scrittore spagnolo tre giorni dopo i treni esplosi a Madrid.

La paura – perché forse è tutto qui, fermarsi e avere paura, el siempre miedo, – paura di perdere, di perdersi, che nello spazio di un respiro si cada, all’improvviso, nel vuoto, e che s’infranga il sottilissimo equilibrio che ci tiene in piedi, – il treno che prendi ogni mattina per Madrid, o per Roma, l’aereo per New York, la macchina che guidi per la solita mezz’ora da casa a scuola, l’autobus a Gerusalemme o a Messina, o quello da Aprilia a Nettuno per la gita scolastica, il telefonino attaccato all’orecchio, il rene che fino a ieri funzionava, o il cuore, il cuore in tutti i sensi, e lo stomaco e i nervi, la sera davanti al televisore, il sabato in discoteca, in questa facciata di mondo, che tutto questo regga, preghi: il tetto della scuola e il posto di lavoro, e la terra sotto i tuoi piedi; che tutto questo duri più che può, più che si può, la fiamma flebile e incerta accesa sotto questo calderone.

“Un’altra volta – mi racconta – gli feci un’intervista che fu tagliata a mio avviso malamente e telefonai per scusarmi. Lui mi rispose: ma di che cosa si preoccupa, non vede che è tutto un grande calderone? Il modo in cui scandì quel termine, calderone, mi colpì molto”.

Mi affaccio dalla terrazza del Quirinale e risento queste

parole. Lassù la luce del cielo è unica, si stende morbidissima sulla facciata rosa del palazzo, e incanta. Provo a immaginare la voce di Pier Paolo Pasolini che dice calderone, e il volto e il corpo, e la paura, – e la voce di sua madre Susanna, quando lui la sentiva cantare, vecchi motivi senza parole, la sua lodoletta madre fanciulla, come la madre-uccello dell'aria (di Vittorini), lungo pomeriggi che erano silenzio e rapimento, e quel canto come un'eco nella casa povera di via Eufrate. Il timore di perdersi in tutte le cose della terra, l'estate o la pioggia d'autunno, le nottate a villa Borghese, la luce del crepuscolo, radente, "cerea", la luce della sera, che

benché triste, così dolce scende
per noi viventi

e tutte le sere e le strade di Roma, via Zabaglia, via Franklin, i lungotevere, e il brusio, e tutte le sere a Ruda, con la mania di sapere il mondo e divorarlo, tutto quanto c'è nel calderone, in questo calderone, che provi a raccontare, a fermare nelle pagine di un libro e non ci sta, scappa via come un'apparizione, lascia il libro spalancato sul vuoto, un libro-calderone com'è *Petrolio*, che resta da finire, sfinito, perché la morte arriva sempre prima, tac, e taglia, e lascia macerie, resti, intuizioni, qualche bella pagina, fotografie, o forse niente, qualche libro, o un libro incompiuto, ribollente, che bolle e bolle, sèguita a bollire, come la vita nel calderone.

Paolo Di Paolo

QUEL TERZO CHE TI CAMMINA ACCANTO

Miglior racconto da sceneggiare decima edizione Premio Energheia

Chiusa nella sua giacca di pelle nera tornò ancora una volta in quella stanza. Non riusciva a starne lontana. Aveva paura di dimenticare qualcosa pur avendo deciso di lasciare tutto. Passò davanti allo specchio. Erano secoli che non si vedeva struccata: il sudore le appiattiva i capelli sulla testa, aveva le labbra smunte e il volto pallido. La camicetta da gialla in alcune zone s'era fatta arancione, tanto era sudata e attillata alla pelle. Era tesa e sentiva il corpo passato da brividi di freddo e vampate di calore.

Si chiese se, una volta andata via, avrebbe resistito alla nostalgia di quelle stanze chiassose e vivaci con un via vai di gente e feste annunciate in continuazione. È vero, a volte c'erano anche persone che facevano paura, ma nessuna davvero pericolosa, non per lei, perché Isabella era lì, sempre pronta a proteggerla. Isabella.

Certo, non voleva andarsene senza rivedere Isa. Ma doveva andare: adesso, perché in un altro momento non avrebbe più trovato il coraggio. Su un foglio di carta scrisse: "*Vado via. Grazie di tutto. Di tutto quanto. Non dimenticarmi. Monica. E che tu possa crepare Strega!*" Rise. Infilò il biglietto in una busta bianca e sistemò la busta chiusa sulla cornice dello specchio d'ingresso. Ora doveva andare. Presto sarebbe arrivato l'unico uomo che Isabella accettava in casa e lei non voleva incontrarlo. Temeva di trovarsi di fronte il suo sorriso scaltro, d'uomo vissuto e infido. Queste erano le contraddizioni di Isabella, le sue follie. Lei non avrebbe fatto sedere il più caro e dolce degli uomini al suo stesso tavolo, neppure per un saluto, e poi la notte si faceva sbattere da quello lì, che aveva due cicatrici profonde che s'aprivano sul petto, era sporco e puzzava. Era un controsenso vederlo accostato a Isabella: lei

possedeva una bellezza e un'eleganza inquietanti, da mettere in imbarazzo.

Uscì sul pianerottolo e chiamò l'ascensore. Tremava. Controllò se nella borsa sportiva, nera e viola, avesse messo ogni cosa. Era la stessa con la quale s'era infilata in quella casa cinque anni prima. C'era il cardigan blu, il primo regalo di Isabella e il suo *peluche*. Nella ricerca contò anche gli slip e gli assorbenti. Incartata in una busta del pane aveva messo una brioche, in *quei* giorni sentiva costante il bisogno di masticare qualcosa.

Udì un rumore dall'androne, rapida salì al piano superiore. Temeva fosse quell'uomo. Le parve di sentirne l'odore. L'ascensore arrivò, era vuoto. Guardò lungo le scale e riconobbe il signor Savoca, il padrone di tutto lo stabile. Lo vide infilarsi dentro casa, al secondo piano, e si ricordò della volta in cui, nell'ascensore, quel maiale le aveva messo una mano sul petto e le aveva sussurrato qualcosa nell'orecchio. Erano solo sei giorni che si era sistemata da Isa, ancora non capiva. D'istinto gli aveva mollato un ceffone e lui gliel'aveva ridato, poi per fortuna si erano aperte le porte dell'ascensore ed era fuggita via. Isa aveva riso di cuore quando lei, ancora scossa e stupita, gliel'aveva raccontato. Il giorno seguente l'aveva portata dal signor Savoca e aveva chiarito ogni cosa, come solo lei sapeva fare. E dopo quel giorno le aveva chiarito tutte le altre cose.

Rapida s'infilò dentro l'ascensore e premette il pulsante di terra. Scendendo pensò che se davvero Isa fosse stata di buon cuore quel primo giorno l'avrebbe rispedita a casa, subito. Senza nemmeno farle varcare la soglia di quell'appartamento. Le avrebbe chiuso la porta in faccia e l'avrebbe rimandata indietro con intatta la sua ingenuità. Le sembrò incredibile quanto tempo avesse messo ad ammettere la verità a se stessa. Cinque anni: un'eternità! E poi era ancora *se stessa*?

Dopo quel pensiero aprì con forza il portone, tirandolo a sé. Attese, ferma sulla striscia di marmo bianco dell'androne e le parve di dover fare un tuffo sott'acqua. Inspirò a fondo, poi si gettò nella semioscurità della strada. Provò l'autostop e poi rinunciò. Camminò fino alla fermata, fermò il primo autobus che passava e vi salì.

Guardava le luci della città scorrere lungo il vetro. La colse la paura di allontanarsi troppo, ma troppo da dove?

Sarebbe arrivata fino alla stazione e lì avrebbe preso un treno che l'avrebbe riportata a *Vibo Valentia*, dalla sua famiglia. Quale famiglia? Cinque anni prima non era scappata via da quell'orribile luogo che era la sua famiglia?... ma a cosa stava pensando?!

Fu presa da un senso di nausea. Via Cortina D'Ampezzo era una strada tutta curve e in salita. Sentì il bisogno di andare in centro, dove c'era movimento e gente. Aveva bisogno di confondersi fra gente normale, coppie, signore, ragazze e ragazzi da bar.

Piazza Navona faceva al caso suo. Uno spazio grande, col rumore dell'acqua nelle fontane e i piedi di marmo giganti delle statue, rassicuranti: stabili.

Il cielo era scuro e tirava vento. Arrivò a Largo di Torre Argentina, la camicetta sudata le si appiccicava sulla schiena e la riempiva di brividi di freddo. Di fronte all'ingresso del teatro stavano alcune signore avvolte in pellicce grandi e calde, con gli ombrelli aperti, anche se ancora non pioveva. Attraversò Corso Vittorio senza badare all'indicazione del semaforo e qualcuno le suonò dietro. Si afferrò alla balaustra di ferro e guardò i ruderi chiusi nel quadrato del giardino sotto di lei. Marmi millenari. Strinse le mani sulla ringhiera e per un momento ebbe il timore di vomitare. Deglutì.

Dall'altra parte il caotico circolare degli autobus e le luci colorate della libreria *Feltrinelli*. Per un momento pensò di entrare lì e aspettare; ma non sapeva cosa, forse l'ora di chiusura. Poi attraversò di nuovo la strada, incurante del traffico. Altri insulti, col vento che scuoteva i lembi dei manifesti scollati dai muri. Svoltò nel primo vicolo lasciando il viavai frenetico di Largo Argentina.

Aveva di nuovo freddo. Si incamminò decisa verso la piazza, per quanto non sapesse minimamente da che parte fosse. Sapeva però che era quella la sua destinazione, anche se non era più certa di volere confondersi con la calca della gente. Non era più certa di niente. Le girava la testa e aveva un dolore fitto ai reni; aveva bisogno di una farmacia e di un dottore, un buon dottore che le prescrivesse del *Toradol* o del *Contramal*. Ma non c'erano farmacie in quella zona e neppure dottori.

Forse le bastava trovare qualcuno che fosse buono con lei. Uno chiunque, uomo o donna non aveva importanza ora. Anzi fosse stato un uomo sarebbe stato meglio. Dopo cinque

anni aveva voglia di trovare un uomo gentile con lei, capace di esserle vicino senza chiedere altro.

Continuò a camminare. Aveva paura. Il vicolo era più buio della strada e dal fondo vide avanzare qualcosa. Era un cane, aveva il pelo rado e nero, le arrivò vicino con la coda bassa fra le gambe e la testa china. Il muso era schiacciato, strano. S'intuiva che era affamato. L'aspetto era deprimente, ma vinta la prima diffidenza Monica gli passò una mano sul dorso. Poi cominciò a grattargli sotto il mento: la bestia prese a scodinzolare. Lei s'inginocchiò e fissò gli occhi del cane. Tutt'intorno il bulbo era rosso e striato e la pupilla era opaca come ci avessero steso sopra un velo di colla o di cera. Era cieco ma ce la faceva da solo. La cosa la rincuorò. Rovistò nella borsa e tirò fuori la brioche, la spezzò e ne gettò a terra una metà. Il cane, dopo averla annusata, la ingoiò. Era affamato. Monica lanciò in terra anche l'altra metà e si allontanò. Il cane la seguì. Le sembrava assurdo che quella bestia la seguisse, ma un po' le faceva piacere.

Continuò a muoversi fra i vicoli stretti del centro cercando di capire da che parte fosse la piazza, arrivò a via del Governo Vecchio, proseguì fino al busto di Pasquino, poi svoltò per Santa Maria dell'Anima e alla fine, passando per via di Santa Agnese, sfociò nella piazza.

Rimase stordita dall'improvvisa esplosione di suoni e rumori, restò nascosta nell'ombra del vicolo; poi cominciò a camminare. Andava via con passo veloce, quasi avesse fretta di attraversarla tutta. Per fare cosa poi? Non lo sapeva, questo davvero non lo sapeva. Accelerò il passo e finì per scontrarsi con una donna: le fece cadere la borsa in terra insieme ad altri fogli. "Ehi!" disse l'uomo che l'accompagnava e si precipitò ad aiutarla a raccogliere le cose che dalla borsa erano scivolate sull'asfalto. Lei non disse nulla. C'era anche una bambina con loro, una graziosa bambina che stringeva una borsetta di plastica rossa. Le diedero l'idea di un'immagine serena e provò l'impulso di riempirli di insulti e parolacce, ma la bambina continuava a fissarla; la fissava con occhi grandi e sinceri, tanto da metterla in imbarazzo e allora, senza dire nulla, indietreggiando, si allontanò.

"Va tutto bene" si ripeteva, mentre pensava che insieme alla notte sarebbe sceso un freddo ancora più intenso e lei non sapeva dove andare a dormire, e di certo non aveva soldi per

l'albergo. "Va tutto bene", mentre pensava che non sarebbe mai riuscita a vivere senza Isa che le dicesse cosa fare e cosa non fare, quale *mascara* mettere e che profumo comprare. Aveva anche l'impressione di essere seguita, ma non voleva voltarsi, temeva di ritrovare gli occhi di quella bambina e di non riuscire a sfuggirli più. O, peggio, il volto bello e rassicurante di Isabella che le diceva che era arrivato il momento di finirla con quel capriccio e tornare a casa e non sarebbe riuscita a dirle di *no*. La sensazione però era così forte che alla fine si fermò e si voltò: il cagnaccio nero a tre metri da lei scodinzolava. "Idiota! Sei tu!" gridò "Perché mi segui?!" Lo fissò. "Che altro vuoi da me?" Il cane s'accucciò a terra e strisciando le si avvicinò. Quando fu a meno d'un metro le offrì la pancia. "Vuoi altre carezze? No... tu vuoi un collare col nome. Questo vuoi? ...be' io non so dartelo un nome... vattene via!"

Si sentì stupida a parlare con un cane randagio, nel mezzo della piazza. Riprese a camminare e si trovò di fronte a un muro di persone: seguivano lo spettacolo d'un mimo. Anche lei si fermò. Un uomo l'avvicinò, lei neppure lo guardò. Era attratta dai movimenti agili ed eleganti del mimo. C'era anche una musica dolce che sembrava nascere da quel corpo in movimento e si diffondeva nella piazza. Le dava serenità. Ma poi la musica s'interruppe e venne un rullio di tamburi. Fitto e angosciante. Lei fu presa da un'improvvisa ansia. Vide l'omino chinare la schiena per infilare la testa nelle immaginarie fauci di una belva e un brivido l'attraversò. Il rullio aumentò e lei corse via. Aveva paura che qualcosa di terribile potesse accadere, temeva che la belva potesse staccare la testa al mimo.

L'uomo che era al suo fianco la seguì.

"Ragazza! Ehi ragazza!"

Lei si voltò.

"Queste sono venute via dalla tua borsa".

Erano un paio di mutandine bianche di pizzo. Monica le guardò e rise.

Lui non sembrò in imbarazzo. "Lo prende un caffè?"

Lei annuì.

"Andiamo" disse l'uomo e le prese la borsa dalla spalla "ho l'auto parcheggiata qui vicino".

Lei lo seguì contenta che qualcuno le avesse tolto il peso della borsa di dosso. Prima di lasciare la piazza, da lontano,

avvertì rauco l'urlo feroce di un ruggito: ebbe un sobbalzo, lui rise. Salirono in macchina e cominciarono a parlare. Nella macchina l'ambiente era caldo e il sedile morbido. Sarebbe rimasta volentieri tutta la notte lì. Lui ogni tanto le faceva qualche domanda e lei raccontava ogni sorta di bugia che poteva farle comodo in quella situazione.

“Abito a dieci minuti da qui” disse alla fine lui. Lei annuì, sapeva rispolverare anche l'ingenuità dal profondo del suo animo, quando le tornava utile.

Fuori aveva iniziato a cadere una pioggia leggera e fitta. Lei guardò attraverso il vetro bagnato. Il cagnaccio nero era ancora lì.

Entrò nell'appartamento senza indugio: era una soluzione per quella notte. Aveva bisogno di un bagno caldo o una doccia. Lui andò a prepararlo. Lei s'infilò nella camera, si sentiva i piedi gonfi e pesanti. Tolsse le scarpe e poi la camicetta. S'abbandonò sul letto stanca e con movimenti lievi cominciò a sciogliere i nervi del collo. Sognava le mani vellutate e morbide di Isabella che le massaggiavano le spalle. Chiuse gli occhi. Non ebbe neppure il tempo di riaprirli che se lo ritrovò sopra, pure lui mezzo nudo e ansimante. *Idiota!*, pensò e non sapeva se era detto a lui, a se stessa o a tutt'e due insieme. Idiota, pensò e lo lasciò fare.

Si voltò piena di angoscia e nella penombra della stanza lo fissò. Era il solito schifoso uomo avido di sesso, pronto ad approfittare di lei e della situazione e poi russare. Esistevano le creature dei suoi sogni? quelle capaci di toglierti ogni confusione, quelle capaci di darti calore e affetto? Gli angeli che ti preparano un cioccolato caldo, ti rimboccano le lenzuola e ti raccontano una favola, una di quelle norvegesi piene di fiori, elfi e fate. Quelli che ti lasciano addormentare con un sorriso. Dov'erano? Niente, solo un maschio che ti salta sopra mezzo nudo e ansimante. *Ecco! che ti vuoi aspettare da un maschio?* le avrebbe detto Isabella ridendo. Isabella.

Continuò a fissarlo mentre dormiva. Per un momento pensò che avrebbe potuto piantargli la lama di un coltello da cucina nel petto e andare via. O aprire il rubinetto del gas e far esplodere l'appartamento, o chissà che altro... nessuno sarebbe mai arrivato a lei. Insomma poteva farlo crepare in qualunque modo restando impunita. L'idea l'affascinò per qualche istante. Ma non aveva mai ucciso nessuno, né pensava

di farlo: anche fosse un maschio. Rise. Era stanca, molto stanca e ancora spaventata. Doveva dormire. Domani avrebbe preso qualche decisione sensata. Tirò la coperta sopra la testa e per un attimo le venne da piangere. Pensò a Isabella. Cosa stava facendo Isabella ora?

Si accovacciò, con le gambe raccolte sul petto; aveva freddo ma iniziò a sudare. Avrebbe voluto voltarsi e trovare la pelle morbida di Isa vicino a lei, sentirne l'odore, avrebbe infilato la testa nel suo seno e atteso qualche carezza... no, doveva convincersi che era tutto finito. Isabella era come uno di quei marmi del giardino. Non erano trascorse dodici ore da quando aveva lasciato quella casa, ma mille anni. Mille anni fa aveva vissuto insieme a Isabella. E nella testa non aveva più ricordi di quei giorni, ma ruderi. Marmi millenari.

Si sforzò di non pensare più a niente e si addormentò.

La svegliarono i raggi che filtravano dalle persiane. Aveva la bocca pastosa e asciutta. Tanta sete. Sul tavolo della cucina trovò un biglietto profumato. *“Sei stata una coppa di champagne nel deserto della mia vita. Aspettami torno presto. Tuo Marco”*. Lo lesse due volte, rise. Sopra c'era segnato anche un numero di cellulare. Prese una biro rigirò il foglio e ci scrisse sopra: *“Un briciolo d'umanità t'è uscita. Addio, Bastardo”*.

Fece colazione e un bagno caldo. Mise un paio di asciugami nella sua borsa sportiva e un momento prima d'andare via tornò in cucina, prese il foglietto dal tavolo e se lo infilò nella tasca della giacca.

Scese le scale rapidamente, aprì il portone e guardò in cielo: c'era un bel sole.

Lo vide, accucciato vicino ai cassonetti dell'immondizia. Era il cagnaccio spelacchiato e nero di quella notte. Si alzò di scatto e le andò incontro scodinzolando.

“Brutto idiota che non sei altro!” gridò lei. *“Ma non ce l'avevi un posto migliore per andare a dormire?!”*. Si inginocchiò e lo carezzò sotto il collo e sulle orecchie. Il cane starnutì. Sembrava ancora più magro e malandato del giorno prima. Lei entrò nel primo bar, comprò tre brioche e le gettò in terra. La bestia ci si avventò sopra. Lei gli diede un'ultima pacca sulla testa e si allontanò.

Cominciò a camminare. Camminò a lungo, poi presa da un sospetto si voltò. La bestia ancora la seguiva. *“Che vuoi? Che altro vuoi!?”* gridò divertita. *“Ho finito le brioche. Maschio*

opportunista!” , rise. Riprese a camminare, col cane dietro, seguendo il corso del Tevere.

Si sentiva rinfrancata dalla doccia e dalla colazione. Prima di attraversare il lungotevere si rivolse di nuovo alla bestia: “Perché mi segui idiota?! Non l’hai capito?!”. Il cane si bloccò e chinò il capo timoroso. “Vuoi un nome?! È questo che vuoi?! Ma io non sarò mai capace di darti un nome! Vicino a me resterai sempre un bastardo randagio senza nome”. Detto questo traversò la strada, certa che il cane non sarebbe stato in grado di oltrepassare quella barriera di smog e lamiere. Alla Mole Adriana svoltò per via della Conciliazione. Maestosa, in fondo alla via, c’era la Basilica di San Pietro. Si fermò e la guardò. Era splendida e decise che sarebbe salita su quella cupola perché in cinque anni che era a Roma non l’aveva mai fatto. Camminò sui marciapiedi larghi e bianchi della via e le parve quasi che fosse la Basilica a venire incontro a lei. Arrivata al centro della piazza andò a bere ad una delle fontanelle e si sciacquò il viso. Ricordò di aver letto dell’esistenza di un punto in cui tutto il colonnato spariva alla vista dietro la prima fila di colonne, come per via d’un colpo magico di bacchetta. Forse era una leggenda, ma si mise ugualmente a cercare. Quando trovò il cerchio blu sul selciato ci mise con attenzione i piedi sopra e prima di alzare la testa si fece una promessa: era una promessa importante e difficile. Qualcosa le diceva che sarebbe riuscita a mantenerla se quella leggenda si fosse dimostrata reale. Ma nell’intimo avvertiva che non poteva esser reale. Alzò lo sguardo verso l’abbraccio del colonnato. Rise. L’allineamento perfetto era vero.

Continuò a guardare eccitata davanti a sé: l’infinita distesa di colonne era sparita, scomparsa dietro la prima colonna di ogni fila. Alzò lo sguardo al cielo: il sole faceva brillare la croce sopra la cupola. Si sentì piena di energie e forte, forte e serena come non lo era mai stata prima. Udì guaire alle sue spalle. Si voltò incredula. Quella meravigliosa creatura l’aveva attesa per una notte intera sotto la pioggia e il vento, aveva attraversato un incubo di lamiere e smog e fiduciosa ancora la seguiva. Scosse la testa. Quel cagnaccio cieco, bastardo e randagio era lì. Le venne quasi da piangere.

“Andiamo Angelo”, disse rivolta alla bestia.

Dario Fani

GLI ULTIMI MOMENTI

Racconto vincitore della quinta edizione del premio “Energhia Africa Teller”

Traduzione a cura di Sylvia J. Stastny

Arrivarono le nuvole e si posero sopra il piccolo paese. Poco prima c'era stato il sole e tutti avevano il sorriso sulle labbra. Poi, come uno sciame di locuste, arrivò la nuvola dall'est che, spostandosi lentamente, produsse un'ombra scura al suo passaggio e, bloccando i raggi del sole, privò i loro visi di luminosità rendendo tutti lunatici ed ansiosi.

Andrew sedeva su una sedia di fronte alla finestra nel Joe's Bar. Si chiedeva perché mai fosse venuto in questo posto abbandonato da Dio e dagli uomini.

Si guardò intorno nel locale e scrutò le facce degli altri clienti. C'era James e Jones con la loro scacchiera, gli occhiali dalla montatura pesante ed i cappellini a quadretti. Per molti versi si assomigliavano. E sempre sedevano e giocavano a scacchi, quasi ignari degli altri, chiusi nel loro piccolo mondo.

Dall'altra parte si trovava il cieco. Andrew non era mai riuscito a capire di che cosa si occupasse, ma lo vedeva ogni mattina mentre si recava al lavoro. Lui suonava sulla chitarra le stesse vecchie melodie e cantava con voce rauca ma affatto male. Portava un po' di musica in questo piccolo paese.

Maria col suo grembiule stava al bancone. Doveva essere stata bellissima nel fiore degli anni ma la vecchiaia l'aveva derubata di molte cose e lei non nascondeva la sua sofferenza e delusione. Quasi mai sorrideva a nessuno e parlava solo quando le si rivolgeva la parola. Il suo grembiule bianco gli ricordava la maestra del collegio. Lei era stata la donna più glaciale e brutale che avesse incontrato in tutta la sua vita.

Angel, come veniva chiamata, girava per il bar, parlando e sorridendo a tutti. Lei era come Maria doveva essere nel fiore degli anni ed al pensiero che sarebbe invecchiata lo rattristava.

Lei gli piaceva ma era solo una bambina anche se possedeva la grazia di una donna.

Distolse gli occhi dai clienti e guardò verso la finestra. Quello era il suo posto preferito nel Joe's Bar e tutti sembravano rispettare questa sua preferenza. Non trovava mai nessuno seduto lì e non ne chiese mai il motivo.

Il buio lo colse di sorpresa. Lo spaventava da quando era bambino; prese il suo soprabito e mise una banconota sotto il suo cappuccino bevuto a metà. Si alzò per uscire e sentì gli occhi di tutti fissarlo perplessi, chiedendosi il perché.

Sarebbe partito il giorno dopo. Si sarebbe avvicinato al capitano per dirgli che si era stancato di quel posto dove nessuno sembrava importarsi di lui. Sarebbe tornato a casa dove l'avrebbero assillato con domande sulla sua esistenza.

Alzò lo sguardo verso il cielo e si diresse verso la sua Renault nera. Era stata un regalo di Johnson Butler che era arrivato e partito senza che nessuno lo rivedesse mai più.

Per un attimo sembrava che il mondo si sarebbe spaccato mentre le gocce di pioggia colpivano i tetti delle case. Arrivò la prima ondata che fece tremare le case e gli alberi; lui stava alla finestra e guardava fuori, guardò i lampi di luce azzurrina sulle colline e si chiese – sì, si chiese- come si sarebbe sentito come uomo bianco, come sarebbe stato essere privilegiato, e parte del suo cuore sprofondò e desiderò che uno di quei lampi lo colpisse e, di fatti, quasi successe. Colpì la finestra di fronte, mandando in frantumi i vetri. Ma ciò non lo distolse dai suoi sogni ad occhi aperti.

Il ricordo del tempo ormai lontano quando era stato felice e orgoglioso lo rattristò. Lì, la sua vita era stata felice, e si rattristò. Lì, la sua vita era stata felice, ma partì via improvvisamente, arrabbiato e scontroso nei confronti dei suoi genitori per la loro tirchieria. Si sentì ingannato e defraudato della sua vita e voleva qualcosa di meglio. Qualcosa di meglio per sé stesso.

Ricordava come piangeva sua madre, aggrappata alla vestaglia di suo padre, implorandolo di perdonare Andrew. Ma il vecchio se ne stava lì, dimenticando che non era un comandante militare ma un padre. Aveva fatto i pugni e digrignato i denti. Aveva detto ad Andrew che poteva fare quello che gli pareva e piaceva. Non gliene fregava niente. Dopo avere bevuto un sorso di brandy, la sua grossa faccia

si trasformò in un ghigno mentre guardava Andrew. Questo l'aveva fatto sentire un coniglietto che guarda negli occhi un bulldog britannico che aspetta di ingoiarlo in un attimo. Partì e non guardò mai indietro.

Il vecchio sarà morto ormai. Dalle figure in lontananza colsero la sua attenzione e poi la pioggia cessò. Sentì un grido lontano. Poi una delle persone scappò, ma erano solo una figura nel buio, forse un'illusione creata dalla sua mente. Vide la luce di una torcia puntare nella sua direzione, poi spostarsi verso destra. La luce si fermò nella stanza per un po', poi si spostò.

Fu allora che fece l'errore più grande della sua vita. Un errore che gli sarebbe costato la vita.

Aveva smesso di piovere e le cose sembravano normali. Al mattino sarebbero spuntati dappertutto i gigli e la terra avrebbe avuto un odore di fresco e crudo. Tutti sarebbero stati in veranda per annusare l'aria, poi sarebbero scesi in giardino per cogliere i gigli e avrebbero dimenticato gli alberi caduti e i soffitti dove entrava l'acqua. Si sarebbero goduti il sole fino a sera, osservando il volo degli uccelli, i padri che giocavano a baseball con i figli... Ma qualcosa gli diceva che non ci sarebbe stato a vedere tutto questo. Non avrebbe più visto la luce.

Scacciò i pensieri mentre usciva di casa andando verso la collina. Non era distante e la collina non era alta. Accese la torcia e la puntò sulla campagna aperta. Anche lui aveva voglia di raccogliere i gigli, metterli in un vaso con l'acqua ed ammirarli per un'intera settimana.

Si muoveva lentamente ed ascoltava, poi la sua torcia colpì qualcosa che mandò dei riflessi nei suoi occhi.

Ci andò incontro e trovò un coltello. Guardandolo più da vicino, trovò del sangue e fu allora che il suo cuore cominciò a battere velocemente. Gli batteva forte nel petto. Doveva raccogliarlo o tornare a casa? Doveva prenderlo o lasciarlo lì? NON FARLO, Andrew, gli disse la sua mente ma lo prese e lo infilò nella tasca della giacca.

Poi si diresse verso il luogo dove aveva visto le due persone. Vide un oggetto bianco disteso un po' più in là e vi si precipitò.

Le prime parole che gli uscirono dalla bocca furono :” Oddio!”

Si inchinò e tutta la sua vita fu distrutta. Le sue mani tre-

marono fortissimamente e di colpo gli venne un mal di testa che rischiava di spaccargli il cranio.

La raccolse e guardò il suo corpo senza vita che aveva un colore azzurrino. Il suo corpo lungo era leggero come una piuma e si sentì defraudato. Sentì di aver perso tutto e pianse come mai prima. Pianse come un bambino. Il suo ricordo lo fece soffrire, lo rese triste ed arrabbiato e si sentì smarrito. Gli mancavano le parole ed i pensieri. Il suo mondo si era fermato, anche la sua vita era giunta alla fine. A cosa serviva la vita senza amore ed affetti? A cosa serviva la vita senza Angel?

“Lei non era tua moglie, stupido bambino!” sentì dire da sua madre.

“Dai, falla tornare in vita” sentì dire suo padre mentre rideva a voce spiegata come mai prima.

“Lasciala” sentì dire suo fratello maggiore. John gli era sempre stato vicino e aveva pianto fino a quando non gli restò più una lacrima il giorno in cui morì.

Aveva sofferto di anemia mediterranea. L’avevano disteso nella sua piccola bara e sembrò un adulto col suo vestito nero, camicia bianca e cravatta nera. I suoi capelli erano stati pettinati con cura e sul suo viso c’era un sorriso.

Sentì qualcosa muoversi nei cespugli vicino e fece scivolare il corpo sulla terra bagnata. Ma prima che potesse rialzare, ricevette un colpo dietro la testa e cadde di faccia in giù sopra di lei. E poi lo inghiottì il buio ed il dolore. Le porte verso la luce erano state finalmente chiuse..... la terra aveva rallentato e poi interrotto la sua rotazione e l’aveva scaraventato nello spazio dove nessun altro essere vivente l’avrebbe trovato.

Il beep monotono della macchina gli fece venire un mal di testa. Alzò gli occhi e si fermarono sulla macchina con il suo parabrezza nero e la carrozzeria verde, di forma sinusoidale, come gli era stato insegnato in matematica.

Spostò gli occhi e vide un cartellone sul muro poi l’immagine di una madre con un bambino al seno.

La stanza si aprì ed entrò un’infermiera con la divisa bianca e si diresse lentamente verso di lui. Gli dei avevano emesso il loro verdetto dopo il giorno del giudizio e lei era venuta per consegnarglielo.

Ella sorrise e lui ricambiò. Dopotutto, erano stati clementi.

“Ciao, Andy, come ti stai?” chiese lei

Andy - che novità, ma gli piacque perché veniva da una

donna.

“Bene, grazie” disse lui.

“Sei sicuro?”

Annuì e lei se ne andò, così come era venuta.

Questa volta, la porta si aprì con un colpo e si spaventò. Il capitano entrò con la sua corporatura voluminosa e incrociò le mani grandissime sul petto. Era un uomo molto imponente e avrebbe fatto invidia a suo padre in qualsiasi momento. Invidioso per la sua forza ed il suo potere.

“Perché l’hai fatto?” chiese. Prese un frutto dal comodino e cominciò a mangiarlo.”

“Fatto cosa?” chiese Andy. Questa, di certo, non era una visita amichevole.

“Allora non ti ricordi?! Pensi che io sia uno stupido, non è vero? Te lo dico nudo e crudo:

perché hai ammazzato la fottuta ragazza?”

“COSA ?!” Era sia scandalizzato che arrabbiato per l’accusa.

“Vengo al dunque: non appena i dottori ti dimettono ti manderemo, stronzo di un negro, in galera” disse e sbattette la porta dietro di sé.

L’infermiera entrò e lo guardò con pietà.

“Non ti ha fatto spaventare, vero?”

“Ho passato di peggio” disse e pose la testa tra le mani, disteso sul lato con il muro bianco davanti e si sentì come il bambino impaurito che era stato in passato.

Una settimana dopo, lo portarono in tribunale. Il Procuratore Distrettuale lo guardò e scosse il capo. Anche i giurati lo guardarono e videro un poliziotto nero assassino che aveva abusato della sua posizione.

Mostrarono delle foto di Angel da bambina e da adolescente e sua madre parlò dei suoi sogni.

La gente del Joe’s Bar diceva che era stata educata e graziosa e che avevano osservato quanto Andrew la guardasse. Trascorrevano il suo tempo nel bar, guardandola mentre girava per il locale.

Perfino James e Jones si erano tolti i cappellini a quadretti ed avevano abbandonato la loro scacchiera: Il tribunale era affollato e molti altri guardavano dalle finestre.

Volevano vederlo sparire. Vederlo morto. Il suo non era un buon avvocato. Era stagista in uno studio legale; era studente

del terzo anno.

Anche lui era triste per Angel ma Andrew non era un uomo violento. Aveva solo scoperto il corpo, così aveva detto.

L'ultimo giorno del processo portarono il coltello e mostrarono le foto della ragazza massacrata. Perfino il giudice guardò Andrew in modo beffardo e abbassò gli occhiali dalla montatura d'avorio. L'avrebbe rinchiuso nella prigione più gelida e buia.

Nella sua angheria finale, il Procuratore Distrettuale parlò di mitologia greca di cui non aveva mai sentito parlare. Raccontò la storia di Piramo e Tisba e come Piramo si era ucciso, pensando che Tisbe era stata uccisa da un leone, e Tisbe, vedendo il cadavere di Piramo, si uccise con la spada.

L'amore era una bellissima cosa, disse. L'ossessione e l'assassino sono un male, quest'ultimo è più grave e dovrebbe essere severamente punito, aggiunse. Occhio per occhio, commentò mentre si sedeva.

Il suo avvocato fece una bruttissima figura e parlò di discriminazione e che Andrew doveva essere trattato alla pari dei neri, non gli doveva essere negata la giustizia. Chiese clemenza, poi si sistemò la cravatta e il mondo di Andrew crollò.

Emisero il loro verdetto quello stesso pomeriggio e lo trovarono colpevole di tutte e tre i capi d'accusa.

Senza sembrare minimamente pentito, senza mostrare la più piccola traccia di umanità, il giudice pronunciò la sentenza di morte e Andrew Mochahale fu portato via per aspettare la fine. Era sia triste che confuso, ma c'erano delle forze troppo grandi contro cui lottare.

L'orologio camminava lentamente e poi il prete disse le sue preghiere e chiese ad Andrew se avesse qualcosa da dire. Scosse la testa. Era in uno stato pietoso, solo un ricordo grottesco di quello che era stato.

Guardava la gente che era accorsa per dirgli addio. Sua madre era arrivata in aereo ed aveva gli occhi rossi per le lacrime; suo padre aveva perso le gambe in un incidente di pesca e sedeva pensieroso sulla sedia a rotelle. Il capitano guardava Andrew ed i suoi occhi dicevano che non c'era niente che avrebbe potuto fare. Marie era troppo alterata ed il suo avvocato gli raccontò che Joe's Bar aveva chiuso.

La città era semplicemente diversa. Era stata derubata di qualcosa di importante. Andrew si ricordò che il giorno quan-

do dal nulla arrivò la nuvola, si sentì triste e rimpianse tutto quello che aveva fatto.

Finalmente scoccò la mezzanotte e la guardia guardò Andrew, esitò per un attimo e, insieme ad un'altra guardia accese l'interruttore. Andrew guardò mentre la prima goccia cadde dalla flebo.

Gli avevano detto che non sarebbe stato doloroso.

Chiuse gli occhi mentre il dolore invase il suo corpo.

Poi , silenzio e buio... buio totale.

Il giorno seguente, le radio ed i giornali parlarono della sua morte e la gente si sentì dispiaciuta e triste. Poi, dal nulla un uomo si presentò in una stazione di polizia. Era alto e biondo e si era trovato lì in visita. Il giorno del suo arrivo aveva conosciuto Angel, ma aveva bevuto troppo. Poi lei minacciò di chiamare la polizia e lui la uccise in cima alla collina.

Non gli credettero. Dopo tutto , a che scopo ? La pecora nera era già stata mandata al macello.

Il signor Bianco e Biondo si recò al cimitero e lesse l'epitafio di Andrew. Posò una rosa bianca sulla sua tomba. Una settimana dopo lo trovarono impiccato nella sua camera d'albergo.

Justus Kilonzi

DA KHARTONE A MILANO

Le incomprensioni nascono da situazioni comuni. Più le situazioni sono banali e più le incomprensioni diventano gigantesche. E come una valanga travolgono tutto ciò che incontrano, portando via le motivazioni per cui non ci siamo capiti. Tutto si perde nei pettegolezzi e nelle leggende metropolitane. Si usano le parole e i pensieri di qualcun altro per spiegare concetti semplici e si tenta la sorte verso mondi sconosciuti che luccicano di luce riflessa, apparendo irraggiungibili e desiderabili. Ma altro non sono che chimere. Sì, sogni e inganni mescolati insieme nel sapore dolce-amaro dell'illusione.

I.

- *Shuft* (hai visto)?- fa Muhammed a Said, sintonizzando meglio l'antenna parabolica su Rai Uno.

- *Bismillah rahmani rahim! Mish maquul* (In nome di Dio misericordioso e generoso! Non è possibile!) – risponde, spiando fuori del caffè in cerca di curiosi di troppo.

- *500.000 euro li jawaab ghabii bi telfon* (500.000 euro per una risposta stupida al telefono) – continua Muhammed, mentre spegne la scatola magica inorridito.

- *Da el-janna* (questo è il paradiso)! – Said abbassa subito lo sguardo per aver osato troppo.

- *Laa, mish el-janna! Da Italia!* (No, non è il paradiso! E' l'Italia!).

Da fuori arriva il canto del muezzin che annuncia l'iftar (il pasto che interrompe il digiuno). I due amici si affrettano a tornare alle loro misere case per mangiare. E' Ramadan. Il mese del digiuno e dell'astinenza. Il caffè è deserto. Ma loro non hanno saputo resistere a guardare il quiz degli infedeli. Lungo la strada ormai familiare restano in silenzio e fantasticano.

Muhammed: *Se riuscissi ad arrivare in Italia, potrei trovare un lavoro, una casa, risparmiare dei soldi, poi invitare Jamila e i piccoli Mustafa e Amina... oh, gli servirebbero*

proprio delle scarpe nuove per andare a scuola, ma con il mio misero stipendio da meccanico... e poi forse potrei tornare un giorno, quando anche qui ci saranno democrazia e pace... In Europa sì che si sta bene! Tutti lavorano, hanno stipendi alti e case lussuose, basta vedere le ville delle fiction che danno in televisione! Anche noi abbiamo diritto a vivere decentemente. Guarda il cugino del pescivendolo, per esempio, non è emigrato in Francia tre anni fa e ha aperto una pescheria tutta sua? Chi sta meglio di lui? L'anno scorso è tornato con dei regali bellissimi per sua moglie... Forse si doveva far perdonare qualcosa!...

Said: Se scoprono che dietro la pasticceria ho installato una stamperia per il giornale "La Libertà" mi fanno la pelle! Questa volta nessuno mi potrà salvare dalle ire del Regime... neanche il profeta Maometto, che Dio lo abbia in gloria. Affittare il retrobottega a quegli studenti è stata una pura follia... ma servivano più soldi, che fare? Il babbo è paralitico, la mamma ormai non ci vede quasi più... e chi pensa ai miei 5 fratelli? Le mie paste non bastano a sfamare tutti! Certo potrei emigrare in Italia... hai visto quanti soldi distribuiscono il sabato sera alla tv? C'è il parente del macellaio che lavora giù al porto e che sicuramente sa come mettermi in contatto con quelli che organizzano la traversata... Qui che futuro ho? Nessuno!

- Allora Muhammed ci vediamo domani sera, stessa ora al caffè? – borbotta Said, fermo di fronte al portoncino di casa.

- Sì... sì – risponde distratto l'amico.

- A cosa stai pensando?

- Niente... tutti quei soldi...

- Se fossimo là potremmo partecipare al gioco e magari vincere... ci pensi? – a Said s'illuminano improvvisamente gli occhi.

- Senti *sadiiqi* (amico mio) pensi anche tu quello che penso io? – ammicca Muhammed a Said.

- Sì – e sospira di sollievo.

- Allora domani ci troviamo al porto e andiamo a parlare con lo zio di quel macellaio... *mashi* (va bene)?

- *Mashi, ma'a assalama* (ok, arrivederci).

- *Ma'a assalama* (arrivederci).

II.

TG1 delle 20.00: *Buonasera. Anche oggi le motovedette hanno intercettato due motoscafi pieni di clandestini al largo delle coste della Calabria. Su una delle due carrette del mare, la polizia ha rinvenuto tre cadaveri in mezzo alle decine di disgraziati, ammassati l'uno sull'altro. Gli scafisti sono stati arrestati e gli extra-comunitari, in gran parte provenienti dal Sudan, sono stati trasportati al Campo Profughi di Isola di Capo Rizzuto per una prima accoglienza...*

- Br, br, che freddo Said...

- Che paura Muhammed! Ad un certo punto ho pensato di morire... quando ho visto quell'uomo accasciarsi stremato... mi son detto "è la fine"...

- *El hamdulillah* (grazie a Dio) siamo sani e salvi! Siamo arrivati in Europa e guarda che accoglienza! – Muhammed è estasiato nel vedere coperte in abbondanza e cibi fumanti.

- Un momento di attenzione per favore – tutti si voltano verso il maresciallo, non perché abbiano capito la frase, ma semplicemente per il rumore del megafono – Benvenuti in Italia! Dopo che vi sarete riscaldati con un piatto di minestra, cominceremo la lunga procedura d'identificazione. Vi saranno chiesti nome, cognome, nazionalità, data di nascita e vi saranno prese le impronte digitali.

- ... - Silenzio. Niente traduzione. Chi tace, acconsente. Il maresciallo è contento e gli extra-comunitari si esprimono nella lingua dello stomaco, fiandandosi verso la mensa!

Said si alza per cercare il bagno, sbaglia direzione e finisce nella stanza dell'appuntato, che gli dice:

- E bravo! Tu sì che sei intelligente. Vuoi fare il primo della classe eh? – e gli indica la sedia per accomodarsi.

Il povero Said, trattenendo il bisogno impellente, si siede.

- Allora, come ti chiami?

- ...

- Said, *enta feyn* (dove sei)? – fa Muhammed, precipitatosi a cercare l'amico del cuore.

- *Ya Muhammed* (Oh Muhammed) – Said è rincuorato di non essere più solo con quello strano individuo.

- Allora tu sei Said e tu Muhammed. Bene siediti anche tu, così ci sbrighiamo prima – e indica la seconda sedia – Ora mi

serve il cognome..

- *What* (che cosa)? – dicono in coro.

- Ok, Muhammed e Said Wat... ah siete fratelli? E da dove venite?

- Senti appuntato Antonio, quando hai finito, poi manda tutto alla Questura di Crotone – urla il collega dall'altra stanza.

- *Khartone*? Esiste Khartoum anche qui in Italia... io pensavo che fosse solo da noi in SUDAN... - sussurra Said pieno di stupore.

- Sudan, venite dal Sudan. Bravi, capite bene l'italiano! – l'appuntato è felice per la sua perspicacia.

I due amici leggono *date of birth* sul modulo e scrivono la loro data di nascita, lì dove l'ufficiale di polizia tiene il dito puntato. Poi vengono condotti a farsi una bella fotografia e ad intingere i polpastrelli nell'inchiostro. FATTO! Per la legge italiana sono schedati. Muhammed e Said Wat, di anni 27 e 28, provenienti dal Sudan, richiedenti asilo politico. Fra tre settimane il loro permesso di soggiorno sarà pronto, dopodiché saranno liberi di andarsene dal campo.

I due si guardano perplessi e ritornano alla mensa, dove nel frattempo la minestra si è raffreddata. A tavola raccontano ai connazionali dell'esperienza con l'appuntato e di una strana città italiana di nome *Khartone*. Forse in onore di tutti gli immigrati sudanesi, ipotizzano. Così si sparge la voce che si deve andare nella stanza in fondo a destra, dire nome e cognome, veri o presunti, la data di nascita e di essere sudanesi di *Khartoum*.

Finito il pasto si forma la fila dall'appuntato Antonio.

III.

In attesa del tanto agognato permesso di soggiorno, la vita al campo trascorre tranquilla. Arrivano pacchi della Caritas, contenenti vestiti e pampers per i più piccoli. Si va a scuola d'italiano dagli "Amici del Mondo", si gioca a carte, si raccontano storie dei propri paesi con tanta nostalgia e voglia di rivedere facce conosciute e aspirare i profumi dell'infanzia. Si parla di un contributo dello Stato a tutti i richiedenti asilo politico e si fanno progetti.

- *Ya Said* (Oh Said), se ci danno questi 500 euro, dove

andiamo poi? – dice Muhammed disteso all'ultimo sole di fine ottobre.

- *Wallahi, mish 'aarif* (Non lo so Perdio)! – sbuffa Said cambiando posizione.

- Non conosciamo nessuno in questo paese. Ci sarebbe Ahmad, il cugino del pescivendolo... ma lui è in Francia. Appena ci danno questo benedetto foglio italiano, con un po' di soldi ce ne possiamo andare là, che ne dici *sadiiq* (amico)?

- Magari possiamo cominciare a lavorare nella sua peschetteria, prendere in affitto una stanza in due e poi *shuay shuay* (a poco a poco) aprire un negozio tutto nostro...

- ... nel frattempo faremo la fame, tanto la miseria non ci fa certo paura, per inviare tutti i soldi che possiamo ai nostri cari in patria – prosegue Muhammed.

- Uhm, Uhm... sì certo...- fa Said con la testa altrove.

- I neri dicono che anche qui non c'è lavoro e che bisogna accontentarsi di lavori stagionali. Molti se ne vanno al nord... in quella città... com'è che si chiama? – chiede Muhammed.

- Milano – risponde Said – guardiamo bene nella cartina all'ingresso del campo. Se fosse vicino al confine francese, poi da là sarebbe più facile partire per la Francia, eh?

- Perfetto...

Muhammed non riesce a terminare la frase che gli arriva un colpo in testa. Said impreca contro gli aggressori, ma per tutta risposta riceve anche lui un bel pugno sul naso. Con la faccia per terra il mondo appare invariabilmente uguale: sporco e puzzolente. Quando Muhammed rinviene si fruga istintivamente in tasca e scopre amaramente che i primi 50 euro del sogno italiano sono andati a finire nelle mani di qualche altro sognatore, che gira per il campo con gli occhi ben aperti! Il malcapitato si tocca la testa dolorante e va a rialzare l'amico. Si guardano, l'uno con un bernoccolo e l'altro con il naso sanguinante, e si mettono a piangere per la prima volta dall'inizio dell'avventura. *Malaysh* (pazienza) per i soldi, tanto non ne hanno mai avuti. Passi per l'aggressione e per il dolore. Ma l'umiliazione di essere nella civile Europa e di essere stati derubati è troppa. Al quiz non parlavano di furti!

- Ehi, che vi è successo? – fa una donna vestita da poliziotto.

- ...

- Ho capito avete partecipato ad una rissa, non è vero? Magari per difendere i vostri principi religiosi...

Muhammed mostra la tasca della giacca vuota con espressione allusiva.

- Ah, siete incappati nella solita banda di albanesi! Volete sporgere denuncia? – e senza aspettare risposta – forza venite con me al comando – e fa segno di seguirla.

Ma le donne non devono stare in casa?? Dove sono i veri poliziotti che acchiappano quei maledetti e gli tagliano le mani??- pensa Said infuriato.

- Appuntato Antonio metti a verbale che questi due sono stati aggrediti e derubati dalla solita banda “una botta e via” – e la bella poliziotta li molla lì con lo strano tipo dell’altra volta.

- Ma io vi conosco – si è ricordato – i fratelli sudanesi! Vi hanno fatto le scarpe eh? – e ride soddisfatto – Ora facciamo una bella denuncia. Dunque “Said e Muhammed Wat si sono presentati di fronte a me, appuntato Antonio Lobello (modestia a parte!), addì 30 Ottobre 2002, per denunciare di essere stati derubati...

Alla fine l’ufficiale li congeda e si ritrovano con un pezzo di carta in mano con su scritto “Denuncia” per dimostrare a tutti quanto sono stati deficienti a farsi fregare al quarto giorno dall’arrivo in Italia!

IV.

- Evviva si parte! Siamo liberi! – Said guarda felice il permesso di soggiorno in una mano e il biglietto FS per Milano nell’altra.

- Treno espresso delle 20.30, domani mattina saremo a Mi... come cavolo si chiama e finalmente organizzeremo la nostra nuova vita! – Muhammed è al settimo cielo.

Raccolgono le poche cose che possiedono: un accendino, due sigarette per il viaggio, una giacca a vento, un rosario musulmano e la foto della famiglia. Salutano le persone conosciute durante le tre settimane di permanenza e varcano la soglia del campo. La Stazione non è lontana. Camminano e osservano la vita quotidiana europea... che stranamente assomiglia molto a quella sudanese!

- Guarda quella pasticceria Muhammed – fa Said puntando

il dito – sembra la mia!

- Chissà se hanno il *baqlawa* come il tuo! – risponde l'amico leccandosi i baffi.

I caffè sono animati proprio come per le strade di Khar-toum. Gli uomini fumano e chiacchierano gesticolando come pazzi. In lontananza vedono un edificio grigio come quelli del regime in patria e leggono: sta-zio-ne. *Yalla, yalla!* In carrozza si parte!

Il viaggio è lungo e faticoso. Non hanno acqua e non hanno soldi per comprarla. Tentano di dormire, sbalottati dal treno. Fuori è tutto buio. Solo i cartelli delle stazioni lungo il percorso sono visibili: Napoli, Roma, Firenze, Bologna... Al mattino un pallido sole che sbuca dalla nebbia li accoglie in una stazione coperta da una grande volta.

- Milano, Stazione di Milano, termine corsa del treno – grida il controllore.

Muhammed e Said scendono stanchi e intontiti. Si guardano intorno spaesati. Vedono dei poliziotti, figure ormai familiari, e pensano di andare alla Polfer.

- Bu-o-n-gior-no! Si-a-mo ri-fu-gia-ti po-li-ti-ci – si sforza di dire Said, mettendo in pratica tutte le lezioni d'italiano.

- E va beh! Avete il permesso di soggiorno? – dice distratto il poliziotto.

- Sì – e sia Muhammed che Said si mettono una mano in tasca per tirarlo fuori.

- No, lasciate perdere. Dovete andare al Centro Aiuto, giù per le scale mobili a destra – e richiude la porta per continuare a sbrigare i propri doveri.

I due vagano alla ricerca di questo centro, finché intravvedono in un angolo un prefabbricato con su scritto in diverse lingue "Centro Aiuto": *Help Center, Centre d'Aide, Markiz el-Musaa'ida, Zentr Pomoshi...*

- Bu-o-n-gior-no!...- Muhammed vorrebbe continuare, ma viene interrotto.

- Buongiorno, di che cosa avete bisogno? – una ragazza tutta sprint li guarda e aspetta una risposta.

- Eh... - i due non hanno capito la domanda.

- Avete il permesso di soggiorno? – insiste la ragazza.

- Sì... *Taba'an* (certo)! – e si frugano in tasca alla ricerca del foglio miracoloso.

- Ah, *entü 'arab, min feyn* (Ah, siete arabi, di dove)?- chiede

la ragazza con un sorriso.

I due si guardano pieni di felicità. Finalmente qualcuno che li capisce e li aiuterà a realizzare il sogno italiano!

- *Min as-Sudan* (del Sudan). Tu parli arabo? – chiedono ancora increduli.

- Sì. Siete appena arrivati? – e la ragazza dà un'occhiata ai permessi di soggiorno – State cercando *makan an-naum* (un posto per dormire)?

- Sì, brava. Noi vorremmo una casa! – Said si lancia.

- Ora una casa mi sembra un pò troppo! Semmai un posto al dormitorio... purtroppo, però, i dormitori sono tutti pieni e poi voi avete il permesso di soggiorno di Crotone...

- Pieni??! Arriviamo da *Khartone* e allora?

- Il problema è che siamo già in inverno e a Milano è molto difficile trovare un posto per dormire. Poi per mettervi in lista d'attesa, dovete cambiare il permesso da Crotone a Milano... ma è vero che per cambiarlo dovete avere una residenza... Mi dispiace non posso aiutarvi... disposizioni della Questura...

- E noi dove dormiamo questa sera?? – chiedono esasperati.

- Potete provare fuori Milano, oppure aspettare l'unità mobile per vedere se riuscite a trovare un posto per una notte...

- *Layla wahida u bass* (solo una notte)?- chiedono con l'angoscia in volto.

- Sì, per una notte e intanto potete andare a questi indirizzi per mettervi in lista d'attesa. Lì non c'è il problema del permesso di Crotone... poi vi posso scrivere dove andare a mangiare... per mangiare *ma fish mushkila* (non c'è problema) qui a Milano! – esclama soddisfatta la ragazza.

- No, *istanna shuay* (aspetta un attimo). Noi siamo fuggiti dal Regime e dalla Miseria in Sudan per venire a cercare un lavoro, una sistemazione, *mafhuum* (capito)? – Muhammed rivede le scene del quiz come fossero allucinazioni.

- *Mafhuum* (capito), ma purtroppo anche per quanto riguarda il lavoro, in questo momento, con il vostro permesso di soggiorno come richiedenti asilo politico, non avete il diritto di lavorare sul territorio italiano...

- Vuoi dire che non possiamo lavorare?? E di che cosa viviamo? – urla sbigottito Said. Almeno in Sudan nessuno gli proibiva di mandare avanti la sua pasticceria!

- Fino a quando non sarete riconosciuti come rifugiati poli-

tici dallo Stato italiano, non potete lavorare... e per ottenere lo status di rifugiati ci vogliono da 6 mesi ad un anno. Nessuno ve lo ha spiegato al vostro arrivo?

Said e Muhammed sono senza parole. Spiegare? Nessuno ha detto niente. Hanno solo detto che, una volta ricevuto il permesso di soggiorno erano liberi di andare dove volevano!

- Se avete bisogno di fare una doccia, posso darvi degli indirizzi e spiegarvi come arrivarci – prosegue la ragazza, evidentemente ormai abituata a queste situazioni.

- Ah, possiamo lavarci?? – chiede ironico Said.

- Per lavarsi, mangiare e vestirsi non ci sono problemi! – la ragazza prova a fare un sorriso di incoraggiamento.

- *Isma'* (senti), il confine francese è lontano da qui? – Muhammed gioca l'ultima carta.

- No, due ore al massimo... Ma state pensando di andare in Francia? – indaga la ragazza.

- Abbiamo un amico là, che forse potrebbe aiutarci...

- Ma con il vostro permesso di soggiorno non potete andare all'estero! Potete solo rimanere sul territorio italiano, almeno finché non ricevete lo status di rifugiati...

Cos'è uno scherzo questo? Pensa Said sconcolato e guarda l'amico.

Non abbiamo un posto dove dormire, non possiamo lavorare, non possiamo andare via dall'Italia... UN INCUBO! Muhammed pensa alla sua famiglia, che aspetta i famosi soldi per vivere meglio, per un mondo migliore, e i suoi occhi si riempiono di lacrime.

- Lo so, è dura, molto dura all'inizio. Ma con il tempo vi sistemerete, vi abituerete alla nostra mentalità e tutto sembrerà più facile... - prova a dire la ragazza – se imparate in fretta l'italiano, potete frequentare un corso professionale, così avrete più possibilità di trovare un lavoro in futuro... - continua per consolarli.

Intanto, però, il sogno italiano termina in un angolo della stazione centrale di Milano. Rimane l'illusione di essere scappati dalla Miseria per trovare il Paradiso, di poter cambiare il corso del proprio destino. Fuori comincia a nevicare. La neve contrasta con l'immagine dell'anima di un deserto caldo e sicuro. Domani, forse andrà meglio. *Bukra, Inshallah* (domani, se Dio vuole).

Sara Biagioli

EFFETTO FARFALLA

Sparsi fazzoletti di erba lucida al sole interrompevano la candida continuità della macchia nevosa, quasi una coperta ormai logora che si portava addosso i cicli del tempo. L'inverno sarebbe finito ancora una volta, come era sempre accaduto, allontanandosi sconfitto a passo lento, avvolto nel suo freddo mantello.

Lupo arrotolava una sigaretta, seduto su una roccia che dominava la valle. Era assorto nei suoi pensieri, che ondeggiavano nell'aria sulle note di una triste canzone improvvisata da un'armonica a bocca a pochi metri da lui. Passò la lingua un paio di volte sulla lunghezza della cartina, poi cercò i fiammiferi. Si tolse il pesante mitra dalle spalle e lo appoggiò sulla roccia.

Una farfalla intanto svolazzava incerta tra le convessità irregolari della pietra e si posò infine sulla nera canna dell'arma. Lupo la notò e rimase a guardarla, con il fiammifero acceso tra le dita. Sentì il prepotente impulso di scacciarla, di farla volare via. Di allontanare quella creatura fragile dal rozzo e terribile appoggio. Stava per allungare la mano, quando dei passi alle sue spalle lo fecero voltare. Era Baletta, così soprannominato perché il più giovane della Brigata. Con l'agilità dei suoi sedici anni, il ragazzo saltò tra le rocce e si sedette accanto a Lupo.

“Ciao, comandante...”, disse sorridendo.

Le mani sporche e il viso cotto dal sole e dal freddo offedevano la freschezza dei suoi pochi anni, un paio dei quali trascorsi sui monti, insieme ai compagni.

Lupo allungò la sigaretta verso Baletta, che fece cenno di no col capo.

“Quando diventerai uomo?”, gli chiese Lupo sorridendo.

“Non mi va di fumare. Mi dispiace...”

Lupo lo guardò con affetto fraterno, poi gli passò una mano tra i capelli.

“E' l'unica cosa dei grandi che non fai, Baletta...”

Rimasero un po' in silenzio. Baletta osservava la farfalla,

che era tornata a svolazzare, per poi allontanarsi verso altre curiosità.

“Ehi, comandante”, attaccò Baletta. “Cosa farai quando sarà tutto finito?”

“Mi sposo, Baletta”, rispose l’altro. Quindi si fece pensieroso e perse lo sguardo nella valle.

“E’ bella?”, chiese il ragazzo e Lupo recuperò lo sguardo e lo rivolse a Baletta.

“Sì”.

“Non hai una fotografia?”

Il comandante lo guardò con rimprovero.

“Non conviene portare con sé certe cose. Se mi prendono, potrebbero fare del male anche a lei...”

Baletta rimase in silenzio, maledicendosi in cuor suo per quella ingenuità.

“Bastardi fascisti...”, disse infine.

Lupo finì la sigaretta e la schiacciò sulla roccia. La farfalla ora volava ancora sulle loro teste.

“E tu cosa farai, se tutto finirà davvero?”

Baletta staccò un filo d’erba e lo mise tra i denti.

“Ho voglia di vedere mia madre...”, rispose, con un sottile velo tra gli occhi e l’anima.

Uomini e mezzi oziavano sulla riva del fiume. I resti del vecchio ponte affioravano di qualche metro dall’acqua, quasi braccia al cielo che reclamavano giustizia.

Lottando contro l’impeto della corrente che portava a spasso le nevi sciolte dai monti, squadre di soldati alleati armavano un nuovo passaggio, affinché gli eserciti potessero raggiungere l’altra sponda. I tedeschi si erano ritirati verso l’interno, lasciandosi alle spalle distruzione e campi minati.

Un gruppo di ufficiali alleati osservava la scena dall’alto di una collina. Guardavano il cielo, che appariva sereno e prometteva la primavera. Una brezza leggera ma ostinata aveva spinto lontano le nuvole e guerrieri più antichi vi avrebbero letto un benevolo responso.

In pochi giorni uomini e mezzi sarebbero passati dall’altra parte del fiume, per stanare i nemici e ricacciarli verso nord, completando così la liberazione dell’intera penisola. E il tempo era con loro, come se Dio avesse finalmente deciso da che parte stare.

Gli ufficiali si salutarono soddisfatti e gonfi di speranze e si ritirarono negli alloggi improvvisati. Un altro giorno stava morendo, un giorno che veniva a mancare all’utopia dei mille

anni del Reich.

E finalmente la Brigata entrava in città. Ancora qualche raro sparo, che moriva nell'eco assorbita dai palazzi. Poi più nulla.

Gli Alleati erano alle porte, ma lo Stato Maggiore Tedesco si era già arreso alla banda scesa dai monti e le armi e gli stendardi si abbracciavano indifesi, ammuccinati in disordine sul selciato della piazza. La gente faceva festa, sventolava tricolori e bandiere rosse, tra qualche timida insegna monarchica. E poi, con l'imperdonabile ritardo di vent'anni, aveva inizio la caccia al fascista.

Ippolito, convinta camicia nera già dalle prime ore, si aggirava impaurito all'ombra delle case. Impugnava l'ormai inutile pistola, che da sempre era stata il suo vanto e fiera appendice della sua indiscutibile virilità. Incontrò un altro paio di fascisti, anch'essi in divisa, e si ricompose. Maledisse i tedeschi, che si erano vigliaccamente calati le braghe ai traditori comunisti, e incitò i due ad affrontare i nemici, fosse anche l'ultimo atto della loro vita. Uscirono su una piazzetta, dove un gruppo di moderati padri di famiglia e rotonde madri della stessa era sceso per manifestare la propria solidarietà con i liberatori. La repressione maturata negli anni o più semplicemente la necessità di salire a pieno titolo sul podio dei vincitori, aveva trasformato le miti formiche operaie in voraci guerriere, che massacrarono i due fascisti, fino a sventrarne anche gli stivali.

Ippolito si era tenuto in disparte e si era rifugiato in un portone. Un appartamento del primo piano, lasciato incustodito dagli occupanti che erano scesi in piazza, gli offrì l'opportunità di liberarsi della scomoda divisa. Cercò febbrilmente nei poveri armadi abiti più consoni e infine strappò un lembo di tenda e ne improvvisò uno scucito e glorioso fazzoletto rosso, che legò al collo senza ripugnanza.

Nella via principale, tedeschi e fascisti marciavano sconfitti, scortati dalle festanti bande partigiane. Lupo camminava in testa, sventolando il fazzoletto rosso verso la popolazione assiepata ai bordi della strada. Al suo fianco, Baletta trotterellava fiero, reggendo un grosso mitra che gli tormentava la spalla.

Qualche fila più indietro, confuso tra i partigiani, c'era Ippolito.

Lupo stava per allungare la mano, quando dei passi alle sue spalle lo fecero voltare. Era Baletta, che saltellava sulle pietre. Tornò a guardare la farfalla, ma sentì il calore del fiammifero

che aveva tra le dita. Se ne liberò e il gesto spaventò il povero insetto. Prima di alzarsi in volo, sbattè convulsamente le ali, ad una velocità impensabile per le modeste forze che una farfalla parrebbe possedere. Poi si allontanò fino a sparire, mentre Baletta si sedeva sorridendo accanto al suo comandante.

Intanto il sole primaverile cadeva obliquo sulle macchie di neve, riflesso dai cristalli in tutte le direzioni.

Non erano passate che poche ore e sulle acque del fiume il sole scivolava radente, mentre gli uomini lavoravano di fretta all'armatura del nuovo ponte. Gli ufficiali osservavano nervosi, quando uno di essi indicò allarmato qualcosa che si affacciava dai monti. Dense e minacciose nuvole nere si inerpicavano a fatica, nel tentativo di superare l'impervia rotondità del profilo terrestre.

Gli ufficiali scrutarono l'orizzonte, con la speranza e il timore di ciò che i voluminosi binocoli potessero rivelare.

Le nubi lambirono finalmente le punte dei monti e presero a scivolare più veloci, come se avessero acquistato nuova energia. In poco tempo coprirono completamente il sole e la loro ombra passò densa prima sul fiume e infine sui berretti fregiati degli ufficiali, ora scomposti. E in breve la massa d'acqua perforò l'aeriforme contenitore e si scaricò con violenza e rumore su uomini e mezzi, sulle tende e sul fiume, non riconoscendo i graduati dalla truppa, diventati all'unisono mobili e indifesi bersagli. Intanto il giorno andava lentamente morendo e la poca luce trasformava le gocce cadenti in momentanee e improvvise scintille che alitavano nell'oscurità.

I giorni che seguirono tennero bloccate le truppe sotto un diluvio che gonfiava la massa del fiume e che non accennava a sgonfiare la densità del cielo. Gli Alleati, assediati tra il mare e la montagna, non potevano che rimanere in attesa della fine di quel castigo, mentre i Tedeschi, in posizione favorevole, trovarono il tempo di riorganizzare le forze.

Sul dissestato formicaio delle truppe di liberazione, alla pioggia seguirono i colpi del nemico, che caddero precisi e mortali a sconvolgere il paesaggio fangoso.

Il disastro accaduto agli Alleati rinvigorì animi e armi tedeschi su tutti i fronti e la liberazione della penisola, alle porte come la primavera, si risolse in un sogno perduto.

Lupo guardava il cielo, con la speranza di trovare tra le nubi lontane un punto in avvicinamento, il rumore amico di un motore, che avrebbe paracadutato viveri e armi.

“Ancora niente?”, chiedeva Baletta, sperando che il co-

mandante avesse vista migliore della sua.

Lupo scuoteva la testa, passava un braccio sulle spalle del ragazzo e mestamente i due rientravano al campo.

L'armonica era muta da tempo.

Un giorno, mentre Lupo stava sulla roccia a scrutare il cielo, l'aiuto che da questo tardava a volare lasciò il posto alla vera minaccia, che il comandante da giorni temeva.

Sulla scoscesa costa della montagna, uomini e cani salivano rapidi, quasi si potevano udire le bestemmie tedesche e l'alitare feroce e bavoso degli animali. La partita era persa, l'assedio alla esigua Brigata si sarebbe risolto nell'inevitabile massacro della stessa e delle speranze che in essa tanti cuori avevano posto.

Lupo chiamò i suoi uomini e rimandò le lacrime della disperazione a quando fosse rimasto solo. Con l'autorità conferitagli da mesi di comando, ordinò loro di fuggire e disperdersi. Chissà che il futuro non potesse rivederli ancora insieme, per il riscatto finale. Non poterono che obbedire e Baletta venne fatto allontanare a forza, non volendo lasciare il suo comandante. Infine, tra le rocce che dominavano la valle sottostante, Lupo e pochi altri aspettarono il nemico, a cui avrebbero opposto resistenza il tempo necessario affinché il resto della Brigata potesse mettersi in salvo.

Ippolito seguiva il gruppo nutrito dei tedeschi, dietro di lui un manipolo di camicie nere che calpestavano i nudi arbusti della schiena del monte. Incitò i suoi, voleva arrivare tra i primi e prendersi buona parte del merito dell'operazione di rastrellamento. L'ultimo tratto della salita costrinse gli uomini a distanziarsi, chi passando tra le rocce, chi costeggiando un pendio di radici scheletriche che spaccavano il terreno in cerca di luce. Ippolito saliva appoggiandosi alle pietre, attorno a lui il silenzio della battaglia imminente. Felicino lo vide e si allungò pericolosamente sulla pancia del pendio, a rischio di volare di sotto. I passi di Ippolito portavano proprio sopra il suo ingenuo rifugio e il fascista lo avrebbe sicuramente scoperto. Felicino lasciò scivolare la mano fino alla cintura dei calzoni e sfilò il vecchio coltello con cui aveva affettato pane e formaggio con i compagni sui monti. Pensò a Lupo e agli altri rimasti sulla cima, intuendo che prima di loro sarebbe toccato a lui finire sgozzato tra le rocce. Aprì il coltello, quando lo stivale di Ippolito stava appoggiandosi sull'ultimo metro.

“Io o te...”, pensò Felicino, quando già era in piedi e af-

fondava la lama nella carne morbida racchiusa nella camicia nera. Il sangue devastò quel mondo secco di polvere e arbusti, inzuppò la camicia nera di Ippolito e le mani e il viso di Felicino. Ippolito cadde senza capirne il perché, la testa rivolta alla cima che mai avrebbe raggiunto.

Felicino lo finì con altri colpi, poi rimase in piedi a guardarlo. Non sapeva da che parte scappare e intanto non riusciva a staccare gli occhi da quelli del morto, spalancati al cielo. Non ci furono pensieri o ragionamenti, sentiva la testa vuota e incapace di realizzare il da farsi. E intanto stava sbottonando la camicia del fascista, i calzoni, sfilava gli stivali e soltanto quando, spogliatosi dei suoi abiti, si ritrovò addosso la divisa del nemico, capì finalmente cosa avesse fatto. Allora fuggì verso valle e nella sua mente il piano fu improvvisamente chiaro.

Il drappello di nazi-fascisti scendeva verso il paese. Alcuni soldati tenevano a fatica i feroci cani, che avevano nelle narici l'odore di casa e del pasto. Lupo camminava a testa alta, seppur ferito in più parti. Accanto a lui si trascinava Baletta, che aveva finto la fuga per poi raggiungere il suo comandante. Del gruppo rimasto a coprire la ritirata ai compagni, rimanevano soltanto due sopravvissuti. I nemici li portavano a valle per mostrarli alla gente, fatta uscire dalle case per assistere alla fucilazione dei traditori.

A ridosso del basso e scalcinato muro di pietra, un uomo e un ragazzo tenevano gli occhi socchiusi, feriti dagli ultimi raggi radenti del sole e della vita. Lupo si voltò verso Baletta, che lo stava guardando. Sorrisero entrambi e Baletta riuscì a far passare tre parole, attraverso la gola stretta nella morsa di polvere e di paura.

“La tua fidanzata...?”

Lupo non ebbe il tempo di rispondere. Rispose per lui la raffica dei mitra e l'eco che rimbalzò tra le case e risalì in parte la valle.

Felicino stava in silenzio, tra i fascisti che osservavano compiaciuti la scena. Due colpi di pistola dell'ufficiale tedesco assicurarono al di là i due nuovi arrivati e l'eco ripeté il percorso già noto.

Franco Cadenasso

LETTERA AL FIGLIO

Michail era in punizione e la nonna lo aveva mandato in soffitta per scontare la colpa di aver messo il nastro adesivo intorno alla coda del gatto.

Michail era un bambino pestifero e a volte fin troppo dispettoso. Nei suoi occhi si leggeva la rabbia, ma pochi riuscivano a scorgere l'altrettanto dolore, l'altrettanto bisogno d'affetto, l'altrettanta bontà che si celava nella sua anima innocente di bambino. Sua madre era partita, così gli avevan detto e da allora ogni volta che veniva messo in punizione, gli sembrava di udire la sua voce rimproverarlo ma allo stesso tempo coccolarlo e proteggerlo. Suo padre era da qualche parte chissà dove e sua nonna aveva sempre sorvolato l'argomento, tanto che per lui la parola padre risuonava come un mistero perenne.

In soffitta tutto puzzava d'umido e vecchio, la polvere lo faceva tossire, piccole infiltrazioni di sole gli tagliavano gli occhi e panni bianchi come fantasmi coprivano vecchie scatole e mobili.

Cominciò a rovistare per passare il tempo, c'era uno scrittoio che attirò la sua attenzione; in ginocchio sulle tavole di legno del pavimento, tirò con forza un tiretto duro e polveroso servendosi di quelle manine sbucciate dai giochi di strada. C'erano tante carte... e una dalla busta color crema, ruvida. C'era scritto "*Al mio tesoro*" sul lato del destinatario. Pensò inizialmente di non aprirla: la nonna diceva sempre di non immischiarsi negli affari altrui, ma l'istinto prevalse.

La carta era discreta ma decorata e l'inchiostro risaltava nonostante fosse stato impresso 6 anni prima secondo la data.

Venerdì, 22 marzo 1921

Caro bambino mio,
quando crescerai forse tu non ricorderai molto di me, se non nelle tue fantasie sul mio aspetto. Guardandoti provo un gran torpore di mamma. Sei così inconsapevole, tenero,

immensamente mio. Voglio darti nella mia ignoranza qualche consiglio per la vita che dovrai affrontare senza di me.

Purtroppo non ci sarò al tuo fianco a sgridarti o a coccolarti come sarebbe dovuto accadere. Il susseguirsi degli eventi ha voluto così. Ma non disperare: se tu vorrai io sarò nel tuo cuore o come un angelo custode pronta là a proteggerti. Sento una grande nuvola nera inseguirmi, sento il cerchio che si stringe intorno.

Ti diranno che sarò partita, come io ho raccomandato loro di dirti, e forse lo sarò davvero o forse no. Mi hanno beccato loro, la grande utopia di questo Paese. Forse saprai già che grande bestia governa la nostra terra: si chiama comunismo e dice che siamo tutti uguali. Anch'io ci credevo insieme a tuo padre. La Rivoluzione era anche nostra.

Ma ci siamo accorti ben presto degli imbrogli. Tuo padre, mio unico amore, è stato tradito da uno dei suoi compagni mentre complottava contro il governo. È stato deportato chissà dove. È triste lo so, non a caso ricorderai vagamente quante volte frettolosamente siamo fuggiti di città in città. Ho deciso di costituirmi per proteggerti. Ho organizzato tutto prima di consegnarmi, so che verranno presto. Così ho deciso che andrai dalla nonna in Finlandia, dove spero tu stia vivendo. Non spaventarti per ciò che ti dico. Ti ho donato la vita, tesoro mio: da te voglio solo una promessa: lotta per la libertà per cui ho perso questa vita e ricorda che l'ho fatto per il tuo mondo, amore mio. Non saprai forse cosa vuol dire, starai vivendo in un Paese bellissimo ora... ed è qui che ti sarò accanto: accertati di essere cresciuto abbastanza, chiedi alla zia Tonja, ti darà un indirizzo, in Russia, a San Pietroburgo. C'è un certo professor Nicolavič che ti darà qualsiasi informazione tu voglia sapere su me, su tuo padre e sulla nostra lotta. Lì verrai a conoscenza di mille contatti anticomunisti e sarai dentro. Non posso obbligarti a seguire la mia strada, ma almeno ricorda: ama con tutto il cuore te stesso, perché amando vivrai e mi ricorderai.

Sarò sempre tua piccolo mio
Tua madre Larissa

È inimmaginabile come un bambino orfano e solo possa

reagire ad una traccia di sua madre, perduta. Gli anni passarono così come le lotte e i sacrifici che il progresso trascina via con sé; Michail aveva mantenuto la sua promessa e lottò fino alla fine, non a caso era diventato Gorbaciov.

Rossella Ciarfaglia

P.S.: riferimenti a persone o avvenimenti realmente accaduti sono puramente casuali.

I DORMIENTI

Antica città di mare costretta nel tempo all'avvicinarsi di svariati domini, Napoli si fonda su un territorio altamente sismico.

La composizione tufacea del sottosuolo, deflorato nei secoli da cave, gallerie e scavi afferenti ai successivi lavori rendono il territorio esposto a fenomeni di cedimento o distacco dei blocchi che ne costituiscono la matrice.

Quando il blocco di tufo si è staccato, in casa c'eravamo io, mia sorella più grande, mamma, zio Franco, zia Lucia, il piccolo Luigi e nonna.

Papà no, lui non c'era, perché era sceso un attimo a prendere le sigarette.

Quando succede qualcosa di importante, lui è sempre giù a prendere le sue sigarette.

Era appena scoccata la mezzanotte e noi tutti a ballare e cantare l'inno di Mameli con la mano destra sul cuore, che d'improvviso i fuochi fuori si sono fatti più lontani e brillanti, come le stelle di notte quando il cielo è pulito.

Devono essere state le botte troppo forti a far tremare la terra al punto di farla rompere.

Io sono stato il primo ad accorgermene che la nostra casa andava alla deriva e ho cercato di avvisare subito mamma, ma lei rideva sganasciata e faceva segno di sì con la testa, prima di farsi assorbire nel trenino capeggiato da zio Franco.

Zio Franco è un gigante. Ha due braccia così grosse che quando ti avvinghia sembra di affogare tra i peli del suo petto, ed è lui che comanda se papà scende a comprare le sigarette.

Mamma con lui è più buona, non fa tutte le smorfie che fa a papà mentre parla, e se zio Franco dice una cosa è proprio quella, non ci stanno santi.

Mentre loro finivano il trenino mi sono affacciato oltre la ringhiera e sotto c'era la schiuma del mare tagliata dalla

corrente.

Mi sono spaventato e ho cominciato a gridare: “Guardate che ci siamo staccati e la corrente ci porta via!”, mentre vedevo i signori Tagliacozzo del balcone di fronte farsi sempre più piccolini, come formiche con in mano le stelletelle di natale.

Quel coglione di zio Franco ha risposto: “Se c’è corrente allora chiudi quel fetente di balcone...!”, prima di riattaccarsi la bottiglia di champagne alle labbra tutte sporche di panna.

La nonna era l’unica degli adulti che non aveva bevuto niente ma è rimasta là senza dire una parola sulla sua poltrona consumata, e sembrava una fotografia di dieci anni prima tanto stava ferma e immobile.

Da quanto mi ricordo io, in famiglia abbiamo sempre avuto questa abitudine di festeggiare il capodanno per tutta la notte.

Ma la festa comincia molto prima.

Verso le sette papà e zio Franco prendono il tavolo della cucina e lo accostano a quello del soggiorno.

Ne viene fuori un unico tavolone gigante che poi zia Lucia ricopre con la sua tovaglia rossa che caccia solo a capodanno, perché troppo spesso, dice, poi si rovina.

E alle otto comincia il cenone.

A me, anche se ormai sono grande, mi mettono ancora al tavolo dei bambini, ex tavolo della cucina, vicino a Luigi che ha sei anni e si trascina la tovaglia con i gomiti fino a terra, e a mia sorella più grande di fronte che ci deve controllare se facciamo qualche scemenza, sennò mamma la ammazza di botte.

Dall’altra parte a capotavola siede la nonna sempre immobile, con la stessa espressione di pietra che ha quando sta in poltrona.

Appena si arriva la prima cosa che bisogna fare è andare a salutarla.

Non sia mai ti scordi.

Lei si ricorda anche a distanza di mesi e poi al tuo compleanno fa finta di dimenticarsi di darti il regalo: “e perché tu non ti sei dimenticato di salutarmi due mesi fa...?” dice allora distrattamente.

“Ma nonna quando?”

“Il tredici maggio, alla festa di compleanno di tua sorella”.

Poi fa la faccia schifata come la sa fare solo lei, e tu ti senti un fesso, e per di più senza una lira.

Perché lei osserva tutto anche se sembra che stia dormendo.

Quando ero più piccolo, subito dopo la mezzanotte, iniziava a venirmi il freddo, mi girava la testa, e poi mi risvegliavo direttamente la mattina dopo, quando solo i deficienti continuano ancora a sparare (questo lo dice papà).

Adesso invece riesco a stare sveglio tutta la notte e mi accorgo di tutto, pure delle mani che ogni tanto zio Franco infila sotto il grembiule di mamma, che comincia a respirare più forte e poi lo scosta sorridendo e guardandosi veloce attorno.

Una cosa che non capisco del capodanno è perché tutti si divertono e a me invece sale il magone che mi stringe la pancia e poi mi viene quasi da piangere.

Penso che da adulto quando potrò bere anch'io lo champagne mi scomparirà questa specie di sintomo e mi sentirò bene come tutti gli altri che sembra che aspettano le feste per essere felici.

Zio Franco ha smesso di toccare mamma, e si è preso in braccio Luigi. Lo solleva facendolo decollare e quando lo riporta giù fa la rana, riempiendosi le guance di aria e spernacchiandolo tutto.

Luigi ride e tossisce anche se il fumo qui dentro sta diminuendo e l'aria è più pulita visto che ci stiamo allontanando dal resto della città sprofondata nella nebbia.

Dice mamma che quando ero piccolo anche a me papà mi prendeva in braccio e mi faceva decollare.

Poi dopo è iniziato il periodo brutto e tutto è finito.

Lei pensa che non lo so, ma io ho capito che il periodo brutto di papà è iniziato quando ha cominciato a prendere quelle pillole sopra al mobile della cucina, sempre di più ogni giorno, due mesi dopo il suo licenziamento dall'ITALSIDER.

Da quel momento in poi non mi ha più preso in braccio e non mi sta mai a sentire quando parlo, tranne se guardiamo insieme la partita del Napoli in televisione e io gli dico : "Ti ricordi i tempi che c'era Maradona?"

E lui quasi sorride e fa di sì con la testa.

A un certo punto ho ripreso coraggio e mi sono riaffacciato.

Un mare sconfinato ci circondava e ormai il resto della città

assieme a tutte le sue luci si stava confondendo con il riflesso della luna sull'acqua.

Mi sono sentito solo.

Avrei voluto avvistare papà, il mio papà, raggiungerci a nuoto, comparso improvvisamente dietro uno scoglio, con le sue EmmeEsse tenute in alto per non farle bagnare, mentre con l'altra mano mi faceva segno di aiutarlo a salire in casa.

Io allora mi sarei tuffato legandomi stretto stretto ad una corda fissata alla ringhiera e poi tenendogli su il mento lo avrei scortato fino al portone come nel telefilm dei bagnini americani.

Sarei diventato uno da rispettare e tutti mi avrebbero abbracciato, compreso papà.

Ma dietro lo scoglio è affiorato solo mezzo tronco di un albero rinsecchito e poi una bottiglia rotta di vinello, e nessuna traccia né di papà né delle sue EmmeEsse.

La cosa più brutta di quando non sei ancora grande, intendo come un adulto vero, è che tu parli parli ma nessuno ti ascolta veramente.

Ti fanno solo più carezze e ridono se fai una scemenza, ma nessuno ti da retta.

Io infatti ho ricominciato a gridare: "Aiuto aiuto, stiamo andando alla deriva veramente!"

E dall'altra stanza si è sentito solo zio Franco che rispondeva: "Se se, co' tutte 'e panne!"

E poi gli altri a ridere e ballare la macharena con le guance rosse e gli occhi quasi spenti.

Alfredo me l'aveva detto che poteva finire così, ma io non gli ho dato retta.

"Ma tu che ne sai di rivoluzione e proletariato, sei ancora un ragazzino..."

Qui al sud sono tutti convinti di essere furbi, i più svegli di tutti.

E invece... invece stanno dormendo.

Dormono e non lo sanno.

'Facciamo finta di niente' si dicono:

C'è la camorra, i bambini vengono uccisi per strada e nessun negozio ti fa lo scontrino, mentre a dieci metri usano come discarica l'unico bosco naturale che è rimasto, e la disoccupazione galoppa ma adesso ha cambiato nome e si chiama 'flessibilità'...?

‘E che ce ne fotte, vire ‘o mare quanto è bello, spira tanto sentimento...’.

‘Loro al nord tengono la nebbia e sono tristi, mentre noi invece siamo sempre allegri e abbronzati...’.

E non lo sanno, Giovanni, ma stanno dormendo, per non vedere la miseria che hanno intorno!”.

Poi sputa per terra e si rimette in bocca uno di quei sigari che il suo amico di Cuba gli spedisce ogni quattro mesi.

Fa le pieghe sulla fronte, mi guarda e poi sentenza: “La risposta a questa schiavitù economica e morale è la rivoluzione... rivoluzione!”.

Io mi sto zitto e lo guardo, faccio di sì con la testa pure se ho capito la metà della metà di quello che ha detto, ma mi sembra convinto e quindi ci credo.

Due giorni prima del distacco, il ventinove dicembre, lui mi aveva avvisato: “Guarda Giovanni che noi qui andiamo alla deriva, il mondo va in una direzione e noi pensiamo a bere e mangiare come i porci dalle due del pomeriggio fino alle undici di sera, poi un bel giorno ci svegliamo e fuori non c’è più nessuno, siamo rimasti soli insieme alla nostra ignoranza”.

E infatti aveva ragione lui, ma come ha fatto a saperlo prima...

Vuoi vedere che Alfredo è una specie di veggente, oppure di notte quell’attore col basco che tiene disegnato sulla parete gli è comparso in sogno e gli ha spifferato tutto...?

Quando tutti iniziano a gridare in coro: “Nonna nonna faccela vedè faccela toccà!” io ho già riaccostato il balcone e senza farmi vedere da nessuno assaggio un poco di champagne pure io, ma è una schifezza e lo risputo subito nella pianta (la pianta è il posto dove anche gli altri prima hanno già fatto scivolare l’agnello di mamma perché era crudo e faceva vomitare).

Al terzo ‘faccela toccà!’ la nonna continua a restare immobile sulla sua poltrona e sembra fissare un punto lontanissimo senza lasciarlo mai un secondo per paura che scappi via.

Allora zia Lucia inizia a gridare: “Mammà! Mammà!... Mammà non si sente bene, è fredda è fredda venite! Franco fai presto che questa è morta!”.

Luigi è nell’angolo che si abbraccia la coscia di mia sorella e piange disperato, e adesso tutti in coro stanno dicendo ‘nonna che hai? Non ti senti bene? Chiamate l’ospedale!’.

... E io penso che prima che vengono i dottori in motoscafo

la nonna è bella che fritta.

Ma poi la nonna al secondo pacchero di Zio Franco ha ricominciato a diventare calda e muovere gli occhi.

Si è guardata in giro frastornata e poi si è tirata per la camicia zio Franco e ha cominciato a picchiarlo, urlando:

“Scurnacchiàto! M’ero addurmuta accussì bella e m’è scetato into ‘o meglio!”.

“Steve sunnanno Giuanne ca me deva ‘e numeri”.

Cioè stava sognando nonno Giovanni che le dettava i numeri per vincere al lotto.

E zio Franco l’ha svegliata chiavandogli due maronna di paccheri e lei si è incazzata assai.

Tutti hanno tirato un sospiro di sollievo, e poi zia Lucia si è messa a ridere e ha detto: “Non vi preoccupate mammà, i numeri ce li abbiamo lo stesso: Nuvanta ‘a paura e doie ‘e paccheri...!”.

E tutti hanno ripreso a festeggiare contenti compreso il piccolo Luigi che si è riaddormentato tra le braccia di mamma, la mia mamma, neanche fosse lui suo figlio.

Io a un certo punto potevo pure intervenire e durante la pausa di silenzio forse qualcuno fuori al balcone riuscivo a portarmelo per convincerlo del naufragio. Ma la lingua mi pesava come una pietra e non mi è uscita nemmeno una parola.

Dopo un altro litigio con i piatti che volavano e pure le mani, mamma e papà avevano deciso che tra divorziare e avere un altro figlio forse era più facile avere un altro figlio e così pochi mesi dopo mamma aveva il pancione e passava le mattinate contenta a comprare scarpine microscopiche e bavettine a coppie, una rosa e una azzurra. Per ogni eventualità, diceva.

Il dottore glielo aveva detto a mamma che era un rischio dopo i quarant’anni, e a distanza di dieci anni da me, ma lei continuava a ripetere a papà: “Immaginati che bello, sembrerà di essere tornati giovani un’altra volta, come quando Giovanni (che sarei io) era un creaturo e io me lo stringevo forte forte come un bambolotto e sulla spiaggia tutti si fermavano a guardarlo e a dirmi: “Signo’ che bel figlio che avete, ma da chi ha preso, da vostro marito...? ... All’anima de’ zoccole!”.

Poi era successa quest’altra cosa brutta del sangue all’improvviso per terra e le sirene dell’autoambulanza, e papà che tremava e ingoiava le sue pillole, e mia sorella grande a gridare isterica come al solito.

Dev'essere la cosa più tremenda del mondo quando ti muore uno nella pancia così, e tu non ci puoi fare niente, ancora non lo hai chiamato e non lo chiamerai mai.

Per questo mamma poi è stata così male e ha cominciato a farsi passare le mani sozze di zio Franco per tutto il corpo, anche se mi dice sempre che devo stare attento e cercare di non restare mai solo con lui e poi dopo scoppia a piangere con le mani sulla faccia.

Da quel giorno papà ha cominciato a fumare molte più sigarette e quindi doveva scendere anche più volte a comprarle dal contrabbandiere, rispetto a prima, per forza.

E più papà scendeva più zio Franco saliva, e io mi sentivo sempre più solo.

Per questo ora la capisco mamma quando si stringe forte tra le braccia Luigi, anche se è solo suo nipote.

Lei è come se dormisse e sognasse che Luigi è quel figlio piccolino che non è riuscito a nascere, e in quei brevi momenti sta bene come quando ero piccolo io, e niente di brutto era ancora successo.

Mentre dico ad alta voce : “Mamma ormai non mi vuole più bene!”, pensando che tanto nessuno mi ascolta, non mi accorgo che Rosa sta seduta giusto al mio fianco e si gira verso di me con gli occhi allargati e truccatissimi.

Lei non è un cesso come le dico sempre io, ma qualche mese fa ha perso le sopracciglia e sembra tutta un'altra persona.

Al posto dei peli si è disegnata una curva sottile con la matita.

Perché così fanno tutte le donne quando diventano donne, donne vere insomma: Perdono il pelo, ma non il vizio.

Ma per il resto non è male anche se nemmeno più mi parla, e sta tre ore al giorno attaccata al telefono con ‘la sua amica del cuore’ che si chiama Antonio ed è il capitano di basket del liceo Fumagalli.

Una volta li ho sentiti dire che volevano raggiungere l'orgasmo insieme per telefono e questa cosa mi ha fatto schifo. Così ho deciso di smettere di mettermi al telefono della cucina con il fazzoletto sopra la cornetta a sentire quello che si dicono.

“Ma che dici cretino: mamma ti vuole bene come sempre!”.

Questo mi grida in faccia Rosa mentre gli altri hanno ripreso a mangiare il pandoro e continuano a ballare.

“Che ne sai tu?!”

“Lo so e basta! Mamma ha tanti problemi, mica può pensare sempre a te:

Ormai sei grande, devi crescere da solo. E’ finita l’epoca che stavi sempre al centro dell’attenzione e il mondo ti girava tutto attorno!”.

Mentre mi parlava mi ha anche sputacchiato in faccia, poi si è alzata ed è andata in bagno a chiudersi, come fa sempre quando si arrabbia.

Io mi sono asciugato gli occhi e le guance e poi ho pensato: non la sopporto proprio...!

Ma poi subito dopo: però forse è vero, ormai sono un uomo...

Così mi sono infilato la giacca col bavero sollevato come un attore dei film, pronto per uscire a vedere se la situazione fuori era cambiata.

E come se era cambiata...

Adesso non eravamo tutti soli come avevo creduto.

In lontananza potevo riconoscere almeno altre tre o quattro zolle che vagavano nell’umidità.

Su quella più lontana mi sembrava di vedere il palazzo giallo e verde di otto piani dove abitano zio Franco e zia Lucia mentre più vicino, accanto ad una zolla di sola terra con al centro un piccolo orticello e un contadino che seminava, c’era un pezzetto di tufo più doppio che reggeva la casa di Maria.

Maria è la mia ragazza, ma lei ancora non lo sa.

Avevo deciso di dichiararmi alla sua festa di compleanno ma ogni volta che mi avvicinavo alla sua spalla qualcun altro mi scansava per baciarla e dirle: “Buon compleanno Maria, cento di questi giorni”.

Io non l’ho mai toccata, ma secondo me è morbida come una bambola, specialmente quando si mette il golfino che le ha cucito la nonna, con sopra ricamata la renna.

E’ bionda e ha tutti i denti, tranne uno, che quello stronzo del fratello gli ha fatto saltare in macchina mentre facevano la lotta a chi si doveva sedere davanti durante la gita a Pompei.

Ma per me è la cosa più bella del mondo lo stesso e vorrei proteggerla da tutta la munnezza che ci sta attorno, per sempre.

Ma come ho fatto a non pensarci prima?

Non ci siamo staccati solo noi da terra, ma tutti.

E' come se il tufo che stava sotto, reggendo l'intera città, si fosse sbriciolato in tanti pezzetti più piccoli, e ognuno ha preso a galleggiare in una direzione diversa, lontano dagli altri.

Al secondo piano, dietro la tenda ricamata della finestra, mi sembra di vedere la sua forma, la forma di Maria, che secondo me fa i compiti e non si è accorta di niente.

Non la voglio disturbare adesso, ma ho deciso: appena la rivedo glielo dico chiaro e tondo che noi due stiamo insieme per sempre.

Poi una folata improvvisa di vento ha fatto sbattere il balcone alle mie spalle. Mi sono girato di scatto e ho visto attraverso il vetro tutti che ancora ballavano e bevevano ma senza più il sonoro, come in quei film vecchissimi che si vede la nonna prima di andare a letto.

Mia sorella Rosa e mamma stavano parlando fitto fitto sul divano e ogni tanto mamma si girava a guardarmi.

Zio Franco ha riaperto il balcone gridando: "Ma che ci fa 'sto guaglione acca fore, sulo sulo, vieni a' int a te divertì!".

E io sono rientrato senza nemmeno camminare, facendomi portare dalla mano di zio, come quelli che fanno sci d'acqua in California. Mamma è corsa dalla mia parte e mi ha abbracciato forte tentando di sollevarmi, ma io ormai sono un ragazzo grande, non ci riesce.

Ha iniziato a sbaciucchiarmi tutto dicendomi nell'orecchio: "Ti voglio bene, buon anno tesoro...", fino a quando zio Franco non se l'è strappata con la forza e ha ricominciato a toccarla tutta gridando: "Tu a me e' a fa arricreà, no a isso!".

Lei però si è girata all'improvviso e gli ha tirato un calcio dritto nei coglioni e lui in ginocchio si è messo a fare un'altra volta il verso della rana con le guance rosse ma questa volta senza Luigi in braccio.

Gli altri erano tutti ubriachi fradici e non si sono accorti di niente tranne mia sorella che rideva a crepelle e la nonna che ha sorriso per la prima volta nella mia vita e poi si è messa ad applaudire e tifare come se stesse allo stadio.

Ho preso mamma per la mano e lei mi ha seguito fuori al balcone.

Non eravamo più soli, nessuno era più solo.

Ho sentito una voce chiamarmi: era Ernesto.

Cercava di dirmi una cosa ma non ho capito bene, mi pare: "Hai visto? Te l'avevo detto!".

Eccolo, ora lo potevo pure vedere:

Stava attorno ad un fuoco con altri suoi amici pure loro con il basco, e altri con le treccine al posto dei capelli, e le ragazze con lunghe gonne a fiori e tutti fumavano la stessa sigaretta a turno.

Più avanti, trascinati dalla corrente, stavano arrivando i signori Tagliacozzo, e il signor Tagliacozzo sfidando il freddo preparava una brace fuori al terrazzo.

Maria sulla sua zolla si è affacciata alla finestra e mi ha salutato con la mano.

Era proprio a me che salutava visto che alle mie spalle non c'era nessuno.

Ho guardato mamma. Le ho detto: "Hai visto?".

Lei mi ha sorriso e mi ha risposto: "E come no, ho visto ho visto... Belli i fuochi, eh?".

Poi finalmente in fondo alla nebbia è spuntato papà con le sigarette.

Era rimasto su una zolla assieme al contrabbandiere e al ragazzo senza mano che vende bengala e tric trac.

Anche loro avevano acceso un fuoco per riscaldarsi.

Mamma ha guardato di sotto e poi mi ha detto piano all'orecchio: "Non ti preoccupare, papà adesso sale".

"Lo so" - ho risposto io, ma senza più parlare.

Lo spettacolo stava cominciando.

Dove guardavo guardavo comparivano gli occhi della gente.

E nessuno era spaventato.

Ma la cosa che più mi ha colpito è stata questa:

Tutti quei piccoli blocchi di tufo con sopra le persone che conoscevo sembravano riavvicinarsi.

Il fatto è che erano così tanti ma così tanti che io il mare sotto quasi non riuscivo più a vederlo, e quando verso le cinque ha cominciato a spuntare il sole, e piano piano i suoi raggi si sono infilati tra una nuvola e l'altra, mi sono accorto che illuminavano cento, mille zolle.

Una più una, più un'altra ancora... si stavano unendo a formare un nuovo bellissimo mondo: la mia città risvegliata.

Francesco Delle Donne

LA LEGGENDA DEL COMANDANTE COLBHAM

Improvvisamente un uomo diede l'allerta. L'enorme nave, come sospinta da soffi umani, scivolando silenziosamente sull'acqua, entrò nella rada. Nonostante la nebbia rotolante e fumosa tutti poterono vederla bene.

A bordo poche smorte luci gialle. Il suo ventre gonfio non produceva il benché minimo rumore di macchine. Nessuno sapeva quanti uomini manovrassero là dentro poiché non se n'erano mai visti né sui grandi ponti di coperta, né agli oblò, né da alcuna altra postazione. Nemmeno uno... mai.

Man mano che avanzava i contorni diventavano sempre più definiti e tesi. Navigava ormai tanto radente alla banchina che era possibile leggere la chiodatura delle lamiere dello scafo. Anche le enormi incastellature di tubi sui ponti, intricate come un grande sistema vascolare a cielo aperto, erano diventate perfettamente leggibili.

La nave, completamente nera, era d'un nero opaco caliginoso per quanto alcuni particolari in ottone, la cui antica lucentezza era stata irreversibilmente mortificata dall'aria marina, rilasciassero, di tanto in tanto, smorti riflessi verdognoli.

Non v'erano sulle fiancate, o altrove, insegne, sigle o altri identificativi... né da alcuna posizione sventolavano bandiere o vessilli.

Procedeva così lentamente che il mare, doppio e oleoso, si fendeva al suo passaggio e le si richiudeva dietro senza sollevare una sola bolla di spuma.

Raggiunse, come ne avesse memoria, un punto ben preciso del molo e vi si fermò.

L'agitazione tra la gente in attesa, lì a S. Gàrdenal, diventò concitazione. Tutti sapevano della nave. Ognuno dei presenti ne aveva una sua idea ma nessuno s'era neanche lontanamente avvicinato alla sbalorditiva realtà. Rimasero, infatti, frastornati dalle sue stupefacenti dimensioni.

Ad un tratto un secco clangore d'organi in movimento scosse quella massa inebetita e attrasse in alto gli sguardi. Da una narice della prua venne giù, srotolandosi rapidamente, una pesante gomema di canapa grezza il cui capo bucò, trapassandola per un bel pezzo, la superficie dell'acqua. Gli uomini più prossimi ad essa la trassero sulla banchina e la avvoltolarono alla bitta di ferro nero, l'unica lì da presso, marcescente di viscido muco salmastro.

La fune si tese, divenne acciaio.

L'acqua, seppur impercettibilmente, saliva di livello attorno alla nave ricoprendo larghe chiazze di incrostazioni sulla chiglia disvelandole quando ne discendeva. Quelle spesse concrezioni grigiastre ricordavano le escrescenze purulente della pelle malata dei grandi cetacei molto avanti negli anni.

Il moto lentissimo, di tiro e rilascio del mare, produceva uno strano effetto ottico... Non era l'acqua ad apparire in movimento, ma la nave. Pareva aumentare e diminuire, gonfiarsi e sgonfiarsi. Sembrava ansimare come un grosso animale dolente.

L'alba era prossima e la gente, radunata nell'ampio slargo antistante il molo, era ormai in fermento. Oltre al freddo, un freddo umido e appiccicoso, un misto di ansia, paura, curiosità e trepida voglia di partire teneva quegli uomini compressi gli uni contro gli altri. Erano in tanti di ogni razza, età e condizione, senza bagaglio, con i volti tinti del medesimo colore dalla luce grigia. Migliaia di occhi muti osservavano, stupiti, i profili della nave, le altissime murate senza ringhiere, le ciminiere le cui bocche sparivano nelle nuvole, i fasci di cavi tesi tra un ponte e l'altro, come corde di un enorme strumento.

Da così vicino, ferma da sembrare pedunculata al fondo, la nave ricordava un edificio in muratura, una vecchia fabbrica in dismissione, decadente, al cui interno, da chissà quanto tempo, non si produceva più nulla.

Per quanto tutti si interrogassero al riguardo, non si capiva da dove si accedeva. Non erano, infatti, disegnate porte sulle fiancate... perlomeno così pareva a tutti.

Nonostante la curiosità e il nervosismo la gente rimase ferma, imbrancata come pecore, in attesa che si compisse il destino, qualunque esso fosse. Improvvisamente dal balconcino di prua apparve, bavero rialzato e berretto da graduato di mare, uno strano figuro.

Aveva capelli neri, doppi e opachi come crini di mulo, tesi alla nuca da un fermaglio da cui dipartiva una lunga treccia. Aveva una fluente barba riccioluta, scriminata sul mento in due fedine che gli conferivano un'aura ambigua e mefistofelica. Vedeva da un occhio solo... l'altro era stato spento da una spessa cataratta lattiginosa. Mostrava evidenti segni di stanchezza e di malanni mal curati.

- UHM!... - Mugugnò quell'uomo guardando da lassù i suoi prossimi passeggeri.

Un brusìo, provocato dal suo improvviso, per quanto atteso, apparire gli risalì dal piazzale.

Tutti riconobbero il comandante Colbham. Lo riconobbero per istinto o per misteriosa atavica memoria poiché nessuno poteva averlo mai visto prima di quel momento.

Un bimbo, in braccio alla madre, svegliato dal vocìo montante si eresse sul busto tanto bruscamente che la donna, sorpresa, dovette serrare di scatto l'avambraccio al corpo per non farlo cadere in terra.

- UHMM!...- Rifece il comandante osservando compiaciuto la folla. Conosceva bene l'effetto che faceva su di essa il suo apparire.

Si ritirò.

Giù in terra, intanto, si fremeva d'inquietudine. L'arrivo di Colbham, era sicuro, preludeva l'imbarco e con esso l'auspicato scioglimento di tutte le tensioni e perciò la pace. Da un minuto all'altro, calata dall'alto o vomitata da un qualunque orifizio, invisibile fino a quel momento, sarebbe spuntata una passerella per l'accesso a bordo. Ormai non si aspettava che quello.

Così accadde. La traversa di un paranco, con gran cigolio di carrucole e chiassalera non lubrificata, sbracciò dalla tolda del primo ponte, calando rapidamente al suolo una lunga pedana di legno. Contemporaneamente una lamiera della fiancata, che tutti avrebbero detto saldata, ruotò su invisibili cardini interni, rivelando uno stretto portino, praticabile da un solo uomo per volta. L'accesso che tutti cercavano. Da quel buco spuntarono due, tre, forse quattro braccia, nessuno poté contarle tanto si muovevano freneticamente, che afferrarono la passatoia, ne agganciarono i rostri alle lamiere e si ritrassero più velocemente di come erano apparse. Erano appena sparite

quelle grinfie misteriose appartenenti a corpi che ebbero cura, per chissà quale arcana ragione, di non mostrarsi alla gente, che dal portello spuntò Colbham, il comandante Colbham in persona. Immobile, con un piede sul tavolame e l'altro sulla passerella, come per saggiarne l'aggancio, l'uomo sovrastò con una rapida occhiata i suoi prossimi aspiranti compagni di viaggio. Scese poi rapidamente in terra seguito da un tozzo cane nero con al collo un grande, consunto collare di cuoio borchiato. Un cane non in buona salute dal pelo rado, opaco, le ossa delle anche e le coste visibili per la magrezza, occhi e naso cisposi.

Colbham, anch'egli molto male in arnese, con le mani nei tasconi della giubba cerata, serrate per il freddo, si fermò poco distante dal fronte dell'adunata e si eresse al suo massimo per valutare, ad occhio, il numero dei convenuti. Al suo avanzare la gente arretrò lasciandogli davanti un'ampia mezza luna di selciato.

Il cane annusò le calzature di alcuni uomini delle prime file poi andò ad urinare contro la bitta, dopo raggiunse il padrone e gli sedette al fianco.

L'impazienza della folla era arrivata al culmine poiché le operazioni d'imbarco apparivano ormai imminenti.

Il libercolo nero che Colbham tirò fuori dalla tasca interna del giaccone e mostrò a braccio teso, irrigidì tutti. Un silenzio spettrale saturò quell'alba umida lì, sul molo di S. Gàrdenal. Colbham lo aprì con fare da officiante, scorse le prime pagine come se ne cercasse una in particolare e, trovatala, vi annotò qualcosa. Con solennità, poi, ripassando col suo occhio gli occhi di tutti quelli delle prime file, pronunziò a voce alta il primo nome. Il convocato, senza bagaglio, come tutti del resto, dal centro dell'adunata, con quattro salti gli fu di fronte.

- Sotto! - Gli indicò a voce bassa - ... Come sali a bordo scendi sotto. Nella stiva! -

L'uomo chinò la testa e, senza voltarsi, s'avviò alla passerella per sparire nella nera cicatrice sul fianco della nave.

Uno ad uno, uomini e donne, chiamati per nome e cognome, obbedirono agli ordini di Colbham facendo flettere, sotto il peso dei loro passi frettolosi, le assi della passatoia.

- Sotto!... - Intimava agli uni.

- Sopra, sul ponte, in alto... - Indicava, con garbo, agli altri, secondo un ordine apparentemente prestabilito.

Col procedere dell'imbarco sia la stiva che le grandi camerate sul ponte rapidamente si riempirono. Le operazioni scorrevano con fluidità...

Un avvocato, un eroe, un ladro, un santo, una puttana, un cambiasoldi, un barbiere, una cuoca, uno scolaro... a centinaia passarono il vaglio del comandante per sparire nei visceri del gigante nero. L'imbarco andava, come s'è detto, normalmente quando un uomo, un giovane, facendosi largo a forza di spintoni ruppe le fila e si parò davanti al comandante. Colbham non si scosse. Non era infrequente che qualcuno, pur non inserito nel suo elenco, gli si proponesse per essere imbarcato.

- Chi sei uomo? - Abbaìò Colbham. Quei fuori programma, per quanto ricorrenti, lo insolentivano non poco -.

- MURDOCK. GEREMIA MURDOCK comandante! -.

- Non ti ho nell'elenco MURDOCK. Perché sei qui? -.

- Devo partire. Devo partire Colbham! Prendimi a bordo -.

- Tu non sai ciò che dici uomo. Tornatene indietro. Eccezionalmente te ne do facoltà -.

- Ho detto che devo partire. Me ne assumo ogni responsabilità. Qualunque sia la posta. Fammi salire su quella maledetta nave... -.

- Tu fuggi il noto per l'ignoto. Sei sicuro di ciò che fai? -.

- Non è un luogo che cerco, Colbham, fuggo dalla mia natura. Sistemami in quella nave... lontano dai bambini -.

Colbham lo fissò col suo occhio...

- Sei deciso allora? -

- Sì! -.

- Non ci vuoi riprovare? -

- SEGNAMI SU QUEL MALEDETTO ELENCO COLBHAM! - Strillò l'uomo esasperato dalle esortazioni del comandante che, senza più indugi, calò lo sguardo e cominciò ad annotare, l'inferno solo sa cosa, sul suo taccuino.

In attesa del disbrigo delle pratiche per l'imbarco, Murdock, fremente d'impazienza, quasi senza pensarci, allungò una carezza al cane. Tutto accadde in un attimo. Non riuscì neanche a sfiorare la testa dell'animale che quello gli guizzò alla gola serrandogliela fra le mascelle in un inaspettato quanto esplosivo impeto di ira.

Colbham, sebbene con la coda dell'occhio avesse percepito cosa stesse per accadere, non era riuscito ad avvertire in tempo l'uomo di guardarsi bene dal toccare quella bestia.

Imprecò contro il cane e la sua infidia, contro l'imprudente superficialità di Murdock e, soprattutto, contro se stesso poiché quell'incidente, evidentemente non raro, s'era riverificato solo per la sua poca prontezza.

Si sfilò, adirato, la correggia di cuoio grezzo e s'avventò sul mastino ringhiante segnandogli la schiena di rabbiosi colpi incrociati, sferzando a ripetizione con tutto lo sdegno. Colbham conosceva bene quel demonio, sapeva che non avrebbe mollato facilmente, ma continuava a vibrare, con quanta forza aveva in corpo, forse solo per sfogare la sua rabbia.

La bestia trascinava, come un sacco vuoto sul selciato nero, viscido d'umidità, il corpo esanime del povero Murdock. Cesò di ringhiare soltanto quando il collo dell'uomo cedette ai morsi e alle stratonate, e la testa si staccò completamente dal busto rotolando sulla banchina, fin quasi in acqua. Non ancora appagato, il cagnaccio, scansando con l'agilità di una scimmia la cinghia del padrone, riuscì ad afferrare e strappare un tocco di trachea che penzolava dal cadavere lì in terra, e ad ingoiarlo avidamente dopo poche frettolose masticate. Colbham lesto, con un salto, approfittò per frapporsi fra la bestiaccia e il corpo straziato della sua vittima, fissandola dritto negli occhi con la cinghia puntata. Solo allora l'animale si chetò e parve ubbidire a quella muta intimazione. Arretrò col pelo ritto sulla schiena e si fermò all'impiedi di lato alla passerella. Murdock, a quel punto, si rialzò... raccolse per i capelli il capo mozzatogli e s'avviò barcollante alla nave, verso il suo destino.

- Sopra! - Fece appena in tempo a dirgli Colbham prima che sparisse nella portina.

- Sopra Murdock! - Gli gridò ancora, per assicurarsi di essere stato ben inteso.

L'imbarco proseguì senza altri intoppi. Continuarono ad avvicinarsi davanti al comandante le figure più disparate... Un musicista, un pensionato, una coppia di giovani sposi, un campione di lotta che pareva un titano. Tutti senza bagaglio, scivolavano nella ferita sul fianco della nave.

- Sotto! - Urlava Colbham a taluni, torvo...

- Sopra! - Diceva a tal altri sorridendo compiaciuto...

Tutti, proprio tutti, parevano essere saliti a bordo.

L'imbarco era completo. Colbham, come sempre faceva, scorse con l'indice, deformato dal mal d'ossa, le pagine del suo libriccino, una per una, per controllare di non aver

dimenticato nessuno. Il dito si fermò su un nome, un nome non ancora spuntato.

Anche questo, talvolta, capitava.

Guardò il piazzale ormai vuoto davanti a sé e proprio mentre si interrogava su dove potesse essere l'ultimo passeggero... lo vide spuntare dal di dietro di una catasta di scafi di legno in disarmo, sbiancati dal sole e dalle intemperie, ammonticchiati come un cumulo di vecchie ossa.

- Vieni avanti piccolino... forza che è tardi... - Gli disse con la voce più fievole di cui era capace...

Un neonato non più alto di un barilotto da cinque pinte, stanco per aver dovuto affrettare il passo, grigio e avvizzito come un vecchio si fermò, come tutti, di fronte a Colbham e gli si rivolse.

- Dove vado comandante? Dove mi tocca sopra o sotto? -.

- UHMMM... - Fece l'uomo pensoso... consultò il suo taccuino e gli rispose.

- Sopra. Tu vai sopra piccolino... -.

L'infante obbedì. Risalì, come tutti, la passerella, tenendosi alle corde per non cadere in acqua e, come gli altri, sparì nel nero di quel buco misterioso.

Colbham ora aveva finalmente completato l'imbarco. Annotò ancora qualcosa sulle sue carte poi tracciò un frego sotto quell'ultimo nome e vi appose una sigla. Ricacciò il taccuino nella tasca interna della cerata e prima di salire a bordo lanciò un'ultima occhiata all'areale deserto. Tutto era fermo, immobile. Solo un ciuffo di alghe filiformi, secche, rotolava a tratti sul molo, spinto da folate intermittenti di vento gelido. Era ora d'andare. Sciolse l'ormeggio, ridestò con un calcio il suo malfido compagno, acciambellatosi nel frattempo ai suoi piedi, e s'avviò alla passerella. Il botolo, al suo solito, scoprì i denti col pelo ritto, ma Colbham, pronto, gli rispose aprendo la giubba e mostrandogli minacciosamente la mano sulla fibbia ottonata della cinghia. Quella sola finta fu sufficiente a che l'animale con quattro salti si trafelasse a bordo, precedendolo. La passerella fu ritirata e il portello chiuso ermeticamente.

L'enorme, grandioso bastimento salpò. Lentamente, com'era venuto, virò verso il largo e mosse in direzione del sole. Man mano che girava intorno al proprio asse, per puntare la prua verso il mare aperto, si produsse un prodigio. La nave,

ruotando, cambiava progressivamente di colore. Vista dal molo, in quel momento, sarebbe apparsa tutta bianca, d'un bianco che schiariva sempre di più, man mano che avanzava verso il largo. Il bianco mutava sempre più in biancore fino a che i contorni della grande sagoma si sfumarono tanto da fondersi col chiaro della luce del sole già alto sull'orizzonte.

Fuori dalla rada la nave era diventata assolutamente invisibile.

Colbham, in alto mare, un mare chiaro, trasparente, brillante, seduto alla sua postazione controllava con dovizia carte nautiche e strumentazioni sotto lo sguardo sonnacchioso del suo cane, accucciato in un angolo sul pavimento di lamiera gelida e umidiccia. Ad un tratto la bestia calò il capo fra le zampe e s'assopì.

Nella stiva intanto, al buio, andavano spegnendosi gli ultimi grevi canti corali. Seduti in terra, gli uni contro gli altri, i passeggeri dormicchiavano. Trascorse così qualche ora e le lamiere, poco prima ghiacce e umide, arroventate dai raggi del sole, diventarono pannelli radianti. Il caldo in quella stiva, era ormai a dir poco infernale, insopportabile e la temperatura sembrava ancora aumentare. Di contro a tanta sofferenza i passeggeri sul ponte di coperta, invece, si godevano beati, ognuno nella sua poltrona, il fresco della brezza controvento e la splendida vista del mare aperto.

La navigazione procedeva nella più assoluta tranquillità.

Giunse il tramonto. Colbham si scosse e ripiegò le sue carte.

La nave era quasi arrivata al Destino. Anche il cane, come percependo l'arrivo, ancora torpido, si levò. Si distese scrochiando le ossa, trotterellò verso un palo appena fuori dalla cabina di comando e vi ci orinò contro, poi ritornò, scodinzolando, all'interno.

La nave si fermò.

Colbham indossò la giubba e il berretto e uscì all'aperto a guardare il mare sotto di sé... guardò l'orologio, scrutò lontano, poi fissò il cane. L'animale gli ricambiò l'occhiata e gli si pose di fronte con le orecchie tese come in attesa di ordini o che gli fosse lanciato un legno.

La gente a bordo, gente senza fretta, parve gradire quella pausa.

Qualcuno, dalla stiva, forse per il caldo insopportabile,

forse per la curiosità di vedere cosa stesse accadendo di sopra, tentò di venire fuori dalla botola d'accesso ma, mani attente, guardinghe, misteriose, lo ricacciarono verso il basso in malo modo.

Colbham dalla torretta del terzo ponte, intanto, guardava lontano attorno alla nave, poi guardò sotto di sé, a filo di murata, dove il pelo dell'acqua batteva ortogonale alla fiancata della nave, poi ancora l'orologio. Sobbalzò, finalmente stava accadendo qualcosa.

L'acqua cominciava ad incresparsi, a ribollire, a spumeggiare. Giunte da chissà dove, centinaia, migliaia, centinaia di migliaia di orribili creature marine dalle forme più strane improvvisamente brulicavano attorno alla nave attaccandola freneticamente, spezzando addirittura i denti contro la chiglia.

Strane varietà di squali, orche gigantesche, serpenti, razze, torpedini e ogni altra forma di pesci carnivori, d'ogni specie e dimensione, s'ingroviavano, sotto lo sguardo compiaciuto di Colbham, schiaffeggiando l'acqua coi loro corpi. Si divoravano, l'un l'altro, in lizza per il raggiungimento delle postazioni più prossime allo scafo. Nello sforzo del serpeggiante dibattersi le femmine gravide partorivano la loro prole e la divoravano immediatamente per non averla contro nella competizione. Lo facevano lestamente poiché, non era raro che i frutti dei loro ventri tentassero, e qualche volta addirittura riuscissero, a sopraffarle per raggiungere la nave per primi.

Orribili squali, magri, con gli occhi globosi, chiari, maculati di nero, impazzivano di rabbia contro la chiglia di ferro, rigandola di inutili morsi coi loro lunghi denti giallognoli. Molti impattando ciecamente contro il ferro, vi morivano, subito divorati dagli altri mostri intorno. L'acqua del mare oltraggiata dal vischio della pelle di quei pesci in guerra, dal loro sangue, dai loro umori, dai loro escrementi era diventata una scura bava ribollente.

Proprio sotto Colbham, dei pesci enormi, panciuti, biancastri, con pinne sottili e taglienti lottavano con due orche nere dai ventri candidi per il controllo della carcassa, riversa a pelo d'acqua, di un grosso squalo martello. Si sbranavano senza avvedersi che, nella foga della lotta, un branco di milioni di piccoli pesciolini acciaio brillante, grammo dopo grammo, portava via loro le carni oggetto dell'accanito contendere.

Colbham dall'alto mirava, stringendo col suo occhio ora su una scena, ora sull'altra, con crescente eccitazione.

- UHMMM... - Fece guardando il suo orologio senza sfere. Era ora.

- Vai! - Comandò al cane, vibrante, in attesa di ordini...

L'animale corse alla cabina di comando, saltò sulla consolle e, afferrato da un lato della bocca il pomo di una leva, la calò verso il basso. Immediatamente le lamiere delle due fiancate della nave scattarono in alto e i piani di calpestio, sia della stiva che dei saloni sul ponte, s'inclinarono tanto da far cadere in mare tutti i passeggeri. Tutti indistintamente scivolarono giù. Migliaia di corpi finirono in mare, un mare di denti, bocche rapaci, mascelle scattanti, di pinne unghiate, squame taglienti. Qualcuno riuscì a non cadere aggrappandosi lestamente, per istinto, ad appigli di fortuna ma... mani adunche, dall'ombra, armate di lunghi bastoni sottili, pestarono le nocche serrate di quegli ultimi disperati fino a spezzarle. Tutti, alla fine, proprio tutti, furono triturati, molti, forse senza neanche toccare l'acqua, in quelle fauci ottuse, frenetiche, assassine. Non un brandello di carne umana andò disperso, non una stilla di sangue... un capello. Tutto fu assorbito da quel mare di orrori diventato un unico mostro con centinaia di migliaia di bocche. Il piccolo pesce, che coi suoi assalti s'era guadagnato un'unghia umana, finì fra i denti del più grosso e quello ancora nella pancia dell'altro più grosso e così via fino a che rimasero in campo solo i pesi massimi, coi ventri rigonfi.

Poco dopo tanto ribollire, il mare dispense il rosso mantello della guerra per ricoprirsi, ormai sedato, d'un velo d'acqua brillante fermo come una sindone mortuaria. Colbham seguì i salti di quelle ultime fiere fino a vederle sparire dove la luce della luna non arrivava e il mare e la notte diventavano tutt'uno.

- UHMMM! - Esclamò, lanciando in acqua ciò che rimaneva del suo sigaro e il taccuino nero, cui tanta attenzione aveva dedicato sulla terraferma. Accarezzò soddisfatto il collo e la gola del suo rognoso, fido compagno, affacciato anch'esso alla murata, e valutò che era ormai tempo di tornare alle manovre. Era ora di rimettere mano ai suoi strumenti fermi ed alle carte bianche spiegate sulla consolle di comando.

Pancia in fuori inarcò in avanti la schiena e, con le braccia ben tese all'indietro, si sgranchì le ossa. Tornò in cabina e per

prima cosa riposizionò, verso l'alto, la leva abbassata da quel demonio in sembianze di cane, cosicché i piani e le lamiere delle fiancate, richiamate da invisibili meccanismi, tornarono al loro posto.

La nave ruotò intorno al proprio asse e ripuntò la prua in direzione di S. Gàrdenal. Era tardi, bisognava affrettarsi, un altro carico di passeggeri attendeva per essere imbarcato. Era necessario arrivare puntuali all'alba. Colbham trasse da un baule un nuovo taccuino nero e lo cacciò in tasca.

- UHMMMM... - Sospirò guardando lungo davanti a sé.

Poco dopo, alle prime luci del giorno, dal molo di S. Gàrdenal un uomo, da una folla muta in paziente attesa, diede l'allerta. Tutti poterono vedere spuntare, tra le nuvole basse e la nebbia rotolante... l'imponente sagoma di un'enorme nave nera.

Giovanni Nurcato

FLUSSO DI COSCIENZA

Eccola. E' l'onda che increspa il mare piatto, alla ricerca dell'ispirazione. La riesco a seguire in tutta la sua vita: dalla nascita fino al suo apice, in cui la schiuma, sua unica creazione arriva fin su la riva, testimonianza della sua esistenza.

Qualche bolla sulla sabbia umida, non rimarrà che questo, ma ricorderò tutta la sua potenza. Questa è l'idea che ho dentro: l'ispirazione che mi trasporta, inerte, fin dove viene intrappolata dalla normalità. Momento interminabile di lucida follia, che muore nella mancanza di quell'attrito necessario allo scorrere della sua esistenza.

Ogni immagine che vedo ora è un freno, sono circondato dalla vita che non voglio vivere. Cerco la chiave, l'unica strada per uscire da me stesso, reietto dalla vita. Rifuggo dalla natura, matrigna crudele che mi circonda senza scampo. Ma è qui la mia fortuna, la possibilità di posare il mio sguardo dove nessun occhio arriverà mai. E' lì che ho trovato me stesso, la superba bellezza che la natura non ha potuto negarmi.

E' il mare della mia mente, dove talvolta le onde delle mie idee riescono ad uscire, moriranno certo, ma sarà ormai troppo tardi; perché quella schiuma rimarrà impressa in una storia, e nessuno potrà mai distruggerla.

Chiudo gli occhi. Non più contrasti forti, è la sinuosità che cerco: ogni colore si attenua, invisibile se non ad un'attenta analisi; i rumori, così fastidiosi nel costringermi al mondo reale, si fondono in una soave melodia.

Eccola. La noto da un leggero oscuramento della superficie. E' ancora un leggero incurvamento, ma già ne sento l'incomparabile potenza.

Nessuna distrazione. Devo solamente vegliare sulla sua creazione, perché sarà questa che presto mi porterà: sarà un dolce abbraccio che ne nasconderà l'impeto. La velocità sarà tradita solamente dalla leggera brezza che avvertirò appena, la potenza da qualsiasi cosa le si opporrà.

Non devo aver paura, non passerà finché non mi condurrà ancora nella realtà. Un tempo lungo un sospiro, il momento

in cui gli occhi si abituino di nuovo alla luce.

Eccola. La sento. Ora la riesco a comprendere. La mia mente si suggerisce ogni parola, come leggesse su di un foglio già scritto; le mie mani si muovono da sole per disegnare le immagini di un film. Io, semplice spettatore di me stesso, rimango ammirato di fronte alle iperboli della mia mente. Non riesco più a staccare gli occhi da quel fiume impetuoso di parole, che scorre sotto di me.

Ma... eccola. Ancora non è morta, ancora non si è arresa alla crudeltà della terra. Lei, così fluida, dolce, non ha mai affrontato l'insostenibile pesantezza della rude forza. Arte, leggerezza contro la ragione e la staticità della secca brutalità. Così fragile, è proprio in punto di morte che imprime se stessa, che regala la scintilla nel momento preciso in cui si richiude.

Eccola. Finita e ancora pulita da qualsiasi correzione. E' questo il momento più bello, la possibilità di leggere la prima stesura; quella scritta di getto, quella che non ha alcun bisogno d'alcun pensiero per nascere.

Solamente semplice ispirazione.

Ora è il momento in cui nessun critico, nessun lettore può permettersi di esporre la sua visione della mia arte. Sono io, solo io che riconosco le immagini che saltuarie parole mi evocano.

E' una storia, un racconto fatto di tanti momenti separati. Le parole sono solo un collante, il letto del fiume su cui può scorrere fluida...

Eccomi. Ancora una volta immerso nella mia mediocrità, ancora sporco della normalità. Riesco nuovamente a specchiarmi nelle migliaia di volti che indistinti scorrono davanti ai miei occhi. Dov'è quell'unicità che mi trascina nella vita come trionfatore? Dov'è tutto quell'orgoglio che si sprezza della stessa vita? Ancora una volta torno mesto in quel mondo che m'ingloba, crudele sedativo per ogni mia creatività.

Eccomi. Infimo tra i peggiori, incapace di accettare me stesso. Cosa credevo? Di essere pura perfezione? Neanche questi fogli pieni di storie sono esenti da errori. Tra loro albergano migliaia d'imperfezioni, piccole sviste che li sporcano di quell'umanità così familiare, rassicurante.

Eccomi. Rinchiuso in una fortezza impenetrabile, soltanto per potermi riconoscere nell'oscurità. Chiudere gli occhi; dovrebbe essere sufficiente per guardarmi. Eppure il buio è il mio compagno. Le luci della notte sembrano ormai così

acceccanti, la sua vita così assordante...

Basta. E' finito il torpore; le idee sono ormai irraggiungibili. Gli occhi si riaprono e nasco infine ancora una volta.

Eppure tutto quello che vedo, sembra diverso. Ogni cosa, prima, nascondeva un suggerimento, un piccolo incitamento ad ogni mia idea; era pronta a condurmi a chissà quale collegamento pur di migliorare la folgorazione iniziale. Ora tutto appare vuoto: mi sento improvvisamente così solo, immerso in una stanza che sembrava stretta.

Mi affaccio alla finestra. Un'eternità quella passata dall'ultima volta che ho visto il mondo: sempre lo stesso paesaggio, le persone potrebbero persino apparire identiche. Sono io stavolta che sono cambiato, non ho più gli stessi occhi.

Il mondo: piccolo oggetto che credo di poter guardare come più mi aggrada! Mi pare così abituale, forse è solo quello che voglio vedere.

Aria mattutina di un mondo che si deve ancora alzare e abbandonare il tepore del proprio letto. Una leggera foschia spegne ogni colore forte e lo armonizza con l'ambiente. Non saprei dire quante tonalità riesco a vedere, sembrano tutte nascondersi dietro la totalità, indistinte perché tutte così simili.

Ma non è tra loro che dovrei ricercare l'origine di questa sensazione, piuttosto gli odori appaiono ora così misteriosi.

Chiudo gli occhi... Mi accorgo che non riesco a sentirli se resto distratto dalla visione della mia finestra. Evoca troppe sensazioni fuorvianti, ricordi che mi guidano verso altri pensieri.

Non è facile non vedere. Il buio non riesce a liberarsi dall'ultima immagine impressa nella mia mente.

Tenace, rimane aggrappata alla vita, prima di finire nell'oblio della mia memoria. Forse morirà, troppo simile a tutte quelle che la hanno preceduta; forse sopravvivrà, cancellerà tutte quelle immagini che ora le stanno usurpando il posto. Ed è proprio mentre si allontana che gli odori cominciano ad acuirsi, strane emozioni prendono vita, sinuose.

Vorrei cercare di concentrarmi su di esse, cercare di analizzarle con raziocinio; ma so bene che esse sparirebbero: come una bolla di sapone esplode al minimo tocco con la realtà, anche queste fuggono se la mente non rimane sgombra.

Il buio. E' strano: non riesco a ricordare qualcosa che mi è familiare. Emozioni già provate, momenti già vissuti. Sento l'infanzia, forse mia madre, immagini ingiallite dal tempo...

ma non riesco a ricordare. I sapori, gli odori appaiono ancora troppo lontani, sbiaditi dal tempo.

C'è qualcosa nell'immensità della mia mente che si frapone nella strada verso quella sorgente. O forse sono proprio io, questo stato mentale che mi ha chiuso l'unica porta che volevo solcare.

Ho perso il treno. Peccato. Non sono più in grado neanche di controllare me stesso. Sono mie le emozioni che provo e a cui non riesco a dare una spiegazione. E' buffo: ho bramato tanto che il mio corpo crescesse, che non mi sono accorto che la razionalità stava impregnando la mia anima.

La Fantasia: quella che ti permette di viaggiare solamente rinchiudendosi in se stessi, forse è proprio questa che mi manca. Suona strano che sia proprio io a dire una cosa del genere, che ne traggo vita. Sento che c'è qualcosa di diverso: le mie sono soltanto visioni; un film che scorre e che posso cogliere solamente ad occhi aperti. Sono costretto ad abbandonarmi alla visione della sensibilità per poter usarla: ho ancora bisogno dei frammenti di ricordi per sintetizzarne altri. Questa non è la Fantasia. E' solo una fervida immaginazione, semplice immaginazione, un semplice surrogato.

Riapro gli occhi. Devo infine tornare alla realtà. Ma... questa... non è la MIA realtà!

Un'enorme distesa di sabbia finissima, l'infinità nell'alternanza tra questo mare e i leggeri pendii delle sue dune. Un deserto sterminato mi circonda, eppure proprio adesso sento forte quella sensazione che pensavo aver smarrito.

Una dolce melodia mi distrae: soffice, costante, quasi surreale. Non credo d'averla mai sentita, eppure questi odori, le sensazioni che evoca, sembra farla mia già da tempo memorabile.

... Il mare. E' la prima volta che riesco a vederlo: mia madre mi raccontava sempre che quando ero piccolo mi ci portava spesso ed io, ogni volta, ne rimanevo ipnotizzato. Io, così giocherellone ed energico da bambino, subivo tutto il suo magnetismo.

Fantastico. Sembra quasi dormire: davanti a me un'immensa distesa, un enorme desiderio di volare che non riesce a vincere la forza di gravità. Il cielo è quello che vorrebbe e lo insegue fino all'orizzonte. Una sfida infinita di cui non conosco l'esito. Cerca la leggerezza, ma è ancora troppo attaccato alla realtà per poter aspirare all'assoluto. La sua impagabile

bramosia non è appagata nemmeno dall'illusione che regala ad ogni suo essere. Non è al suo interno che dimora la volubilità, quella vera.

La melodia. Ora la sento bene: sulla battigia il suo respiro si espande, si comprime come fosse musica.

Attende. Si riposa per poter mostrare nuovamente la sua potenza; capriccioso, può amare o odiare con quell'inconsistenza che è permessa solo a ciò che è divino.

Ora capisco, finalmente comprendo che sbagliavo, finalmente comprendo che sbagliavo, finalmente prendo coscienza che è questa la mia realtà.

Un'onda. E' l'eleganza che la introduce. Ogni macchia scura, frutto dei giochi della luce, sembra quasi unirsi su di una lunga linea trasversale. Appare stanca ma, seppur con fatica, inizia ad alzarsi; è un movimento dolce, aggraziato eppure così sontuoso; in pochi attimi raggiunge una maestosità stupefacente. Ciò che era una piccola ombra, ora appare come un'interminabile montagna, sotto di lei il vuoto per metri.

E' la più grande che io abbia anche solo immaginato. Rimango piccolo di fronte ad una tale potenza, eppure è proprio ora che la mia mente si sente oppressa dai suoi stessi limiti; appena un attimo prima che la maestosità si manifesti. E' buffo come proprio i suoi vincoli rendano la sua forza così assoluta.

Si avvicina ad una velocità impressionante. Mi guarda: vuole cercare di prendermi, ma non si rende conto di quanto io sia lontano; non potrà mai arrivare fino a me. Sarà quel mondo che non le appartiene che la fermerà.

Non potei dire dove potrebbe arrivare: la prorompente schiuma comincia a lottare contro la sabbia.

Nonostante sa che lì è scritto il suo destino, non accenna a frenare il suo impeto: è una lotta contro i suoi stessi limiti, contro quelle forze che la schiacciano lontano dal cielo.

Non ce la fa. Non ce la può fare, seppur appare ora così vicina non potrà mai raggiungermi con le sue semplici forze umane. Purtroppo morirà a pochi metri dal suo obiettivo; anche con tutta se stessa non è riuscita a realizzarsi, ed è costretta ad una lenta agonia.

Un odore: lo stesso odore che non ero riuscito a capire in precedenza. Riesco finalmente a sentire ancora la gioia di aver compreso ciò che non riuscivo a capire. Provo l'emozione della verità, seppur mia per quanto non possa essere assoluta.

Ha aspettato, provato con tutta se stessa per crescere ancor

di più. Ha capito che non sarebbe stata sufficiente la sua forza. Così mi ha raggiunto.

Un odore; quello salmastro dell'acqua marina, quello che si mostra soltanto se il mare lo puoi toccare.

Lo vedo. Finalmente lo vedo e lo sento.

Riapro gli occhi. Solco ancora quella soglia della realtà: la prima barriera verso me stesso. La finestra. La riapro per guardare fuor: per vedere ancora quel mondo. Sempre uguale, unica cosa fissa nella mia mutevole esistenza. Nulla è cambiato eppure tutto è completamente nuovo.

Diverso. Non ho bisogno di molte parole per descrivere come mi sento. Come se fosse la prima volta che riesco a vedere ciò che mi circonda. Non è nulla di nuovo, solo ora capisco. Migliaia d'immagini m'incidono, eppure riesco solo adesso a vederle.

Ho sbagliato. Tutto, qualsiasi scelta. Non riesco più ad accettarmi perché non sono io ad essere cambiato, è il mondo intorno a me che si muove.

Tocco le tegole del tetto, dal terrazzo volante, mi sporgo dal cielo e vedo più sotto un volo breve, troppo, non abbastanza per ricordare, non abbastanza per sentire l'abbraccio del vento.

Stringo la coperta, mi siedo all'ombra del sole freddo, all'ombra della schiena voltata, all'ombra dei miei pensieri.

Salgono come una piena calda e sulle guance si sciolgono piano, le lacrime, piccoli iceberg di cuore che i nodi mai sciolti trasformano in gocce.

Passano minuti ed ore, la coperta è fredda, ora sono stanco e vorrei solo chiudere gli occhi, non sentire il peso di questo momento.

Bambino all'angolo d'antichi castighi e impossibilità di concedermi a me stesso, non più girotondo d'innocenza ma la verità di specchi che si riflettono all'infinito dentro fuori, dentro fuori fino a sfumare attraverso i colori delle lacrime.

Vorrei solo di nuovo quella mano nei capelli, la carezza che sa di casa, voci consuete che si rincorrono, spente dagli anni passati, che qui non ascolterò mai più.

Non basta più il calore della coperta, voglio uscire, torno a casa.

Solo un pensiero per il viaggio di ritorno: aria nell'aria, un breve volo, e poi rabbie sciolte lasceranno il posto a scomode quotidianità, i fantasmi torneranno, non c'è nessuno tranne me stesso a cacciarli via.

Salirò ancora questi piani e dalla terrazza volare nove piani sotto, tegole di muschio verde sconnesse dopo l'ultima carezza.

Quanto sei pronto a rischiare?

Quanto potresti puntare per poter vivere la tua vita, per essere sicuro che ogni volta che ti guarderai indietro, nessuno ti potrà vedere errori. Credere la tua esistenza, il tempo in cui preferire i rimorsi a qualsiasi rimpianto.

Neanche un minuto. Chiudersi nella soffice coperta della normalità, dipingere le proprie mura dell'opaco bianco della mediocrità.

Cosa vedi davanti a te? Non c'è nessuno intorno, eppure non riesco a vedere il vuoto. Palpo l'inconsistenza del nulla e me ne sento avvolto, coperto in maniera opprimente. Mi sento affogare tra i sussurri di queste infinite di voci inconsulte...

Ho paura. Sono terrorizzato dal freddo. Stringo la coperta.

Disegni incompleti.

Rimasugli luminosi d'infiniti fasci, immersi nell'eternità. Non riesco a distinguere la spazialità nella semplice visione bidimensionale dei miei fallibili sensi. Non riesco a distinguere che vedo oltre l'apparente caos.

Che siano le immagini della vita o semplici parole? Simboli che mirano a disegnare dei pensieri che ambiscono all'eternità. Tra loro dovrei leggere il mondo, vedere Dio manifesto nella luce dei suoi punti. Che sia lui, che primeggia per grandezza ed estensione? Racchiuso nella banalità della supremazia, sarebbe limitato alla mia mente insulsa. Non riuscirà a chiudere i miei occhi con la vastità del suo bagliore scarlatto.

Me ne sento rapito ma riesco a sostenere il mio sguardo. Sento che ogni dolore è solo una reazione del mio spirito.

Un ghigno. E' l'espressione ultima della mia immagine. Sovrastato da pensieri più grandi di me solo per giustificarmi, per non accettare che la felicità si trovi nella semplicità. Sono momenti. Nessuno direbbe mai che questi possano essere scorci di vita che mi appartengono. Quanto è difficile ora quella banalità! Mi chiudo per conoscermi, voglio sapere ciò che cerco. Eppure è così che mi allontanano ulteriormente da ciò che desidero.

Lascio la piccola casa, scendendo una delle due brevi scale gemelle che salgono all'entrata.

Ancora una volta mi chiedo perché siano due.

Se sia un caso, il vezzo di un architetto, o sia voluto; per dare ad ognuno una possibilità in più di raggiungere quella por-

ta e di entrare negli occhi e nella vita di chi avrebbe aperto.

Mi volto abbracciando con lo sguardo gli alberi, e la cancellata in ferro che si era aperta molte volte per me.

Me ne vado.

Così poco tempo per capire veramente, per accettare o negare quello che era stato convenuto.

Così troppo poco tempo da ricostruire tra una parola e l'altra.

Tra un incontro e l'altro.

Via...

Via.

Lascio che la macchina mi guidi a casa, senza realmente badare al traffico, galleggiando mille metri al di sopra di tutto.

Perduto in poche immagini, poche parole, che si rincorrono scontrandosi a volte; e schizzando via come lampi furiosi, deviando dai loro stessi significati nel tentativo di costruirne di nuovi.

Vertigini, che non trovano punti d'equilibrio.

Se non nell'accettare quanto accadeva, e quello che sono diventato, lasciando che accadesse.

Lasciando che non ci siano limiti alla comprensione, e in quello che sento di dover fare; per preparare una strada semplice e piana, che non lasci dolore e mi porti via lontano e indietro.

Sino al punto di partenza per non aver più nulla da cercare.

Nulla da volere.

Credo che ancora adesso, le due scale gemelle siano rimaste ad aspettare l'arrivo di qualcuno.

Anche il mio, forse.

E chi potrà scegliere quale delle due salire, quale parte della casa accostare per prima.

Ma non saprà mai quando sarà realmente arrivato il momento di scenderle.

E quale ultimo gradino, lo allontanerà poi.

Per sempre.

Luca Oronzo

UN BICCHIERE DI VINO

Sulla barca d'appoggio raggiungiamo il luogo deciso per l'immersione. Sono le dieci e trenta. Il mare è calmo, la temperatura dell'acqua è nella media dei miei precedenti allenamenti. La mia squadra inizia a srotolare il cavo lungo il quale oggi mi immergerò in apnea, cercando di battere il precedente record sportivo di 92 metri raggiungendo i 100 metri - trattenendo il fiato. Altri colleghi entrano in acqua con le bombole, prendono posto a diverse profondità, alle varie tappe di decompressione, mi aspetteranno, mi vedranno passare, mi toccheranno la schiena per avvertirmi che sta andando tutto bene. I due giudici sportivi che devono convalidare il mio record di immersione parlano con i giornalisti. Non li ascolto. Proseguo con le mie pratiche yoga, insieme al mio maestro. Servono a rilassarmi, ad essere padrone del mio respiro, delle mie contrazioni muscolari; l'autocontrollo per l'apnea è tutto. Giudici e giornalisti. Non li avrei voluti sulla mia barca. L'aspetto agonistico è importante, certo, ed è quello che poi fa la differenza, mette in moto tutto il meccanismo degli sponsor, degli investimenti per l'attrezzatura, eccetera. Ma a me, e agli amici più intimi della mia squadra, importa relativamente.

Quello che conta davvero nella mia filosofia è risvegliare un certo istinto all'immersione, quell'acquaticità che credo tutti i mammiferi possiedano, e quindi anche gli uomini. La vita è arrivata dal mare, e nella memoria delle nostre cellule credo ci sia ancora il galleggiamento, il nuoto, l'apnea. Ad un certo punto mi passano la muta di neoprene. La indosso. Apro la scatoletta con le mie lenti a contatto modificate. Preferisco indossare queste, anche se mi irritano gli occhi, piuttosto che la maschera, che mi rende difficoltosa la compensazione delle vie respiratorie nasali e delle orecchie a profondità elevate. La dottoressa che mi ha seguito durante tutto il corso degli allenamenti si avvicina, mi prova la pressione del sangue, mi controlla le pulsazioni, prima sul polso, poi sulla carotide. Mi

dice che è tutto a posto. Sento le loro voci, lontane però. Entro in acqua anch'io, mi infilo le pinne. Il capo della squadra parla con due sommozzatori che sono appena riemersi. Il cavo è sistemato. Mi ha dato l'ok. Adesso tocca a me. Controllo la respirazione. Afferro la maniglia della zavorra che mi porterà a meno 100 scorrendo lungo il cavo alla velocità di circa 1 metro al secondo. Il sole si riflette sui vetri della barca, ora che ho le lenti a contatto da immersione mi dà fastidio, è accecante. Ancora un respiro. Poi trattengo il fiato e mi immergo.

Anche se mi alleno da anni - da anni! - e quindi dovrei averci fatto l'abitudine, il senso di silenzio e vastità che si percepisce sott'acqua mi stupisce. Sento un po' di tensione, all'altezza del plesso solare, forse me l'hanno involontariamente trasmessa quelli sulla barca, anche loro emozionati per la giornata decisiva. Apro la mente, mi rilasso. Il senso di oppressione lentamente scompare. L'acqua è cristallina, però man mano che scendo vertiginosamente diventa buia. Sto trattenendo il fiato da 30 secondi, e sono ad una profondità di meno 30. Prima tappa di decompressione. Stando a testa in giù, lascio che la zavorra continui a trascinarsi verso il fondo. Sento la pressione dell'acqua contro i timpani, lentamente porto la mano libera al naso, soffio, compenso i timpani. Due sub della mia squadra mi vedono passare, uno di loro mi tocca sulla schiena per dirmi che sono in perfetto orario e che va tutto bene, poi sono troppo in alto per me che continuo a scendere. La pressione dell'acqua aumenta. Una volta ho chiesto ad alcuni colleghi di scattarmi delle fotografie sott'acqua, a queste profondità. Sembravo un mostro. La prima cosa che stupisce è come si comprima l'addome, diventando quasi piatto. Si scavano anche le guance. In quelle fotografie sembravo un cadavere che precipitava inevitabilmente verso il fondo. Sento che la temperatura si abbassa ancora, ma la muta di neopreme mi protegge a sufficienza. C'è una forte corrente sottomarina, ma finché resto aggrappato alla maniglia della zavorra non ho problemi.

Rilasso le gambe e il braccio libero, contraggo leggermente la schiena, che mi si indolenzisce per la posizione a testa in giù. Incontro altri due sommozzatori della squadra. Hanno lampade che illuminano il cavo, l'acqua inizia ad essere troppo scura. Altro colpetto sulla schiena. Sono a meno 60 metri, lo vedo

da una delle piastrine lungo il cavo, e sono passati 62 secondi. Sono in leggero ritardo, probabilmente per via della corrente che ha rallentato la mia discesa. Da quando mi immergo ho scoperto quanto possa essere interminabile un secondo, un solo maledetto secondo, che ti separa dalla superficie, oppure da un certo obiettivo in profondità. Muovo la testa, sgranchisco i muscoli del collo. Ora devo ruotare la maniglia della zavorra; in questo modo, un meccanismo che fa pressione contro il cavo si allenta facendomi affondare un po' più velocemente. Non penso a nulla. La mia mente è vuota. Non c'è il sotto, il sopra, niente. La paura, come sempre, durante immersioni del genere, arriva e bussa alla mia porta. Morirò. Le mie fibre non reggeranno lo sforzo, la pressione, il freddo. Tengo lontani questi pensieri. Chiudo gli occhi. Sento un leggero ronzio nelle orecchie, è una cosa che capita, niente di preoccupante. Intravedo in fondo al cavo le luci di tre lampade. Manca poco, sono sul fondo. Ci sono anche altri della mia squadra, che mi aspettano. La loro presenza mi rassicura. Non può succedermi niente di male.

Sono sul disco al fondo del cavo. E' passato un minuto e trenta secondi da quando mi sono immerso. E sono a meno cento metri di profondità. Ora devo fare attenzione. Senza lasciare la maniglia della zavorra, mi metto di nuovo dritto, con i piedi verso il fondo del mare e la testa verso la superficie. Cerco di non guardare direttamente le luci delle lampade dei sub attorno a me, che mi accecherebbero per qualche istante, come quando uno fissa troppo il sole. Afferro la maniglia del cilindro che contiene il pallone di risalita. Lascio la zavorra. Compenso i timpani. Prendo la piastrina che testimonia che sono stato qui sotto, un pezzo di metallo giallo con scritto -100 sopra. Lo stacco dal disco appeso in fondo al cavo. Chiudo gli occhi. Non lo so, a che cosa penso. Sento che se schiudessi un po' le labbra, mi entrerebbe un sorsetto d'acqua di mare in bocca. Che cosa mi passa per la testa. A certe profondità, sotto stress, schiacciati da ogni parte dalla pressione, con le orecchie che fischiano, le costole che sembrano schiantarsi, l'intestino pressato che inizia a dolere, anche se uno si allena tutta una vita, si possono fare cose senza senso.

Lascio entrare in bocca un sorso d'acqua. Forse voglio sentire che gusto abbia a questa profondità. E' come se avessi

tra i denti cento cubetti di ghiaccio. Mi fa male il naso e la fronte. Poi. Sa di vino frizzante. Mi esplose in testa il ricordo di una vacanza in Francia, in un paese della Provenza di cui non ricordo il nome. Ero a cena in un locale tipico, avevo davanti a me un bicchiere di vino proprio con quel gusto. E davanti a me, dietro a quel bicchiere, c'era una ragazza. Il ricordo di lei sembra occupare tutto lo spazio che ho in testa. Non pensavo che mi sarebbe tornata in mente, che il suo pensiero mi avrebbe scombuscolato ancora così tanto. Chissà dov'è, ora, che cosa sta facendo, chi ha accanto. Sento qualcuno che mi tocca la schiena. Ritorno alla realtà, allarmatissimo. Guardo il tempo sul display che quelli della mia squadra hanno piazzato qui in fondo al cavo. Un minuto e cinquanta. Era previsto che stessi sul fondo solo quindici secondi, non venti. Cerco di calmarmi, anche se per la prima volta in tutta la mia carriera di apneista sento l'impellente bisogno di svuotare i miei polmoni pieni di aria viziata e respirare con la bocca larga.

Ruoto la maniglia del cilindro con il pallone per la risalita; questo si riempie di gas, e inizia a trascinarsi verso la superficie, alla stessa velocità di discesa, circa un metro al secondo. Pinneggio leggermente, lentissimamente, per non sprecare forze e ossigeno. Non avevo previsto che avrei perso la concentrazione così facilmente, sul fondo. Mi dico che ormai è fatta, devo portare a casa la pellaccia. Risalire è davvero rinascere. Si scioglie il freddo, l'angoscia, sai che l'aria è lì, stai per sentirla in faccia, berla a pieni polmoni. Però è ugualmente pericoloso, non si deve perdere la concentrazione. A meno 70 metri, freno il pallone. Mi fermo cinque secondi, il tempo per compensare, per non farmi esplodere qualche embolo da qualche parte nel corpo. Lascio di nuovo il freno. I colleghi a meno 60 mi toccano la schiena. Sta andando tutto bene, mi ripeto. Ormai è fatta, ma resta concentrato, mi dico, resta concentrato. Ora l'acqua è di nuovo luminosa. La pressione è tollerabilissima. Sono a meno 35. Un sommozzatore mi tocca, doversi dire come mi rincuora quel colpetto contro la schiena, non ci riuscirei. Controllo il tempo. Sono passati due minuti e 35 secondi. Frenare, compensare, ripartire. La luce mi esplose negli occhi. Sono ad una ventina di metri dalla superficie. Vedo la sagoma della barca. Mi controllo, nessun segnale di ubriachezza da fondale, visioni di stelle filanti o vertigini. A tre

minuti e otto secondi dal mio ultimo respiro, sono a galla. Ci sono tanti rumori intorno a me, staranno festeggiando. Il sole mi abbaglia. Mi ricordo solo ora che sto stringendo in mano la piastrina dei cento metri di profondità in apnea.

Andrea Roccioletti

L'EREDITÀ DI NANDINA

Se la tua migliore amica sta per morire e non ti basta tenerle la mano perché le carezze ti sembrano ridicole.

Mentre stai cercando le parole giuste per spiegarle quello che provi e ciò che vi accadrà un vicino di casa, un estraneo qualunque, mormora *non è vita questa* e lei lo sente e le scappa una lacrima, forse dolore, forse disperazione, e apre la valvola del respiratore per aumentare l'ossigeno a sette.

Perché vuole vivere e intanto le portano rose rosse: e tu non puoi fare niente per evitarlo.

Quando gli eventi sfuggono al tuo controllo e non c'è ragione – poesia – filosofia – culto che possa placare la tua rabbia contro l'inevitabile.

Vivi i suoi ultimi giorni tra la voglia di spaccare tutto – lacerare i fili che la incubano – aprire le finestre – portarla al mare – restituirle fiato – e la necessità del riposo, un sonno lungo e profondo che diventi oblio, per risvegliarsi che sia tutto finito, senza gioia né dolore.

Soprattutto: senza dolore.

Non vuoi arrenderti.

Ma devi.

E così fu per Nandina quando, alla fine, spirò.

E io non c'ero. E nessuno dei suoi amici c'era.

Lei detestava stare sola... Eppure: nessuno a chi dire addio nell'ultimo istante.

Che senso ha avuto giurarle che ce l'avremmo fatta, che non sarebbe finita, dire che l'amavamo *se non siamo stati con lei quand'era più ovvio?*

Quando ci si mette in mezzo il destino.

E combina casini pazzeschi, per cui continueremo a inciampare ancora nei medesimi ostacoli, a sbagliare con Baggio l'ultimo rigore ai mondiali a Pasadena, convinti che no, non è possibile, non può andare male, *stavolta*.

Non ci lasceremo, mai, *noi*.

È così diverso, *invece*, quello che resta di tante promesse

e scongiuri contro l'inevitabile.

Il dolore incolmabile per quanto di bello c'era ed eravamo e ora non c'è più, e non ci sarà più per molto, ed è questa l'unica cosa autentica, *non ci sarà più per molto tempo*, si sgretola nel senso di colpa, cercando un perché qualunque in un mosaico difettoso con il caso che altera con capriccio le tessere.

Ah.

C'è da urlare.

Comprare una birra, ubriacarsi, e... tentare di dimenticare.

AAAAH. AH.

Vigliacco delitto del *vivi e lascia morire*, dei libri di spionaggio di quand'ero ragazzino, il conto col passato e la coscienza non è mai chiuso davvero.

Per giorni non ho accettato la scomparsa di Nandina.

Mi mancava soprattutto la fisicità, le sue dita fra i miei capelli, gli abbracci. A nulla è servito cercarla negli sconosciuti, per strada, andando a lavoro, scrutare nei loro gesti quel suo modo di argomentare ruotando i polsi, tendere l'orecchio al fruscio delle gonne lunghe.

Dove ritrovare l'odore di crema solare dei suoi foulard di seta? E come sentire ancora la pronuncia delle sue "T" quando diceva CITTAINSIEME, l'associazione di volontariato con cui l'ho conosciuta?

Ah. Quanto ci credeva, lei, in CITTAINSIEME, giornate intere trascorse nei quartieri a rischio. Con i bambini, poi, era una storia particolare... Li adorava! *guarda Sandrina come sa scrivere bene, e Marco, poi, che finicchiu!*

Se l'ho intravista ancora fra i passanti è stata un'elemosina del caso che ha amplificato il distacco. Perché le persone che incontravo avevano tutte una storia diversa dalla mia: eppure se ne stavano in fila alla posta, scartavano i pomodori, leggevano il giornale. E bene o male: vivevano.

Uomini e donne che non rifiutavano il quotidiano presente: magari non grandioso come le passioni che ho a lungo rincorso, ma utile a riempire le giornate, dare un senso ai gesti.

Così l'altro giorno sono finito a S. Cataldo.

Percorrendo fino in fondo il viale alberato che da casa mia porta all'ospedale. Mi dicono vai nella via tale che ci trovi la bottega da 'za Rosa che non è un posto per gente sofisticata come te ma ci fanno una carne di cavallo che non

ti immagini.

Che cura tutto la carne di cavallo, a sentire i colleghi.

Da 'za Rosa.

Nel cuore di S. Cataldo. Un posto senza regole, che puoi parcheggiare sul marciapiede e inventarti un ristorantino per strada e nessuno ti dice niente. Perché lo Stato è un'imposizione vuota e inutile voluta dai ricchi per marcare le differenze.

Se c'è un perché a tutto ciò che accade e qualcosa da aggiungere ancora alla mia vita per non dire che è stata davvero tutta sprecata voglio provare a trovarla in questo angolo nascosto del mondo, tra gente autentica, che non si pone i miei complicati dubbi esistenziali, ma sa ricondurre l'anima al concreto e soffrire per ciò che fa male *davvero*.

È un'alcova da cui non si esce, per cui non si cambia. Qui mostrano di sapere accettare fatalmente il destino, e ciò che è precluso dai ricchi ai poveri si ottiene per altre vie: rubando, mentendo, urlando, *scicannusi 'ppi terra*, facendo leva sul vittimismo delle caritatevoli donne della solidarietà del lunedì e contando sulla colletta del prete.

Ho chiesto a 'za Rosa come è che si vive qui.

Come da ogni altra parte.

Chiacchierando senza pregiudizi alla fine... è caduto il quadro. Ho pensato a come rendere *vivo* il ricordo di Nandina: come non sprecare i nostri caffè, le passeggiate al mare, i gelati di Acitrezza.

Mi ci porta alla Scuola Media? Ho chiesto a 'za Rosa. E dovevo avere una faccia strana, però lei mi fa, tranquilla, per niente sorpresa, disposta ad accettare qualsiasi risposta:

- *'cchi c'avi a fari?*

- *Un premio.*

- *Un che?*

- *Un Premio, per ricordare una mia amica, che è morta.*

- *Maria, dottore, sarebbe bellissimo: c'ha pottu intu pre-side. Ci fazzu parrari iu.*

Il colloquio con il Preside non è stato molto meglio.

Dal Preside dell'istituto Comprensivo ahi-poveri-noi-quando-ci-trasferiscono bisognava intanto saperci arrivare, perché se ne sta chiuso in una stanzetta che i ragazzi qui, quando vengono a scuola, lo fanno con i coltelli. Si acciglia e alza le pupille senza muovere il viso in una *taliatura* che la trovi solo in Sicilia. È una mafiosità che fa parte di questa terra come la linea netta dello scoglio di lava e il calore bruciante

del sole al meriggio.

Domanda di rito, pronunciata a mezze parole trattenendo l'accento sulla penultima sillaba:

- *E lei è professore?*

- *No.*

- *E la sua amica era professoressa?*

- *Sì.*

- *E insegnava nel nostro istituto?*

Domanda scema, penso. L'avresti conosciuta altrimenti, no?! E comunque:

- *no.*

- *Uhm.*

Silenzio.

Non è uno molto sveglio, il signor preside. Però alla fine gli ho strappato *vabbè*.

- *Ma qui molti non sanno scrivere*

- *Eh?*

Vengono a scuola, sì, ma che vuole farci, sono... come dire... svogliati... fanno tante attività, ma è per tenerli via dalla strada, che possiamo farci... ce ne vorrebbe di gente come lei, dottore... ma il premio, il premio di quant'è, e per la scuola, voglio dire per la scuola, che c'è?

Ecco che già si parla di soldi, e si tratta solo di accordarsi sul prezzo. Mi getta un'occhiata famelica quando ci salutiamo con una stretta di mano per suggellare l'accordo che già mi passa la voglia e peccato non potersi tirare indietro.

Però così ho conosciuto dei ragazzi meravigliosi, così lontani da me che pare di stare in una macchina del tempo quando oltrepasso a 'za Rosa ed entro *davvero* a S. Cataldo.

Quelli della centrale: la prima volta che li incontro si stanno lanciando una sedia addosso perché uno ha detto all'altro *quannu è che 'nnesci 'to patri* e no, non ci creda dottore mio padre è partito e sua madre è 'na zoccola.

Le ragazzine della succursale: vivono con le monache e al pomeriggio, dopo il cucito e gli animatori, si chiudono in bagno ad alzarsi le gonne, massaggiarsi le guance con violenza perché sembri fard, allungarsi le ciglia con l'acqua, passarsi la saliva sulle labbra perché i maschi le vedano truccate (sic) e le bacino.

Caro papà

...

Ora è da assai ca manchi. Torna presto ca a mamma è

stanca di farini di patri e di matri.

Milena non ha mai visto suo padre con il cielo sopra la testa.

Del resto le licenze lui le passava in un motel a ingravidare sua madre perché lei non lo dimenticasse. Ha una condanna per omicidio e associazione mafiosa che ridotta a un terzo fanno 14 anni.

Settimana prossima esce.

Milena crede che sarà allora tutto diverso, che d'incanto la famiglia di nuovo unita diverrà tipo Mulino Bianco, con una casa grande, un letto per uno, un comodino, magari una stanza per uno, con la cucina di formica bianca, con i pensili uguali, non raccattati qua e là.

Col frigorifero pieno: magari col prosciutto e il galbanino a fette, per farci i toast morbidi.

E i biscotti a colazione.

E di andare al cinema, che è una cosa che nei libri d'inglese fanno sempre.

Caro papà

Volevo dirti che ti voglio bene.

...

Perché te ne sei andato? Io forse lo so però si potrebbe avere una risposta più precisa?

Vincenzo mette pause fra i suoi pensieri, o meglio parole intorno all'unica sua domanda: nessuno può rispondergli.

Potrebbe essere ovunque suo padre, sono passati tanti anni!, in un'altra città, certo, o disciolto in un pozzo, o cibo per vermi nelle campagne qui intorno, o in un pilastro d'autostrada, al largo della Plaia, in una macchina bruciata.

Chi investiga più sulle lupare bianche? Tra un anno, o forse venti, un pentito compilerà due liste: da una parte gli uomini, vivi, con cui ha fatto affari finora, dall'altro gli uomini, *morti*, che il prezzo di quegli accordi sono stati.

E forse ci sarà una risposta.

Più precisa.

...

Noi vendiamo finimenti per i cavali e zocoli per i cavali, e chiovi corti e lunghi, e drapi per le gare e sele inglesi e sele americane e impinzanzeri per i cavali e...

Giovannino è un soldo di cacio che invece domande non se ne pone mai. Ci sono i cavalli per lui, roba da teatro Farinelli a pensarci bene.

È un listino dei prezzi la sua mente agile e veloce, nulla gli interessa: che non siano i cavalli, naturalmente. Ci vive accanto, nella stalla, va a scuola con i quaderni fatti di sterco, e puzza dell'odore del sangue durante la macellazione.

Del cavallo, non si butta niente, è chiaro. Finché può corre, le corse clandestine la domenica mattina, e poi, macellato, si vende a polpette – salsicce – panini nelle botteghe caratteristiche dove si ritrovano i ragazzi perbene del centro di venerdì sera.

...
Ora mio papà per fortuna si è ammalato e soffre di fegato e tra poco se ne andrà e ai miei fratelli ci bado io, caro diario.

Ad Antonella servirà a poco la vita in collegio, dalle suore.

Non c'è etica che può sostituire la sua esperienza, o restituire la madre caduta sotto i colpi del padre ubriaco. La morte non è un tabù: è una cosa che succede, e quando c'è a volte è meglio di quando non c'è.

Ha le idee chiare sui ruoli che i maschi e le femmine devono avere... *su chiddu ca s'avi a fai, va...* da donna che ha vissuto già molte vite, intrappolata in un corpo di bambina. Parla veloce e isterico e mastica chewing-gum atteggiandosi a grande: si fa la tintura da sola, un po' bionda, un po' rossa. Fa impressione. Perché non si capisce subito quanti anni ha, ma si vede che è mocciosa.

Solo in pochi però scrivono.

Tanti si rifiutano. Il preside dice che si vergognano, glielo avevo detto, dottore, che va cercando, e si umetta le dita per contare le banconote che gli porgo.

Io credo che non si fidino.

Troppi adulti li hanno già ingannati, mascherati da politici, animatori e preti hanno promesso giardini e fermate dell'auto-bus. Di tanto in tanto si fanno vivi, per rompere gli equilibri, e non costruirci niente sopra, nessuna alternativa.

Vengono per mesi, magari per anni, con la logica del preside di tenerli occupati. Preparano scenette di Martoglio e balletti, orrendi, finti sensuali sulla musica di New York New York e per salutarli distribuiscono regalini uguali per tutti, perché tutti uguali, sante creature di Dio.

È impossibile per questi ragazzi non sentirsi fregati.

Ogni giorno la bidella si fotte la loro acqua e la loro frutta

dalla mensa scolastica e nessuno fa niente, perché è mezza scema, perché *tutti annu a campari*. E le professoresse vanno con le borse firmate Gucci e la loro ricercatezza è un insulto a chi in casa non ha nemmeno la corrente elettrica: e nessuno glielo dice. Tanto alle due ritorneranno dai loro mariti, ai pranzi preparati dalla badante di colore, al culto del bello, Chopin e film francesi. È solo un lavoro, insegnare a S. Cataldo.

Perciò stanno zitti questi ragazzi.

....

Io nel tempo libero faccio il falegname e siccome non c'ho un posto fisso vado un po' qua un po' là. Una volta che ci ho avuto paura è stato quando il principale si è tagliato tre dita e perdeva sangue ovunque sui pantaloni sulla camicia per terra e sono scappato. Poi però mi sono sentito in colpa sono tornato ho raccolto le dita e siamo andati in ospedale.

...

Caro zio Pippo

Io mi ricordo di quando te ne sei andato che ti chiamavano Pippo 'o curtù ma alle spalle perché di te tutti avevano paura e ora che non ci sei ci amu a scantari quanti niscemu.

...

Io la mamma non la vedo sempre perché lavora e non vuole che ci vado a trovarla mai però è venuta una signora ieri che ha detto che se non la smette di lavorare non mi vede più. Lei non lo sa però io lo so che cosa ... lavora e la notte piango perché è colpa mia e lei non lo deve sapere.

Ah. (di sollievo, quando sono stanco, e voglio davvero mollare, ma non mi pare onesto).

Ah.

Dopo il tramonto, tornerò alla mia normalità. Superata 'za Rosa posso innestare la terza, non sono un guidatore però che sollievo, non ci sono più fossi e la strada è di nuovo asfaltata, e si può perfino abbassare il finestrino, che finalmente si può respirare. Lontano dai vicoli di merda di S. Cataldo, che fanno venire la nausea, e ogni passo è un conato di vomito da attraversare velocemente, senza guardare, chiudendo le narici, e cercando d'arrivar presto. Che poi la casa dove stai andando è un seminterrato con due stanze, di cui la prima è la stalla dove vivono insieme l'asino e il bambino.

Dentro, però, l'odore di miseria si sente meno, o forse è

solo più sopportabile, e il degrado lo puoi accettare, quando lo vedi un metro quadro per volta.

E' munnizza sto quatteri, e in effetti le donne svuotano le loro bacinelle per strada. Proprio di fronte la scuola c'è una vecchia in nero che ogni mattina pulisce il pesce che le porta il marito, *i saddi*, e lo fa con naturalezza, un'icona del quartiere, riversando l'acqua sporca di sangue sul marciapiede. *e che fastidiu ci da dutturi? a signura... che mali fa, a signura? Se nun ci fussi idda* verrebbe meno il sostegno a queste famiglie, che pur devono arrangiarsi, e ogni giorno lentamente con lei si indebitano, come un veleno preso a basse dosi che non dà dolore ma ti uccide quando non lo sai, quando lo hai dimenticato. L'usura è una mano di Dio, non un illecito in un modo civile. Garantisce la patina di normalità, gli zainetti colorati il primo giorno di scuola, la tuta per l'oratorio, comprare la carne alla fiera, tirarsi la macchina fino a Villa per un viaggio importante.

Caro papà

...

Io quand'ero piccola non capivo né la gioia né l'amore e ora so cosa significa stare lontani dalle persone che si amano. Io mi ricordo di quella volta che abbiamo preso il traghetto e siamo andati a Villa e abbiamo preso una pizza e poi siamo tornati e tu dovevi tornare in quel posto. E poi quando ho preso di nuovo la nave ed è stato un viaggio un po' più lungo e siamo arrivati ed era una montagna alta ed era come un castello e tu come un re ci hai accolto e l'indomani uscivi.

Mariagrazia ha le codine con le punte alzate colorate d'azzurro e l'eyeliner pesante che le invecchia lo sguardo. Il suo sogno più grande è andare in un pub nel centro a mangiare una pizza e sposare un militare americano che la porti in giro per il mondo.

Racconta spesso della prima volta che vennero a prendere suo padre, e di come lo capì, lei piccina, cos'era la Casa Circondariale. È naturale per lei, non ha dubbi sui suoi affetti: sa che deve volere bene a suo padre, non si discute, non c'è nulla da mettere in dubbio. Magari poi tra un'uscita e un'altra lo vede estraneo, lui che la lascia bambina e si ritrova una donnina in casa, e le voglie gli prendono, di quella carnuzza così giovane acerba eppure perfetta, e tutto ciò riesce a trovare un posto, diventa un'abitudine che s'insidia. Un male che si accetta.

Accettabile perché inevitabile.
Mariagrazia, cosa vuoi fare da grande?
Maritarimi, no?!

Alza lo sguardo dal suo grembiolino di punto croce solo per un momento.

E lassimi travagghiari, va, 'cunnutu!
E smettila di fare domande, non lo dice, ma lo pensa.

...

Poi quannu papà ha perso il posto che ora fanno cinque anni tutta la famiglia non ha voluto sapere più di noi e le nostre cugine ci prendevano in giro perché non potevamo permetterci i vestiti come i loro e il cellulare e quando è nato mio fratello io gli ho detto a mia mamma non diciamo che facciamo la festa così vediamo chi viene e chi no. E non è venuto nessuno. E io ero molto arrabbiata e poi ho detto ma che ce ne frega se noi ci vogliamo bene che ce ne frega. E le cose ci sono andate meglio.

Qualcuno ci prova a portare di tanto in tanto zaffate di legalità: si risolvono in qualche retata, la chiusura di attività di copertura e riciclaggio, e un paio di famiglie ricadono nel precario. Se non si offre l'alternativa non è possibile convincerli che lo Stato paga: perché non lo capiscono che stando zitti si condannano al ghetto. Non credono alla mafia come il mostro cattivo, non lo avvertono come impoverimento.

A viverci dentro, o anche solo incontrando questo quartiere con attenzione, senza star lì a fare la predica, a volere stabilire per forza chi è buono e cattivo, non so nemmeno io da che parte stare, e più leggo più studio più ascolto: e più capisco.

Quello che i magistrati, i preti, i carabinieri, i poliziotti dicono di non capire. Ogni giorno a S. Cataldo bisogna confrontarsi con la grottesca condizione di vedersi rubati sotto gli occhi i propri diritti, la casa popolare, il posto alla fiera, il loculo al cimitero: senza l'indignazione della gente perbene, senza che lo Stato faccia niente. Lo Stato... il pigro appuntato, il maresciallo corrotto. A chi rivolgersi? O a quelli che organizzano i sit-in contro la legge Cirami e se gli rubano la macchina vengono a cercarla qui, per ricomprarsela pagando un pizzo al capo mandamento?

S. Cataldo identifica i suoi abitanti: non devono vergognarsi di essere poveri, o mafiosi, perché è una cosa normale, qui, perché non li etichetta come *diversi*. E la società perbene si abbandona alla stessa promiscuità di valori, solo con più ipocrisia e menzogna, e per avere *di più*.

Perciò a volte mi assale il dubbio se non sia il caso di mandare tutti al diavolo, ricominciare daccapo, in un'altra città, in un posto di cui non voglio conoscere i retroscena, le piccolezze, le mancanze. Per vivere come questi ragazzi, specie quelli che non scrivono, trovare pace ai miei tanti dubbi, e smettere di urlare contro muri di gomma parole difficili e incomprensibili.

Perciò, nei momenti di sconforto, penso ancora tanto a Nandina. Mi manca il suo modo di rapportarsi alla gente, alla vita: perché quando lottava sapeva accettare i limiti delle persone che l'accompagnavano, o forse mi piace ricordare che sapeva farlo.

Rimprovero tanto a questi ragazzi, eppure anch'io per molto tempo non ho fatto niente per ribellarmi né al dolore per la perdita della mia amica più cara, né agli errori di questa città. Era un malessere sterile che sfogavo nella birra e in Radio Tre: e poi?

Io, che non ero capace di sollevarmi dal giogo di un evento naturale, posso pretendere un guizzo d'orgoglio contro il sopruso secolare che rende S. Cataldo l'antistato che è?

No.

Non c'è un modo migliore di vivere la vita che possa dipendere dal quartiere dove nasciamo.

Dalla parrocchia in cui preghiamo.

O da...

No.

E non è che non c'è voglia di riscatto a S. Cataldo.

Io non l'ho incontrata o mi è sembrata troppo poca. Ma il mio giudizio non vale niente, perché continuo a scrutare la realtà con lenti deformate e cerco una rivoluzione molecolare che è forse già in atto e non ho saputo riconoscere.

Rimpiango ogni pagina che ho letto che mi ha reso 'na capa pazza, ogni parola che ho ascoltato che mi ha messo in questa gabbia, che ora non so uscirne, tutte le volte che ho temuto di essere ridicolo mostrando i miei sentimenti, le donne che non ho saputo amare, le storie in cui mi sono tirato indietro, pensando di meritare di più.

Perché mancava il coraggio: per dire è finita, scegliere una strada e percorrerla fino in fondo, riconoscere le persone giuste di cui fidarsi e mandare al diavolo i ciarlatani e i falsi amici. A volte ne ho avuto, nella mia vita, ed è una cosa che penso Nandina mi abbia lasciato in quegli ultimi giorni, appesa al respiratore, eppure vigile, ancora curiosa.

E' un modo diverso di non arrendersi; si apre al futuro, ti fa star bene.

E non è una cosa che uno la manda giù d'un fiato come la grappa. No. È una cosa che uno la deve avere dentro: e chi crede in qualcosa di buono, non gli ideali dei libri, ma nelle persone, senza illusione ma senza diffidenza io l'invidia, in questo momento, che ha capito come essere un uomo libero.

Che sa che ce la farà, e non gli importa quando.

Senza vergogna senza paura: perché è pulito dentro, non crede alle menzogne, e si sveglia al mattino senza essere incazzato, spegne la televisione per fare due chiacchiere, non suona al semaforo quando è rosso.

Sa aspettare con pazienza chi con meno strumenti e dabbenaggine di poco conto lo chiama coglione: si ricrederanno, dice.

Accetta il suo presente: perché ha la forza di cambiarlo, non si arrenderà, e ad ogni errore dipana il filo e trova dove si è rotto, e una, due, mille volte è disposto a chinarsi per ricominciare. Prende tutte le cose speciali dalle persone che incontra. Anche un cazzesimo. Non lo lascia andar via. Perché sa che ne vale la pena.

E ora tocca scegliere il nome del vincitore con la responsabilità di dover pensare che gli cambierà il destino, o forse servirà a renderlo felice un giorno la coppa della prima edizione del Premio Nandina.

Prima edizione.

Perché è solo l'inizio per S. Cataldo di credere nel riscatto, ancora una volta, e che questa volta sia diverso, davvero.

Alessandra Romano

TUTTO IL TEMPO DI QUESTO MONDO

1

Esiste questa leggenda tra i Bantu.

Raccontano che quando le nuvole scivolano fuori dall'orizzonte e la loro ombra inizia a coprire la terra secca e spaccata, quando il tuono inizia a rumoreggiare e i fulmini si abbattono sugli alberi, spezzando tronchi vecchi come il mondo, bruciando legno, incendiando corteccia, allora gli spiriti dei morti riprendono consistenza e tornano fra gli uomini. Per sfogare la loro collera. Per volere di un qualche Dio supremo. Di un qualche demone infastidito dal nostro odio, dalla nostra rabbia.

I bantu credono che gli spiriti dei morti non abbandonino mai la terra.

Deve esserci un fondo di verità in questo, vedete.

Lo so. Me lo sento dentro. I morti non ci abbandonano mai.

La loro collera nemmeno.

Il soldato era immobile al centro del villaggio.

La pioggia ruscellava inquieta sulla mimetica color sabbia, pesanti gocce grosse come proiettili martellavano l'elmetto in kevlar del soldato, ticchettando come nacchere. I pesanti anfibi marrone scuro affondavano nella terra ridotta a fango, tendaggi di acqua vaporizzata scivolavano tra le capanne di mattoni di fango disseccati e spaccati dal caldo, penetravano attraverso tetti di paglia sfibrati dai venti roventi che venivano dal deserto.

Quella pioggia non sarebbe durata. L'avevo visto accadere anche troppe volte. Il tuono ruggì da qualche parte in alto, sopra di me. Presto avrebbe smesso di cadere. Presto la collera degli spiriti si sarebbe placata. Presto avremmo avuto modo *noi* di sfogare la nostra.

Non c'era nessuna fretta. C'era tutto il tempo di questo mondo per farla esplodere fuori.

Tutto il tempo di questo mondo.

Mi sistemai meglio, al riparo del cespuglio di erba secca e rachitica, le spine dure come aghi di ferro che mi bucarono la pelle delle braccia. La pioggia picchiava forte su di me. Cadeva fredda e dritta da un altro luogo, da un altro tempo. Portava con sé ricordi di altri tempi. Di tempi che se n'erano andati e che non sarebbero tornati più. Portava il profumo di tempi ancora di là da venire.

Sentivo odore di polvere da sparo, di fumo, di fiamme saturare la pioggia.

Sentivo l'odore di qualcosa che sarebbe arrivato. Identico a quello che era stato prima.

Giù, cinquanta metri sotto di me, il villaggio era un'accozzaglia di pareti di fango e tetti di paglia buttati alla bell'e meglio su un pezzo di terra dura come pietra e altrettanto secca. Gli alberi erano stati rimossi per un raggio di circa venti metri tutt'intorno al perimetro delle capanne, qualche moncone stecchito spuntava ancora dalle zolle disseccate. Qualche pazzo aveva creduto che quella terra potesse essere coltivata. Che ci si potesse ricavare di che vivere.

Tutto sbagliato. Tutto dannatamente sbagliato.

Magari sarebbe spuntata qualche pianta di patate. Magari qualche verdura commestibile. Magari del *grano*. Chi diavolo aveva mai visto com'era fatto un campo di grano? Chi diavolo l'avrebbe *mai* visto? E, meglio ancora, a chi diavolo poteva importare com'era fatto finché c'erano gli americani in mimetica color sabbia e elmetto in kevlar a distribuire latte e farina?

Già, a chi diavolo poteva importare di elemosinare finché si aveva la pancia piena?

Non mi mossi. Rimasi in attesa. Il soldato rimase immobile al centro del villaggio. Rimase a fare la guardia a una dozzina di capanne abbandonate nel bel mezzo del nulla, immobile sotto una pioggia battente che sembrava venire dal più alto degli inferi. Rimasi sdraiato a pancia in giù, mezzo affondato nel fango, con il sangue che rigava le braccia graffiate e si mescolava alla pioggia gelida mandata dagli spiriti. Rimasi immobile ad accarezzare il mio demone personale, aspettando il momento buono per farlo esplodere fuori.

Vedete, esistono molti tipi di demoni. Ognuno ne ha uno tutto per sé.

Il mio era un Colt Armalite M16-A2 calibro 223 Remington.

Nella pioggia fredda sembrava quasi scottarmi fra le mani.

Ad un certo punto era nato l'Albero della Rabbia.

Era un gigantesco baobab, abbandonato nel bel mezzo della savana, un solitario, enorme monolite di legno piantato tra gruppi sperduti di acacie spinose. Sorgeva lì, piantato nel nulla, ad una decina di chilometri dal villaggio. Probabilmente nessuno oltre me sapeva della sua esistenza. Nessuno si spingeva mai da quelle parti. Ormai più nessuno andava a caccia. I giovani partivano per arruolarsi nelle milizie irregolari anti-governative, attacchi mordi e fuggi, un po' di tempo nascosti nella savana, qualche sortita nella grande città e un sacco di piombo sparato a casaccio. Per poi finire dentro un camion dei rifiuti con le gambe al posto delle braccia.

Ogni tanto qualcuno degli anziani reclutava un manipolo di bambini e scavava una buca nella savana, ci piantava un palo reso acuminato sulla fiamma e copriva il tutto con sabbia e foglie secche. Qualche volta un bufalo vecchio e cieco cadeva nella trappola. Le carni erano dure e tigliose, ma i vecchi erano orgogliosi. Avrebbero mangiato fango pur di non accettare la farina che veniva da oltre oceano.

Ad un certo punto rubai un capretto da una vecchia che sentiva poco e vedeva anche meno e lo portai davanti all'albero. Il tronco era immenso, mastodontico, terminava con un ciuffo rachitico e malaticcio di rami sottili. Mio padre mi raccontava che una volta il baobab si era vantato con gli altri alberi di essere il più bello di tutti e che gli dei, per punirlo, lo avessero preso e piantato a testa in giù, con le radici allo scoperto.

Sì, mio padre. In un tempo che non era più e che non sarebbe mai più stato.

Afferrai il capretto per il muso e lo costrinsi ad alzare la testa. Gli squarciai il collo con un unico, fluido colpo di coltello. Il sangue sgorgò rosso e lucente, mi schizzò forte sul petto, selle braccia. Così lucido, così vivo. Così sorprendentemente caldo.

Mi tolsi la camicia e affondai una manica nella pozza rossa che si andava formando ai piedi del baobab. Disegnai due cerchi concentrici sulla corteccia, a circa un metro e mezzo di

altezza. Lasciai andare la testa del capretto. Crollò giù, affondò nella pozza rossa. Mi allontanai. Raccolsi il mio demone personale, innestai un caricatore da trenta colpi lasciando impronte rosse sul metallo lucido. Puntai il fucile verso l'albero. Sparai in semiautomatico, impiegai dieci o dodici secondi per vuotare il caricatore. Gridai. Lasciai che la rabbia si sfogasse, lasciai che la mia collera diventasse fuoco e si mescolasse al piombo che disintegrava i cerchi gocciolanti sangue dipinti sull'albero. Gridai ad ogni proiettile che usciva dalla canna, mescolai le mie urla al *crack* degli spari.

Gridai cose blasfeme. Cose impure. Cose malvagie.

Il legno rosso che esplodeva dal baobab rimase a lungo a volteggiarmi negli occhi.

Ricordai la prima volta che mio padre mi mise in mano uno di quei demoni.

Cercai di cancellare la memoria dei morti con il fuoco e il piombo.

Ma un baobab non era sufficiente.

Neanche lontanamente.

Allineai la tacca del mirino con l'elmetto del soldato, poi lasciai che la canna scivolasse verso il basso, verso la guancia abbronzata da quel sole che in Africa sembra picchiare più forte che in qualsiasi altra parte del mondo. Feci scendere il mirino giù, verso il mento, verso il sottogola, verso il collo scoperto del soldato.

Espirai, poi ispirai a fondo. Contrassi leggermente il dito sul grilletto. Era un colpo facile, dall'alto verso il basso, niente vento trasversale, niente ostacoli lungo la traiettoria del proiettile. Ma non c'era fretta. Il soldato era sempre lì, immobile sotto quella malefica pioggia nera, senza protezione, senza copertura, come se per lui non esistessero pericoli. Come se per lui la vita non avesse senso. O importanza.

Con calma, dolcemente, tira, non strappare...

Espirai di nuovo, aspettai che il cuore rallentasse i suoi battiti.

Volevo che quel momento durasse a lungo. Volevo che durasse per tutta l'eternità.

Aumentai la pressione sul grilletto. *Dolcemente, senza fretta, c'è tempo...*

C'è tutto il tempo di questo mondo...

Ancora una volta i demoni vennero dal cielo.

Ancora una volta i demoni avevano un nome.

Bell AH-1 Huey Cobra.

Ancora una volta i demoni vennero per sfogare su di noi la loro collera.

Gli uomini erano spuntati all'alba dalla macchia di alberi che circondava il villaggio.

Erano una decina, sporchi, laceri, sanguinanti. Erano guerriglieri, questo era facile da capire. Stavano scappando da un nemico molto più pericoloso della polizia governativa, qualunque esso fosse. Ma non potevamo farci niente. Alcuni di loro venivano da villaggi vicini, alcuni di loro li conoscevo di persona. Alcuni di loro erano stati miei compagni di gioco, ci avevo lottato nel fango, ci avevo nuotato insieme nel fiume. Non potevamo mandarli via. Perché comunque non avrebbe allontanato la tempesta che stava per scatenarsi.

Li curammo come meglio potemmo, fasciammo le loro ferite con bende pulite, demmo loro da bere e da mangiare. Crollarono addormentati come sassi, le bende che già si macchiavano di rosso, l'odore della polvere, della terra sabbiosa della savana, del sangue, della paura iniziò a dipanare i suoi tentacoli tra le capanne del villaggio. Sapevamo tutti cosa stava per succedere.

La collera degli dei venne veloce e brutale come l'attacco di un felino.

La prima cosa che udii furono i tuoni. Quelli che credevo fossero tuoni. Non avevo mai visto un elicottero. Lì, in quello sperduto villaggio di fango nel bel mezzo del nulla la Croce Rossa non era ancora arrivata, né gli americani con il loro latte in polvere e i preti con le loro croci di legno. Lì, in quello sperduto villaggio nel bel mezzo del nulla non avevo visto praticamente niente. Non avevo mai visto un Bell AH-1 Huey Cobra in azione.

Non immaginavo che la collera degli uomini potesse essere peggiore di quella degli dei.

Nuvole pesanti si erano fatte strada nel cielo lattiginoso dell'alba.

Gli anziani del villaggio si erano disposti a semicerchio nello spiazzo al centro del villaggio. Mio padre era con loro.

Era un uomo forte, imponente. Aveva combattuto anche lui nella macchia, da giovane. Ne portava le cicatrici addosso. Cicatrici rosse, simili a ragni deformi, in netto contrasto con la pelle colore dell'ebano. Aspettavano. Aspettavano che gli dei discendessero dai cieli e rivelassero la loro volontà.

Gli dei scesero dai cieli. Due turbine martellavano ritmiche sopra le nostre teste, scuotendo i tetti di paglia delle capanne, facendo ondeggiare le cime degli alberi intorno al villaggio. I due Huey si affiancarono, le pale quasi che si toccavano, rimasero fermi, dieci metri sopra il livello del suolo, repellenti sagome dipinte in color sabbia, simili a mostruosi insetti sbucati dall'angolo più lurido dell'inferno.

Poi gli dei assunsero le sembianze di uomini in mimetica color sabbia, elmetto in kevlar e fucile mitragliatore in mano. Rimasi a spiare da dentro una capanna, attraverso una feritoia tra i mattoni di fango. Gli dei rimasero immobili, fucili rivolti a terra. Il silenzio scese pesante sugli uomini che si fronteggiavano al centro del villaggio.

Il furore degli dei venne con le prime gocce di pioggia.

I due Huey fecero fuoco simultaneamente, le quattro mitragliatrici da 7,62 mm che vomitavano fiamme, il secco sgranare delle armi risuonò assordante, metà degli anziani schierati davanti a quegli assurdi mosconi svanì in una cortina di pioggia rossa, carne macellata schizzò ovunque insieme a brandelli di abiti, a zolle di terriccio strappate a forza dal terreno, a turbini di polvere spazzata via dalle pale delle eliche.

Gridai. Gridai così forte che mi sembrò che la gola mi si dovesse lacerare da un momento all'altro. Schizzai fuori dalla capanna, la pioggia mi investì con la forza di una mandria di bufali, cortine di terra smossa mi avvolsero completamente, non sentivo altro che lo sbattere delle turbine, nient'altro che lo sgranare di quelle mitragliatrici da 7,62 mm che vomitavano piombo intorno a me. Corsi attraverso uomini fatti a brandelli, i piedi nudi che affondavano in pozze di acqua bruna. Cercavo mio padre con gli occhi, speravo, pregavo che i pezzi sanguinanti che vedevo intorno a me non appartenessero a lui.

Gli Huey si mossero. Passarono rombando sopra la mia testa. Donne e bambini sciamavano fuori dalle capanne, urlando, piangendo, gli abiti sporchi di polvere e intrisi di pioggia. gli Huey si bloccarono a mezz'aria, rotearono su se stessi con una grazia assurdamente mortale, in perfetta sincronia. Razzi da

70 mm partirono sibilando dai lati della fusoliera, esplosero contro le capanne, muri di fango si sbriciolarono all'impatto, esplodendo in confuse girandole di polvere rossastra, fontane di fango eruttarono da terra. Rimasi immobile, in mezzo al massacro, gli occhi spalancati che fissavano lo Huey che virava davanti a me per iniziare un altro passaggio.

Una mano forte mi afferrò per una spalla e mi scaraventò al riparo. Il terreno si disintegrò al centro del villaggio, una fontana di sabbia e pioggia rossa mi si rovesciò addosso. Mi rannicchiai su me stesso, schiacciandomi le mani sulle orecchie. Mio padre si alzò. Stringeva in mano un vecchio kalasnikov ripescato da chissà dove, mi fece cenno di rimanere al coperto e corse via.

Altre scie bianche si materializzarono ai lati della fusoliera degli Huey, altre capanne esplosero in geysir di fango polverizzato, tetti di paglia presero fuoco, fiamme rosse iniziarono a bruciare sotto la pioggia, una donna sbucò da un angolo, il vestito in fiamme, urlando, bestemmiando, maledicendo il nome di tutti gli dei e di tutti gli spiriti.

Mio padre sbucò da una cortina di polvere. Tre uomini lo seguivano. Gli Huey li videro, iniziarono a ruotare su se stessi, dando la parola alle 7,62 mm, facendo esplodere fontane di terriccio bagnato in tutte le direzioni. Mi alzai in piedi. Gli ultimi due della colonna caddero a terra contorcendosi, con le gambe macellate e schegge di ossa che spuntavano innaturalmente bianche in mezzo al sangue. Gridai. Bestemmi. Sputai tutto quello che avevo dentro. Di buono e di malvagio. Li fusi in un'unica malefica litania.

Un RPG sbucò dagli alberi, la scia bianca andò a cozzare contro il rotore di coda del primo Huey ed esplose in un'accecante lampo arancio. Lo Huey andò giù come un sasso, si accartocciò contro il terreno come un'inutile pezzo di lamiera, le pale dell'elica si contorsero e si spezzarono, poi lo Huey fu avvolto dalle fiamme, il boato dell'esplosione risuonò più forte di tutti i tuoni, l'onda d'urto mandò mio padre a gambe all'aria, facendolo scivolare nel fango.

Un gruppo di guerriglieri sbucò dagli alberi. Gli americani in mimetica color sabbia si mossero verso di loro, bossoli fumanti che ticchettavano fuori dagli M16, fori slabbrati che si aprivano nella carne, corpi che andavano giù contorcendosi. Lo Huey terminò di girare. Le mitragliatrici puntate contro un

uomo riverso nel fango che cercava di rialzarsi appoggiandosi ad un vecchio AK-47. Corsi fuori dal mio riparo. Scivolai nella pioggia, fango dal sapore metallico mi riempì la bocca. Non riuscii a rialzarmi. Non riuscii a gridare. La raffica di 7,62 mm afferrò mio padre per il petto e lo mandò a rotolare lontano, pioggia rossa che pompava fuori dal suo corpo quasi tagliato in due.

Osservai a lungo il sangue che si mescolava alla pioggia sotto il cadavere devastato, le gocce nere, pesanti come proiettili che picchiavano su quegli occhi spalancati, così innaturalmente bianchi, mentre gli dei in mimetica e elmetto in kevlar scalciano via i morti e giustiziavano i moribondi, mentre cortine di polvere e pioggia e fumo si avvitarono in pallide spirali, mentre tutti i miei demoni mi sfuggivano di mano, mentre tutti i miei demoni prendevano la consistenza di un Colt Armalite M16-A2 abbandonato vicino ad un Dio morto.

Trovai la forza per alzarmi. Per raccogliere il fucile e due caricatori. Per correre via.

Avevo esaurito la rabbia. Avevo esaurito il fiato per gridare.

Non avevo più niente dentro.

Niente di niente.

Tornai al villaggio molto tempo dopo.

Le donne erano tornate prima di me, dopo che la pioggia aveva spento le fiamme, e avevano iniziato a seppellire i morti. O quel che ne restava. Gli americani avevano creato un perimetro difensivo tutt'intorno alle capanne, avevano montato delle mitragliatrici su treppiedi in modo che gli angoli di tiro si incrociassero e non rimanessero zone scoperte. Alcuni di loro si erano dispersi nei boschi, in cerca di altri guerriglieri. Di tanto in tanto si sentiva il lontano ticchettare di un M16.

La carcassa devastata che una volta era mio padre era già stata sepolta, un tumulo anonimo in mezzo ad altri tumuli anonimi. Meglio che cibo per iene, certo. Camminai in mezzo ai tumuli, girai intorno alla carcassa disciolta dello Huey abbattuto. Il corpo carbonizzato del pilota era ancora all'interno. Nessuno si era preso la briga di rimuoverlo e forse nessuno l'avrebbe mai fatto. Mi concessi un sorriso. Questo era un dio che non sarebbe tornato nel suo regno.

Contemplai a lungo la terra più scura del solito che andava rapidamente asciugandosi. Lì sotto c'erano i miei morti. Avrei

dovuto conviverci. Non sapevo per quanto tempo, forse per tutto quello che mi restava da vivere. Avrei dovuto continuare ad ascoltare le loro voci urlare nel vento, avrei dovuto continuare a dormire con le orecchie tese, per sentire i loro passi avvicinarsi alla mia capanna e avere il tempo di fuggire il più lontano possibile.

Avrei dovuto lasciare che pian piano le loro grida mi cambiassero dentro.

Era inevitabile. Un giorno o l'altro. Sapevo che sarebbe successo.

Forse stava giù succedendo.

3

Ricostruirono il villaggio con una rapidità spaventosa, mettendo in piedi una dozzina di prefabbricati in legno e lamiera ad un paio di miglia dal grappolo di capanne nel quale ero nato. Fecero trasferire le donne e i bambini nelle baracche. Ricucirono i pochi uomini con ancora tutti i pezzi al loro posto. Misero una guardia armata al centro del nuovo villaggio. Fecero arrivare dei camion verde oliva pieni di farine e latte in polvere. Distribuirono i sacchi. Le donne li presero e corsero a nasconderli nelle baracche, per paura che glieli rubassero. I bambini schiamazzavano, sciamando tra le gambe di quel nuovo genere di benefattori in mimetica color sabbia.

Rimasi in disparte. Non volevo partecipare a quella specie di festa.

Non mi serviva la loro dannata farina per vivere.

A costo di mangiare fango inzuppato di sangue.

Sorsero due nuove strutture nel nuovo villaggio. La prima era una scuola.

Misero in piedi un prefabbricato più grande degli altri, tetto in lamiera, pareti in legno chiaro tenute insieme da giunti in acciaio. Sembrava di poco diversa da una casa di carta. Riempirono l'interno di sedie, appesero ad una parete una lavagna mezza impolverata. Venne un prete tutto vestito di nero e appese un crocifisso sopra la lavagna. Iniziò a spiegarci cosa fosse quel simbolo ancor prima di insegnarci le lettere dell'alfabeto. Del *loro* alfabeto.

Andai anch'io a scuola. Andai ad ascoltare vita, morte e

miracoli del popolo americano, di come fossero diventati così grandi e potenti. C'indottrinarono. Ci dissero che il governo comunista era solo una masnada di esseri abominevoli e sanguinari. Ce lo dissero davanti ad un gruppo di soldati mollemente appoggiati ad una parete di legno. Ce lo dissero davanti a quegli stessi dei che avevano attaccato dodici capanne di fango con due Bell AH-1 Huey Cobra, che avevano fatto a pezzi venti uomini validi perché credevano che facessero parte delle milizie governative.

Ci illustrarono l'alfabeto, ci spiegarono il concetto di parole, frasi e testi. Ci spiegarono quanto fosse più potente la parola e la cultura che non il fucile. Venne il prete e ci raccontò la vita di quell'uomo appeso sopra la lavagna, ci disse di dimenticare i nostri spiriti e i nostri antenati perché di essi non è il regno dei cieli. Ci fecero dimenticare le nostre lingue, le nostre usanze, le nostre tradizioni. Ci ribattezzarono con nomi americani. Presto dimenticammo anche con quale nome fossimo nati. Dimenticammo chi fossero i nostri padri, i nostri nonni.

E noi dicevamo sì, certo, avete ragione, faremo come dite voi, giusto perché a fine lezione i soldati distribuivano dolcetti e doppia razione di minestra. Dimenticammo le nostre origini in cambio di un po' di zuppa e di qualche pezzo di dolce.

Quella notte mio padre mi parlò con la voce del vento. Mi disse di lasciar perdere tutto.

Mi spiegò bene cosa dovessi fare per sfogare la rabbia.

Per dimenticare i miei morti.

La seconda struttura era un campetto da calcio.

Gli americani spianarono un tratto di terreno di circa cento metri per cinquanta, dipinsero una serie di righe bianche per terra, montarono due pali in verticale con un altro in orizzontale sopra. Ci spiegarono brevemente le regole, quindi ci diedero un pallone. Rimasi in disparte a guardare le partite, i ragazzi che sudavano e si accapigliavano per tirare calci ad una palla, la polvere che si alzava, che si appiccicava sulla pelle lucida per il sudore. Che gioco idiota. Gli americani guardavano anche loro. Sempre in disparte, senza mai interferire. Attentamente. Quasi aspettassero qualcosa.

Quel qualcosa venne. C'era un ragazzo. Timmy, si chiamava. Così si chiamava dopo che i suoi genitori erano stati falciati da quella bruciante pioggia calibro 7,62 mm. Stava correndo lungo la fascia esterna del campo quando un altro

demone esplose sotto di lui.

Un demone di nome M18A1 Claymore.

La terra parve disintegrarsi, innalzarsi verso il cielo con un'imponente colonna di terra e fiamme, una nuvola di polvere iniziò a volteggiare intorno alla zona d'esplosione, il tronco e le gambe di Timmy volarono in due direzioni diverse in mezzo ad una vorticante tempesta cremisi. Rimasi senza fiato ad osservare senza fiato, il tuono dell'esplosione che ancora mi faceva fischiare le orecchie. Qualcuno stava piangendo, nel campo, vidi il prete americano correre verso ciò che rimaneva del corpo di Timmy e fargli un rapido segno di croce sulla fronte.

Gli americani non si erano mossi. Rimasero appoggiati alla parete di una baracca. Senza muovere un dito, sorrisetti strani aleggiavano sulle loro labbra. Era come se sapessero. Era come se se l'aspettassero. Rimasero immobili ad aspettare che tornasse la calma.

Me ne andai. Sapevo cosa fare e non c'era motivo per aspettare ancora.

L'odore del sangue rimase a lungo nelle mie narici.

Perché vedete, di notte nascevano i dubbi.

Come se se l'aspettassero...

Era questo pensiero a bruciarmi dentro, ad alimentare la mia rabbia. Forse quegli dei maledetti sapevano perfettamente dove fosse quella Claymore, sapevano perfettamente che presto o tardi qualcuno ci avrebbe camminato sopra. Bastava aspettare. Forse avevano addirittura scommesso su quante partite sarebbero servite. Forse qualcuno aveva vinto sul corpo sventrato di Timmy. Forse la mia immaginazione stava correndo troppo. Forse no.

Il giorno dopo rubai il capretto.

Tutto il tempo di questo mondo...

Tirai fino in fondo il grilletto, dolcemente, senza strappare.

Il fucile mi sussultò contro la spalla, gocce di pioggia vaporizzate si alzarono dalla canna del- l'M16, una fiammata lunga mezzo metro guizzò fuori dalla canna dietro il proiettile. La

mira fu perfetta. Il collo dell'uomo si disintegrò, il sottogola si slacciò e volò via, la pioggia prese a picchiare nell'elmetto rovesciato nel fango.

No. Forse mi sbagliavo. Forse non avevo mai avuto tempo.

Il soldato non andò giù. Rimase in piedi, sotto la pioggia. Osservai istupidito la sua testa fatta di paglia, il collo devastato riempito di stracci. Mi alzai in piedi, lentamente. Alzai il mio demone personale. Spostai il selettore di tiro su tutto automatico e vuotai il caricatore verso il pagliaccio imbottito al centro del mio vecchio villaggio, osservai la mimetica esplodere in brandelli color sabbia e paglia carbonizzata. Gridai tutta la mia rabbia, continuai a gridare anche quando il percussore iniziò a battere a vuoto.

Tutto il tempo di questo mondo...

Non si possono uccidere gli dei. Non si può riavere ciò che è perso.

Gli altri due dei in mimetica color sabbia ed elmetto in kevlar sbucarono alle mie spalle da una macchia di rovi, M16 puntati verso il mio petto. Non mi girai, non c'era motivo per farlo. Ero stato ingannato. Mi era stato tolto tutto. Mi era stata tolta anche la possibilità di dare sfogo alla mia rabbia. Non mi era rimasto più niente. Né dentro né fuori.

No. Non avevo tempo. Forse non l'avevo mai avuto.

Il passato mi era stato tolto. Il futuro mi era stato tolto. Mi restava solo una cosa.

La raffica simultanea dei due M16 mi afferrò nella schiena come una mano gigantesca, mi strizzò le reni, lacerò muscoli, distrusse ossa, mi sollevò da terra e mi mandò a rotolare lontano, in mezzo al fango pieno del mio stesso sangue. La pioggia mi trascinò in bocca sapori metallici, sapori di tempi che erano stati e che non saranno mai più. Percepì marginalmente il freddo risalirmi nelle membra, il gelo della canna della pistola che mi veniva premuta sulla nuca.

Potevo solo sperare. Che tutto finisse presto. O che non finisse mai.

E per quello di tempo ce n'era più che a sufficienza.

C'era tutto il tempo di questo mondo.

Cristiano Scavongelli

UN FIORE A LUNGO ATTESO

Dopo ore di una pioggia fitta e leggera, quasi insolente, la finestra era tempestata di minute goccioline d'acqua. Le osservò annoiato, tentando di unirle in un qualche disegno, ma nemmeno quel gioco infantile allentò la tensione che gli montava dentro. Si avvicinò al vetro e saggiò con l'indice il freddo marmo del davanzale. Vi era un velo di polvere, come del resto in quasi tutta la casa. Nessuno la visitava, nessuna altra voce echeggiava tra quelle mura, solo il suo passo lento e metodico risuonava nel grande attico veneziano. Studiò quel salotto accogliente eppure non suo, e si chiese se lui avrebbe mai acquistato mobili del genere. Nulla in quella casa rispecchiava il suo gusto, e la cosa che più gli appariva strana era che nonostante ciò, nulla era manifestamente *contro* il suo gusto. Erano mobili, libri, quadri che chiunque non avrebbe faticato a tenere in casa, ma non erano personali, vissuti. Era come l'esprimere un giudizio che nessuno può controbattere, ma che al tempo stesso non porta nulla di proficuo ad una discussione. Due sole cose in quella stanza, in quella casa, forse in lui stesso erano sue, erano intime, inviolabili. La prima era accanto al caminetto mai utilizzato, in piedi su di uno sgabello. Era vecchia oramai, ammaccata e ossidata, ma il tono squillante che sapeva far udire sarebbe stato ancora capace di emozionare. Quanto tempo era passato da quel giorno di marzo in cui suo padre gliela aveva regalata. E come brillavano gli occhi dell'anziano, dietro i piccoli occhiali portati con fare scherzoso, mentre il figlio cercava di far uscire qualche suono dallo strumento. Per anni aveva scaricato tutte le sue ansie, tutte le paure col suono fiero e bellicoso della tromba. Per anni aveva lottato contro la madre, che si lamentava di quel frastuono assordante, ma ogni volta quella battaglia lo rendeva soddisfatto di combattere per una cosa sua, per una cosa che fosse un modo di esprimersi di Felice Matteucci.

E ora era lì. Impolverata anche lei. Erano dieci anni che non la suonava, che di colpo, senza motivo, aveva deciso di non usarla più. Ma ogni volta che doveva fare le valigie,

che doveva partire, lei era con lui, come un talismano, come un prolungamento del suo corpo. Forse era solo un ricordo, forse solo un'abitudine, ma quella tromba doveva essere con lui. Quell'oggetto davvero poteva essere una parte di Felice, testimonianza tangibile di una scelta, di una decisione che aveva seriamente cambiato il suo presente, in un certo senso annullato il suo futuro. Così come sua era quella giacca di velluto marrone, vecchia anch'essa, con i gomiti consumati e lisi. Ormai la indossava solo in privato, quando nessuno poteva vederlo, e in un certo senso lo faceva sentire a casa. Era sì una giacca come tante, come quelle che in Italia andavano di moda a metà degli anni '70, ma era il modo con cui Felice la portava che la contraddistingueva dalle altre, che la faceva diventare un sintomo chiaro ed evidente dei suoi natali. Il velluto era infatti tratto comune della cultura contadina dell'Italia centro-meridionale, ma i lucani - quei tipi scontrosi e burberi - indossavano gli stessi capi rendendoli quasi sciatti, trasandati. Non era solo un fatto di accostamenti cromatici, o di cravatte mal annodate, era qualcosa di più intimo, di più sottile. Così era possibile distinguere un lucano, da un salentino, piuttosto che da un abitante della Tuscia, oppure da un sabino. Perché vi era quella giacca indossata come uno scudo nei confronti del tempo capriccioso, i pantaloni bene stretti in vita e corti sulle scarpe, la camicia a quadrettoni con i bottoni malsicuri.

E a Felice tutto questo piaceva, come se fosse un legame inscindibile con i suoi antenati, come se fosse un omaggio a quanti erano vissuti prima di lui. Era manifestare apertamente, a tutti, quanto aveva dentro, la ricchezza e la storia di una terra difficile quanto generosa.

Ma anche quella giacca, così come la tromba, faceva parte di un passato che non sarebbe tornato. Era un uomo in grisaglia ora, con giacche grigie e cravatte regimental. L'orologio che aveva al polso era piatto, tondo, con il fondo bianco. Il tipico orologio da professionista, si sarebbe detto, con movimento svizzero e cinturino in coccodrillo. Quanto avrebbe desiderato un orologio grande, d'acciaio, sportivo, di quelli che pesano al polso. Aveva sempre avuto una grande passione per quelle macchine, per i "metri del tempo" come li chiamava lui. Era una cosa misteriosa e affascinante, come quei meccanismi riuscissero a descrivere una entità così effimera, eppure così importante come il tempo. E non era solo la sua mente matematica da ingegnere che lo faceva riflettere così, era qualcosa di più sfuggente, come il bisogno di dominare quella forma

dell'essere, che in un certo senso non poteva controllare. Certo non era il primo a rendersi conto di come fosse soggettiva l'idea di tempo, ma finché non si era trovato a non doverlo più considerare una funzione matematica, non aveva apprezzato le noiose lezioni di filosofia del liceo.

Guardò di nuovo l'orologio che gli avevano regalato tanti anni fa vedendo che era giunta l'ora di uscire, e rimirò con una smorfia fuori dalla finestra, perché ancora pioveva. Si tolse la giacca, e ne infilò un'altra, più elegante certo, ma di sicuro meno calda in quelle giornate umide. Controllò che in una tasca ci fosse la busta che la sera prima aveva preparato, e uscì di casa.

Da dove abitava alla stazione il tragitto era breve, e lungo tutto il percorso c'erano i luoghi della sua quotidianità: la vecchia libreria, il negozio di stoffe in cui comprava i tessuti per la moglie e la figlia, e appena sotto casa il caffè, in cui trascorrevano le mattinate libere. Stavolta non si fermò in nessuno di questi luoghi ma tirò diritto fino alla stazione, fino a quella scalinata larga e sgraziata che stonava con il carattere indolente e narciso della città. Salì i gradini con circospezione, guardandosi attorno e prima di avvicinarsi al suo binario comprò un mazzo di fiori.

Lo fissò a lungo mentre era sul treno, interrogandosi di come un gesto che agli occhi di un'altra persona poteva sembrare normale, galante, forse anche gentile, per lui invece nascondeva il sapore di una sconfitta, di una vita gettata. Erano delle banali rose rosse, perché non avrebbe avuto senso scegliere un altro tipo di fiore, perché nessun altro era più adatto al suo scopo. Un tempo forse avrebbe dovuto pensare a quel dettaglio, ma ora la scelta di certi particolari faceva talmente parte di lui, che gli veniva naturale, e questo lo spaventava.

Così tutti gli altri passeggeri notarono le rose ma nessuno fece domande indiscrete perché tutti, sbagliando, avevano chiaro il motivo di quei fiori. E lui, da par suo, tenne la conversazione ad un livello per cui lasciava intendere senza dire nulla, senza scoprirsi, senza far affiorare inflessioni dialettali, ma lanciando qua e là qualche termine tipicamente veneziano.

Finalmente era giunto in quel piccolo paesino che non visitava da anni e con sollievo notò che nessuno dello scompartimento scendeva con lui. Con calma attraversò la stazione e notò che ogni cosa era esattamente come l'aveva lasciata l'ultima volta. Quanti anni erano passati? Forse quattro, ma

questo aveva davvero poca importanza.

Appena uscito dalla stazione, come per un colpo di fortuna trovò proprio quello di cui aveva bisogno. Vi si avvicinò con naturalezza, noncurante delle altre persone. È strano come a volte nulla sia più studiato ed innaturale della naturalezza, di come un'azione illecita sembri a tutti invece una cosa normale.

Così quella moto appoggiata al muro faceva davvero al caso suo, rossa e potente. Di certo non poteva andare a piedi fino alla sua meta, o peggio prendere di nuovo un mezzo pubblico, col rischio di incontrare qualcuno. E poi le moto erano sempre state la sua passione, il vento nei capelli, il mal di schiena la sera, e la pelle d'oca ad ogni curva azzardata. Ma sua moglie Anna prima, e poi il lavoro gli avevano sottratto questa gioia.

Ora poteva soddisfare un'esigenza con anche una piccola soddisfazione, e questo lo rallegrò un poco. Con disinvoltura si mise in sella, e come se fosse sua da una vita fece cantare il motore italiano.

Un attimo dopo era già sulla strada che portava fuori dell'abitato, e il mazzo di fiori era andato a finire in un prato sul lato della strada.

Non aveva dimenticato come ci si potesse sentire liberi su due ruote, di come il mondo assumesse una diversa prospettiva, più allegra, più solare. E si ripromise, convinto stavolta, che sarebbe tornato a correre in motocicletta, che non si sarebbe più fatto mancare questa gioia nella vita.

Ma anche quel lampo di felicità era destinato a scomparire, visto che la costruzione antica e un po' diroccata si stagliava già in fondo alla strada.

Vi arrivò con indolenza, senza dare ad intendere che avesse fretta, o che dovesse fare qualcosa di importante. In un attimo decise che era meglio camuffare il suo modo di parlare, di nascondersi dietro un forte accento, perché anche in un posto così isolato e silenzioso, le voci correvano, eccome. E allora Felice pensò che era meglio rispolverare quel dialetto schietto e sanguigno che una parte della sua famiglia aveva parlato, e che suo padre, ad ogni festa comandata, esibiva per rallegrare le grandi tavolate. Erano ricordi felici ma lontani, di quando a casa Matteucci tornavano i parenti da Piacenza, e lui e i suoi fratelli erano ancora piccoli.

Tossì per schiarirsi la voce - e col pensiero del padre -

suonò al portone tetro e monumentale. Come per contrasto un piccolo, gobbo e malfermo frate, dal saio consumato, aprì l'imposta osservandolo con fare minaccioso, per quanto potesse esserlo. Parlava nel più puro veneto che Felice avesse mai sentito, vicentino indovinò. E lui rispose in piacentino che cercava Frate Gabriele, facendogli capire che era un amico. Quello lo guardò di nuovo, ma stavolta senza espressione, e lo fece entrare. Sempre senza parlare lo condusse in fondo al chiostro, e girò a destra inerpicandosi su una teoria di scale ripide e malsicure. In cima sbucarono su un piccolo corridoio, stretto e male illuminato. Alla terza porta sulla sinistra, contando dalle scale, il padre guardiano bussò, e di nuovo senza dir nulla scomparve come se non fosse mai esistito.

Si chiese se sarebbe mai arrivato a quella veneranda età, e già sapeva che era una vana speranza. Ma stavolta, anche lui che dissimulava le emozioni, fece una smorfia, tanto che il frate che stava giustappunto aprendo l'uscio se ne accorse.

Si guardarono a lungo i due, negli occhi, come erano soliti fare. Di certo Felice era ancora un uomo attraente, con il naso all'insù, gli occhi teneramente a mandorla, e le labbra femminili e pronunciate. I capelli ora li portava corti, perché da una pezzo aveva rinunciato a pettinarli dal momento che erano crespi e ribelli, e un filo di barba gli dava un'aria di sufficienza. Quella forse l'avrebbe eliminata, ma come per l'orologio, la giacca, la cravatta, doveva assumere quel tono anonimo e senza personalità, che ora sembrava soffocarlo.

L'altro invece era invecchiato, quasi trasfigurato. Due lunghe e profonde rughe gli segnavano il volto, solcandogli le gote. Le labbra, un tempo carnose, si erano ormai ridotte a due segni senza una forma. Il naso poi, già grande in gioventù, si era fatto ricurvo e stanco. Ma gli occhi, quegli occhi taglienti e glaciali, d'un colore quasi irreali, quelli non erano cambiati. Erano ancora quegli occhi intensi e spietati che Felice in un certo senso temeva. E per lungo tempo gli occhi del frate lo scrutarono, cercando di carpire se l'amico avesse un tormento nell'anima, un male oscuro e profondo che gli divorasse lo spirito. E alla fine, percepito il marasma di neri sentimenti e opache visioni che aleggiavano in Felice, accennò un sorriso e lo fece accomodare nella piccola cella. Uno sgabello, un tavolo, uno scomodo letto, e libri, libri impilati in ogni angolo della stanza erano gli unici arredi. Leggeva, leggeva ogni cosa, di ogni cosa era curioso, di ogni cosa amava indagare il perché e il percome.

Felice gli fece capire che aveva poco tempo, ed estrasse dalla giacca la busta, che aveva preparato il giorno prima.

- Fra qualche giorno, non so dirti quando, succederà qualcosa, e tu comprenderai che è giunto il momento di farmi il favore che ora ti chiedo. È semplice, devi solo inviare questa busta a Napoli, da Anna. Vedrai che saprai da solo quando sarà l'esatto momento in cui dovrai farlo.

- Non capisco, perché tanta attenzione per una busta? Mi sembra un gesto normale...

- Vedi, nella mia vita ciò che agli altri può sembrare normale assume un altro significato. Un uomo normale non vorrebbe mai fare una cosa come questa. Non chiedermi cosa c'è dentro la busta che ti ho dato, e so che non l'aprirai.

- Vorrei solo intendere di più di questa faccenda. Non mi sembra una buona idea tutto questo mistero, una volta ci dicevamo ogni cosa, non esistevano segreti tra noi.

- Lo so, ma ora tutto è cambiato, nulla ha più lo stesso senso. Ti chiedo un favore da fratello, quale ti ho sempre considerato. E non rendere più penosa questa scelta - e dicendolo si avviò verso la porta.

- Felice... - e lo fissò con umana pietà, come una bestia ferita e spaventata - sto morendo.

E lui, freddo, asciutto: "Anche io". E non aggiunse altro. Non era tipo da tanti convenevoli, da discorsi importanti e ricchi di immagini. Lasciò cadere quelle due parole con estrema freddezza, come se lo scandirle meccanicamente, senza nemmeno unirle nella pronuncia, fosse una mossa di distacco studiata e ragionata.

Quella sera l'unica compagnia di cui avesse bisogno era una bottiglia di brandy, di quelle che sua moglie Anna non voleva entrassero mai in casa. Come erano diversi lui e sua moglie. Se ora pensava che l'amava, che avevano vissuto tanti anni insieme, che avevano generato una figlia, tutto gli sembrava impossibile, lontano.

L'aveva conosciuta durante una lezione di Analisi, all'Università. Lei era iscritta alla facoltà di Matematica, e lui era uno studente di Ingegneria chimica. La prima volta che la vide era come se la poteva ricordare ora, chiudendo gli occhi: una donna dal viso tondo e gentile, di una età indefinita, con lunghi capelli castano chiaro, i fianchi un po' larghi ma senza rovinare la linea di quel corpo. Notò subito che aveva una piccola imperfezione sul labbro superiore, e si chiese

quanto avrebbe dovuto aspettare prima di baciarla. Tre anni. Tre lunghissimi anni di corteggiamenti estenuanti, nottate passate a parlare dei massimi sistemi. E lui, che era stato un gran maestro delle compagnie goliardiche, aveva dovuto abbandonare questo mondo. Allora si disse che per lei valeva la pena rinunciare a fumare, rinunciare al ballo, condurre una vita impegnata. Perché era questo in fondo che li divideva da sempre. Sorrise di quel pensiero sciocco, ma non poteva non riflettere che Anna rappresentava alla perfezione il militante di quel partito che vedeva in un sardo triste ma sereno la stella polare, il punto di riferimento più alto. Di loro due si sarebbe detto che erano persone perbene. Ma quella vita lo aveva stancato, in un certo senso nauseato, perché non era fatto per tavole rotonde, manifestazioni, cortei.

Questo non voleva dire che avesse rimproverato alla moglie le sue passioni politiche, e anzi l'aveva incoraggiata ad intraprendere la carriera da *quadro*, ma in fondo anche questo rientrava in una strategia, che ora Felice non poteva più nascondere, nemmeno a se stesso. Un giorno, il partito avrebbe pensato a lei, alla piccola Chiara e lui sarebbe stato tranquillo.

Bevve un altro bicchiere di brandy e guardò di sopra al tavolo, dove aveva appoggiato una ingombrante valigetta, socchiudendo gli occhi. Era tardi, e i pochi avventori del caffè stavano per rincasare. Ma lei no, lei sarebbe rimasta fino al mattino. Le lanciò un'occhiata e lei sorrise, mostrando gaie le fossette che si formavano sulle gote.

Da quando abitava a Venezia non era passato giorno che non fosse andato al caffè, e ogni volta c'era lei. Ogni giorno lui ordinava un caffè al mattino e un brandy alla sera. E ogni giorno lei aggiungeva alle ordinazioni uno di quei sorrisi sensuali e sbarazzini. E lo faceva sentire bene, come alleggerito dai suoi pensieri foschi. Sapeva che si chiamava Luisa, che era veneziana e poi ogni altra cosa sembrava inutile, perché Luisa pareva essere uscita da una commedia di Goldoni, una *Mirandolina* in carne ed ossa.

Ora si accorse veramente di quanto fosse bella, di come fosse così straordinariamente uguale a tutti i suoi sogni di gioventù. I capelli d'oro lisci e soffici che le cingevano il viso dolce e un poco infantile, il naso piccolo e delicato, quasi da sembrare di porcellana, il seno florido e tondo, a contrasto con le braccia lunghe e magrissime. La vita sottile, come di una vespa, accentuata con diabolica femminilità, dal grembiule

corto da lavoro.

Che dire poi di quegli occhi? Verdi, come il mare di Venezia, ma non con la stessa luce di morte, con invece il fulgore della vita che scorre, che non sa cosa sia la paura.

E lui quella sera vinse la sua di paura, e fece una cosa che mai aveva fatto in quegli anni: si avvicinò al banco e le sorrise. In un attimo quegli anni silenziosi ma significativi avevano tutti dato appieno il loro frutto, e Felice si accorse di come avesse sbagliato tante cose nella vita. Si accorse che amava Anna, ma che la stima, l'affetto, non possono prendere il posto della passione, che per amare una persona non si può soffocare se stessi. Si era forzato ad essere un altro, perché da sempre era abituato a sacrifici, a tenere ogni cosa dentro, ad essere forte. E questo per cosa? Per una donna che amava, forse, ma che non lo faceva emozionare, non lo rendeva migliore.

Luisa invece era lì, splendida e provocante, che lo guardava, e Felice non ebbe dubbi. Non ebbe dubbi perché quella mattina presto, quando su tutta Venezia c'era una fitta nebbiolina, lei gli sorrise fino ad arrivare in Giudecca, dove aveva una piccola casa.

E l'ultimo, insulso dubbio che stesse compiendo qualcosa di illecito, fu fugato quando sentì il respiro di Luisa contro il suo. Fu nuovo, diverso da quanto accadeva con Anna. Non c'era solo la dolcezza e il sentimento che lo aveva legato a sua moglie, ma una forza dirompente e sconosciuta, una forza che lo faceva sentire vivo. Era come affermare al mondo intero che Felice era ancora vivo, che era invulnerabile, lì tra le braccia di una bellissima donna veneziana, nel buio di quella piccola stanza. È come se quella notte lui avesse restituito un po' di bene a se stesso, alla sua anima. E più guardava Luisa e più si convinceva che il punto di non ritorno lo aveva ormai superato e aveva fatto bene.

Come sembrava tutto lontano lì, nella penombra della stanza, con l'odore di Luisa che si confondeva col suo, mentre giocava con i capelli della donna. Tutto sembrava di secondaria importanza, evanescente. C'era forse qualcosa di più bello e più importante di quella creatura che era rannicchiata su di lui?

Smise di respirare e ascoltò il respiro di Luisa e si concentrò sul piccolo fiotto d'aria che lei soffiava sul suo petto. Fra poco avrebbe dovuto lasciarla, ma questi minuti sarebbero durati una vita per lui, per la nuova concezione della vita che aveva. Non avrebbe lasciato tracce dietro di sé, e l'acqua che premu-

rosamente le aveva portato al suo risveglio, non era semplice acqua. Ora lei dormiva nuovamente d'un sonno profondo, e avrebbe avuto un gran mal di testa in regalo, insieme a quella valigetta che Felice aveva anche nel caffè.

Era giusto che la tenesse lei, era giusto che le donasse una parte di sé, almeno quella, sperando che quella tromba ammaccata sapesse ricordarle il nome di Felice.

Il molo era deserto, e la nave blu ed ocra era lì che lo aspettava, sudicia e incrostata. Si strinse nell'eskimo perché l'aria si era fatta tagliente, e si decise a salire a bordo. Allungò alcune banconote verdi all'uomo che lo guardava con fare scortese, e quello grugnì. Aveva pagato il suo Caronte, pensò, ma non gli venne da ridere.

Si portò sul ponte e guardò per l'ultima volta Venezia, che da dieci anni era diventata la sua città. Incredibile come l'adorasse e odiasse allo stesso tempo. Forse era il sogno di tutti gli ingegneri chimici lavorare in quella città, ma quel sogno si era tramutato in un tremendo incubo.

Estrasse dalla capiente tasca dell'eskimo un pacchetto di sigarette. Rosso e bianco, come al liceo, la sua marca preferita. Si portò la sigaretta alla bocca, al suo modo, prendendola per la punta opposta al filtro e lasciandola penzoloni sulle labbra carnose. La accese, e di nuovo quella magnifica e malsana sensazione nella bocca, quel pugno diretto e fragoroso ai polmoni. Ne fece una boccata più profonda e socchiuse gli occhi. Da quando aveva baciato Anna questa era la prima sigaretta che fumava, perché lei gli aveva imposto di smettere, perché fumare fa male, diceva. Ma un uomo che non ha futuro, può preoccuparsi della sua salute? Ora non aveva davvero più senso pensare a questo. Anche perché Felice Matteucci, mentre fumava quella sigaretta era già morto. O forse era meglio dire che Agave 73 era morto. Sì, questo era il nome che il servizio segreto per cui lavorava gli aveva assegnato.

Singolare che un uomo spartano e scontroso avesse un nome in codice che gli si addicesse tanto. Cosa avesse voluto dire quel numero non lo sapeva, e forse non se lo era mai nemmeno chiesto.

Se ripensava a quando gli avevano proposto di entrare nello spionaggio, provava una fitta, un dolore lancinante e insopportabile. Era stato facile con la sua laurea e la sua competenza diventare un agente segreto. Non una semplice spia, ma un tecnico che metteva le sue conoscenze a disposizione di fini

che a volte nemmeno immaginava. Così non solo era stato addestrato a sopportare prove fisiche inumane, o a parlare fluentemente svariate lingue, ma aveva anche affinato le sue competenze di ingegnere chimico.

E tutto ciò perché? Forse solo perché non si fidava di se stesso, dell' avere in tasca la chiave del successo, di avere la consapevolezza che era in grado di realizzare i suoi sogni. Sogni, che parola estranea per lui che si era sempre sacrificato, che aveva sempre anteposto il bene degli altri al suo. E così si era fatto allettare dall' idea di guadagnare cifre inimmaginabili e fare una vita avventurosa. Ma visitare paesi esotici, facendo finta di non allontanarsi mai da Venezia non era poi così bello. Così come avere tutti quei soldi e non poterli spendere era come non averli, si era poi accorto. Se non poteva suonare la tromba per non attirare l' attenzione di nessuno, se non poteva vestirsi da meridionale perché si doveva confondere con gli altri, figurarsi se si poteva permettere un' automobile sportiva. Certo a Venezia questa privazione era meno ingombrante, ma era sintomatica di tutta una vita spercata. Avrebbe avuto abbastanza denaro per comprare tutte le auto che voleva, ma non poteva. E d' un tratto gli venne in mente un personaggio popolare, che diceva che non c' è gusto ad andare con una bella donna, se poi la mattina seguente non si può raccontarlo agli amici. Rise, in quel modo convulso che lo coglieva sempre di sorpresa, e per poco non gli andò il fumo di traverso.

Tossì a lungo, e smise di fantasticare e iniziò a pensare cosa sarebbe accaduto. Di lì a pochi giorni quando la *Compagnia* si fosse accorta della sua defezione, ci sarebbe stata una breve indagine, e si sarebbe inscenata la sua morte. Da quel momento, quando la cosa fosse stata ufficiale, la caccia ad Agave 73 si sarebbe aperta. Perché Agave 73 non solo conosceva troppe cose, ma sapeva anche fare troppe cose. E se era stato in grado di mettere a punto nuovi e terrificanti armi chimiche per una parte dello scacchiere, di certo poteva farlo anche per l' opposta. E senza dubbio non gli avrebbero creduto, se gli avesse detto che voleva solo una vita normale, ora.

Quante vite erano state spezzate dalla sua intelligenza, e pensare che si era laureato con una tesi sui dissalatori, e voleva trasferirsi in Persia per contribuire al miglioramento del Regno del Pavone. È strano il destino di un uomo, ci si aspetta di rendere rigogliosa una terra arida e ci si ritrova a disseminare la morte tra le genti.

E ora la sua di morte stava per essere inscenata, era la

prassi in casi del genere. Un incidente in una fabbrica chimica è cosa che può accadere, e i vertici dell'azienda che faceva da copertura erano particolarmente abili in necrologi. Chissà quanto avrebbe pianto Anna, quanto si sarebbe disperata. Era il tipo di donna che non si sarebbe ripresa, ne era certo. Almeno fino all'arrivo della busta gialla.

Nessuno avrebbe avuto una idea come quella, e quasi si complimentò con se stesso. Un suo amico, che aveva il vizio di bere, anche lui nei servizi, gli aveva confidato sotto i fumi dell'alcool che ogni agente veniva fotografato con persone del sesso opposto, per poterlo ricattare. E fu semplice arrivare all'archivio, prendere delle sue foto con belle donne, in situazioni equivoche, ma che non provavano nulla. Così Anna si sarebbe sincerata che Felice non era l'uomo che credeva, e non avrebbe passato il resto della vita a piangerlo. Lui non l'aveva mai tradita, ma quel gesto di scorrettezza era necessario, quasi doveroso.

E Luisa? Luisa non poteva essere un tradimento, perché dal momento che lui aveva consegnato la busta a Frate Gabriele aveva firmato la sua condanna, ed era soltanto un fantasma che non era morto. E un pensiero lineare e coerente, direi da ingegnere, lo convinse di aver fatto la cosa giusta. In buona sostanza se aveva fatto credere a sua moglie di averla tradita, tanto valeva farlo sul serio, con la coscienza a posto. Almeno quel particolare in tutta quella faccenda lo tirava su di morale, lo rendeva quasi euforico.

Riflettè che non tanto quando aveva consegnato la busta, ma quella notte tra le braccia di Luisa per lui si era aperta una nuova epoca, forse breve, anzi brevissima, ma vera e libera. Finalmente avrebbe rifatto tutto ciò che lo realizzava: correre in moto, suonare una nuova tromba, vestirsi nel modo che preferiva. Lo pensò guardando la terza sigaretta che accendeva quella mattina, ricordandosi di come odiasse fumare col vento, perché le sigarette durano di meno.

È come se per anni avesse cercato il coraggio di ritrovare se stesso, se avesse a lungo atteso di ritrovare se stesso. Un po' come l'agave, quella pianta spartana e discreta, che dopo lunghissimi anni, fiorisce con un fiore imponente che fa dimenticare tanti anni di mediocrità, per poi morire. Un fiore a lungo atteso.

Alessandro Vittori

IL MIO UNIVERSO

*Premio Domenico Bia – I brevissimi di Energheia sul tema
assaporare*

Menzione speciale dell'associazione Energheia

Assaporare.

Ehm. Già assaporare.

Gustare.

Sulla lingua avvertire ogni sfumatura del vino rosso dopo che hai apprezzato la luce dei suoi riflessi granata nel gioco di riflessi di una candela. Di una melagrana che lentamente assapori schiacciando con la lingua al palato le piccole perle, dopo averne scoperto i piccoli gioielli che preservava dentro un alveare leggero. Di miele su un dito, che lasci a riempirti la bocca, per avvertire ogni nota cristallina di oro fatto con pazienza.

E' come quando piove, d'estate, sulla pelle e sei preso fuori, magari distante da un posto al riparo e non acceleri. Anzi se è possibile vai ancora più piano, lasci che ogni goccia scivoli lacrimoniosamente lungo il tuo viso, senti i capelli che si appiccicano tra loro e come cordicine battono sulle guance, sul collo. Sulle spalle cadono gocce dirette, rimbalzano e ti schizzano, il cielo plumbeo ti regala una luce unica dove tutto si espande, tutto si concentra in un posto, in un tempo che non esiste ma viene battuto al ritmo di pioggia. Tic, tic, tic secondi sulla pelle a dirti che stai vivendola quella parentesi di vita verticale, che quello che ti scivola addosso ti lascia bagnata come il sesso, che vivi su di te, dentro di te e lasci che ti bagni ogni pensiero, che sommerga ogni paura, ogni timore, perché vuoi essere farfalla ed assaporarti, tu e lui che condivide il tuo adesso. Come andare in montagna, partire dal rifugio che è ancora buio ed assapori un'unica certezza, che oltre al poco spazio rischiarato dalla lampada frontale non esiste nient'altro, ci sei tu, gli scarponi di chi ti cammina davanti, ci sono pochi

suoni ed un mondo compresso da lati di oscurità che sono la tua certezza temporanea, transitoria, il tuo rifugio mentale, dove l'avventura assume una connotazione casalinga, interiore, tua, non vedi quello che poi ti potrebbe far paura, quello che affronterai concentrata, ed assapori il tuo passo lento ed assonnato, ma ancora leggero di quella fatica che non avverti ancora ma che già presagisci nell'aria. Come anche il profumo della primavera, che ti siedi sulle scale di casa, la porta puoi dimenticarla aperta perché tanto l'aria profuma di calore ed assapori gli ultimi ritagli del sole che si attarda tra le finestre a dirti che il giorno vive ancora. Che il giorno già vive, nella luce del mattino, di aria tiepida ancora sotto le coperte, ed indugi perché sai che potresti perdere un sapore se ti alzassi subito, al suono della sveglia. Che ti tiene sveglia come tuo figlio appena nato che dorme e tu non ci credi che sia proprio lì vicino a te, che fino a prima stava in te, e passi il tempo a sorvegliare una piccola culla, a percepire un piccolo respiro, che vive delle sue forze, ad avvicinare il viso a pelle che sa incredibilmente di bambino, di panni puliti. Ad assaporare la vita, ancora nuova. La vita che va, nella tua famiglia che cena assieme, alzi gli occhi e vedi solo volti che ami, senti solo voci conosciute e senti che appartieni ad un grande cerchio d'amore, dove tu sei così per questo e nonostante questo sei dei loro. Nella quotidianità, nella normalità di ogni giorno, di questa vita e dei suoi sapori.

Marina Bizzotto

LA COMPAGNIA DEI GOLOSI

I brevissimi di Energheia – Domenico Bia sul tema Assaporare

Premio “La Gazzetta del Mezzogiorno”

“A Paolo!” fecero tutti sollevando il calice e brindando al loro amico che non c’era più.

Erano seduti ormai già da due ore a quel tavolo. L’ultima volta era stato tre mesi prima, in quel tradizionale appuntamento che vedeva coinvolti i vecchi amici ghiottoni. Quella volta Paolo era ancora con loro.

Iniziavano sempre raccontandosi la loro vita, sorseggiando un aperitivo, come se fosse l’ultima volta che si sarebbero visti. Proseguivano con delle delicate tartine innaffiate con un buon vino. E poi finalmente a tavola, dove avrebbero narrato le loro esperienze culinarie con l’entusiasmo di un esploratore che fa una scoperta meravigliosa.

Dopo qualche assaggio si lasciava poi lo spazio al piatto forte. Anche questa volta la padrona di casa, che questa sera era Maria, portò il vassoio con religiosa solennità. Lo posò sulla tovaglia al centro, in silenzio, con delicatezza, con amore.

Il profumo avvolse la compagnia che, inebriata da quell’inconfondibile aroma, conservò la quiete della situazione.

Marco interruppe per complimentarsi:

Anche stavolta hai superato te stessa, Maria!

Commosa raccolse il sorriso e l’approvazione di tutti i convenuti ed iniziò a riempire i piatti.

Consumarono la pietanza con lentezza, boccone dopo boccone, talvolta persino ad occhi chiusi, per assaporare la prelibatezza. Solo dopo un po’ Claudia azzardò una sua preoccupazione:

Siamo rimasti in pochi ad apprezzare la buona cucina.

Già capì Luca, dovremmo trovare altri intenditori.

Ma i piatti non erano ancora vuoti, e quella frase rimase

inascoltata.

In realtà tutti sapevano in cuor loro che era vero. Di veri gourmet ne erano rimasti pochi. Solo loro erano riusciti a superare i confini dell'arte culinaria. Solo loro avevano osato sperimentare le alternative più edotte della gastronomia. Ma erano rimasti solo in otto. Carlo, Luisa e per ultimo Paolo li avevano lasciati.

Consumarono l'ultimo boccone con questo triste pensiero, ma con la gioia di aver potuto un'altra volta assaggiare una autentica specialità.

Si guardarono soddisfatti. È difficile spiegare che cosa significhi per un palato fine il gusto. Appagarlo equivale ad un orgasmo per una persona normale, ad un piacere completo ed assoluto di tutti i sensi contemporaneamente.

Era venuto il momento. Come ogni sera di ogni loro incontro, il rituale prevedeva che con gli "avanzi" si preparassero tante polpettine quanti erano i convenuti.

Maria arrivò alla cucina con il piattino. Questa volta con otto sfere croccanti, che mise in tavola tremando con una composta austerità.

Silenzio.

Marco, il più anziano, allungò la mano per primo. Seguirono Giulia, Luca, Sandro e tutti gli altri. L'ultima doveva essere la padrona di casa, Maria. Ognuno reggeva la propria polpetta con due dita, forse infrangendo una regola del galateo, ma assegnando a quell'atto una dignitosa sacralità.

La addentarono contemporaneamente. Un primo morso, poi un secondo, l'ultimo per gustare l'estrema e finale delizia di quella prelibatezza.

Ancora una volta il piacere invase il senso della loro vita lasciandoli nel silenzio che accompagna ogni voluttà.

Luca iniziò a tossire. Sputò il boccone ed allungò il braccio come per cercare di raggiungere il bicchiere. Stava avendo delle convulsioni, il suo sguardo di terrore si aprì sugli altri in una disperata richiesta di aiuto. La bava alla bocca gli impediva di parlare, ma quegli occhi sgranati erano più eloquenti di qualsiasi parola.

I suoi amici rimasero impassibili sulle loro sedie. Qualcuno riusciva ad osservarlo mentre si contorceva, ma la maggior parte aveva la testa bassa e le mani strette sotto il tavolo per il dolore e la consapevolezza. Oggi era toccato a lui. Speravano

solo che quella agonia finisse il più presto possibile.

Furono accontentati: Luca si inarcò con un ultimo disperato grido vitale per poi accasciarsi definitivamente sul tavolo, dove avevano appena consumato gli ultimi resti del loro amico Paolo.

Giovanni Maria Pedrani

FRAZIONI ALGEBRICHE E TORTE AL CIOCCOLATO

I brevissimi di Energheia – Domenico Bia sul tema assaporare

Luca era il primo della classe. Era nettamente il primo della classe. Durante il periodo delle scuole elementari, la sua superiorità nei confronti dei compagni di classe era a dir poco schiacciante. Nella risoluzione dei problemi matematici era pressoché imbattibile; riusciva a pervenire sistematicamente alla soluzione corretta in un tempo che ai più era appena sufficiente per comprendere il testo. I vari argomenti matematici che la maestra spiegava, erano da Luca subito assimilati; ciò rendeva noiosi tutti i giorni successivi dedicati agli esercizi. Giorni interi trascorsi ad eseguire 32×18 , 15×28 , 13×71 ; tutto perché così imponevano le regole della didattica e soprattutto la tenacia dei compagni di classe nello sbagliare i riporti, nel non sapere la tabellina, nel chiedere ripetutamente:

- Signora maestra, da dove bisogna partire a moltiplicare?
- Ogni nuovo argomento finiva dunque per innescare in lui una procedura fedele e consolidata. Dopo la spiegazione della maestra la scoperta del nuovo strumento matematico lo eccitava; nell'immediato seguito però un'interminabile attesa dell'argomento successivo lo assaliva crudelmente. Il rituale si era ripetuto anche per le frazioni algebriche. Che argomento affascinante! Luca aveva l'impressione che si aprisse di fronte a lui un mondo nuovo, un mondo in cui poteva dividere il tutto in tante parti, prenderne solo alcune e lasciare le altre. Un aspetto però che la maestra non si stancava mai di ripetere:

- Bambini non fatevi confondere: più grande il numeratore, più la frazione è grande; più grande il denominatore, più la frazione è piccola.
- La maestra poneva poi la solita domanda: - È più grande $\frac{1}{4}$ o $\frac{1}{5}$? - Naturalmente c'era sempre qualcuno che si faceva confondere dal denominatore più spesso, obbligava

la maestra a ripetersi per l'ennesima volta e condannava Luca ad un feroce stato di noia. Quella mattina però il problema che la maestra aveva posto alla classe era veramente intrigante. -Avete di fronte una torta al cioccolato e potete decidere voi quanta ne volete mangiare. Cosa scegliete tra $1/12$, $1/2$, $1/3$ e $1/6$?- Tutti avevano diligentemente scritto la risposta su di un foglio; sfilavano uno ad uno alla cattedra, la maestra apriva il foglio ed emetteva la sentenza. Quando aprì il foglietto di Luca, quale fu il suo stupore nel leggere $1/6$, una risposta che si distingueva da tutte le altre, divise tra la soluzione $1/2$ e quel $1/12$ di chi confondeva ancora numeratore e denominatore. - Ma perché hai risposto $1/6$? - Con il volto aggredito da un lieve strato di rossore, Luca cercò di chiarire l'equivoco -. Io ho capito che $1/2$ è la parte più grossa, però non riuscirei a finire un pezzo così grande di torta. La sesta parte mi sembra la quantità giusta che vorrei mangiare adesso -. La maestra rise divertita e pensò che era un ragazzino un po' goffo. Eppure adesso, a tanti anni di distanza, Luca è ancora convinto che la domanda fosse mal posta. Il problema così com'era stato strutturato andava oltre il semplice quesito matematico e finiva per investire la sfera dell'etica con ripercussioni nel sociale. Gli insegnamenti che riceveva quotidianamente da scuola e famiglia erano di non sprecare mai niente, di non essere egoista, di condividere ciò che aveva con il prossimo. Come avrebbe potuto dunque appropriarsi di mezza torta al cioccolato che sarebbe poi sicuramente avanzata, soltanto al fine di giungere alla soluzione corretta di un quesito aritmetico? Nossignore, non era ammissibile. La matematica gli piaceva, ma anche Luca aveva una dignità.

Bruno Bianco

IL SOLE DEL MERCOLEDÌ

I brevissimi di Energheia – Domenico Bia

La cascina dall'intonaco bianco un po' scrostato ma vivo.

La distesa verde, tranquilla.

L'orticello, ricco di verdure, aromi e frutti, che profuma tutto il viale.

Lo spaventapasseri polveroso, gonfio di paglia e pieno di sole pronto a battersi contro i volatili gracchianti che minacciano l'orto.

La bimba viene correndo con un sorriso aperto e il viso rosso di salute.

Quasi a casa!

Corre veloce, corre.

Supera il melo, saluta lo spaventapasseri, oltrepassa il cancelletto in legno e, finalmente, va a sbattere ansimante tra le braccia forti e morbide della nonna.

La porta pesante si spalanca e un tepore profumato la avvolge...

Biscotti appena sfornati e la torta speciale della nonna. Con le mele e i mirtilli, la sua preferita!

La mamma entra vacillando dal portone della stalla stringendo il manico di un secchio colmo di latte.

Cheffame!

Si arrampica sulla sedia ed è pronta per tuffarsi nella merenda.

Dovremmo venire più spesso dalla nonna. Noi i biscotti li abbiamo solo impaccati!

Impacchettati, si dice.

Una risata di gruppo accompagna la raccolta dei cucchiari.

Il vasetto del miele le invita con un aroma dolce e aspro che, solo a pensarci, mette l'acquolina.

Nel latte caldo, il miele si scioglie che è un piacere; e che disegni si possono creare con la schiuma!

Osserva attenta il biscotto mentre si gonfia di latte, poi lo porta di fretta alla bocca, per non farne cascare i pezzi mollicci nella tazza, e lo tiene sulla lingua succhiando piano piano il latte da dentro.

Che sapore!

Un gusto che niente ha a che fare con i biscotti impaccati.

Ci sono il grano profumato, essiccato al sole, il miele delle api della nonna e anche le arance dolci che Beppe porta solo il mercoledì mattina, quando lei e mamma vengono in campagna.

Perfino le uova si sentono!

Da quando la nonna le ha spiegato la ricetta, sta sempre a cercare i sapori di tutti gli ingredienti per ripeterne poi l'elenco lentamente: come un Gustatore del Vino, dice lei.

Il latte denso e burroso diventa dolcissimo con il miele e non ne va matta; ma con i biscotti cambia tutto: si accoppiano proprio, proprio bene!

Finiti i cinque biscotti, che la mamma le prepara sempre in un piatto alla destra della tazzona, è pronta per dedicarsi completamente alla torta.

Mamma e nonna partono dalla torta e la mangiano velocemente, immergendola nel latte come i biscotti e mordendola a bocca spalancata.

La piccola le osserva, tra un biscotto e l'altro, per godersi il viso della mamma che si rilassa totalmente: sta con un sorriso che mastica la torta, ad occhi aperti, incantati verso la finestra dietro sua figlia e non si accorge neppure dello sguardo curioso della bambina.

La nonna le guarda entrambe soddisfatta e serena e di tanto in tanto si lascia sfuggire il suo inconfondibile sorriso rugoso che le piace tanto così simile a quello della mamma!

Ma ora tocca alla torta!

Il piatto vuoto dei biscotti si sposta davanti alla tazza, che ha ancora un po' di lattemiele dentro, ed una fettona di torta a prendere ora quel posto d'onore.

Respira profondamente, avvicinando il naso alla torta.

Mele, mirtili, limone e crema le invadono dolcemente le narici e lei esplode in un'espirazione stracolma di congratulazioni.

La prende tra le mani, si mette più comoda sulla sedia e addenta un pezzetto del dolce.

Piccolo piccolo all'inizio, perché altrimenti finisce presto e non riesce a sentire tutti i sapori.

Le mele sode, velate dalla crema, rivestono per intero la pasta soffice soffice.

La nonna nasconde sempre del miele tra i due strati della torta, insieme ai mirtilli.

MAMMA MIA, CHEBBONTÀ !

La mastica lentamente, ad occhi chiusi.

Da fuori il sole illumina tutto il locale della luce brillante e tiepida del crepuscolo.

La mamma e la nonna cominciano a sistemare le stoviglie chiacchierando.

La bimba se ne resta tranquilla, ad assaporare l'atmosfera e la sua torta mele e mirtilli.

Delicata, dolce e tanto buona!

L'ultimo sorso di latte da mandar giù l'ultimo morso di torta.

Un brindisi affettuoso per salutare tutta la campagna e il suo sole speciale!

Pamela Rigamonti

FERRAGOSTO

*Miglior soggetto per la realizzazione di un cortometraggio
Premio Energia Cinema 2004*

Venerdì 15 Agosto ore 14.00. Il caldo s'attacca alla faccia come un foglio di cellophane. Il sole lascia filtrare silenzio soffocante e surreale dalle persiane socchiuse. La città sembra sciogliersi come un gelato di lava. Nino si è appena svegliato e già s'accende la prima sigaretta della giornata il cui gusto s'impasta e mischia al gusto amaro e sbadigliato del risveglio, buttando il pacchetto di sigarette stropicciato e vuoto ai piedi del letto. Sul comodino una fotografia di ragazza lo guarda sorridendo. "FAN..." sussurra Nino a denti stretti prendendo la foto e buttandola in un cassetto del comodino stesso. CLACK. Il cassetto si chiude con un suono secco. Nino si alza dal letto, si stiracchia alla meno peggio e comincia a vagare per la casa zigzagando tra mutande sporche, magliette buttate per terra, pantaloni, riviste di musica e d'arte, scatole di pizza d'asporto, bottiglie vuote di birra, coca, whisky, copertine di cd, finalmente raggiunge il salotto e comincia a cercare il cordless sepolto tra le fessure del divano. Compone un numero... 1, 2, 3, 4 squilli a vuoto...

"FAN..." Nino sussurra a denti stretti. Poi compone un altro numero... 1,2,3,4, squilli ancora a vuoto... sospira profondamente e d'improvviso comincia a "tartufeggiare" per tutto il salotto alla ricerca di una sigaretta (quella che s'era acceso appena sveglio era l'ultima). Spegne il mozzicone che stringe tra i denti e che ormai è arrivato alla lana di vetro e comincia a cercare minuziosamente tra i vari posacenere straboccanti mozziconi e cenere. Non trova una sigaretta intera. "FAN..."; si accende uno dei centottantamila mozziconi e si dirige in cucina. Apre l'anta adibita al settore "prima colazione," prende il barattolo del caffè, lo apre. Vuoto. "FAN...", sussurra sempre a denti stretti. Sul fornello c'è la macchinetta del

caffè, la apre, residuo semi liquido vecchio di chissà quanto. Lo mette a scaldare nel microonde. S'avvicina al frigo, lo apre: è deserto, a parte una birra gelata. Con aria soddisfatta Nino la prende, sta per aprirla coi denti... DRIIINNNNNN-NNN!!!!!!!!!!!!!! Il segnale sonoro del microonde lo spaventa, la birra gli cade, CRASH! un rumore secco e definitivo. Nino osserva inebetito la birra schiumare sul pavimento "FAN...". Prende il caffè riscaldato, spegne il mozzicone e ne cerca un altro nel posacenere stracolmo sul tavolo mentre tra i denti mastica la frase "Buon ferragosto" in modo incomprensibile (compare la frase come sottotitolo). Torna in salotto, si siede sul divano e accende la televisione. Classico schermo grigio a puntini neri, per di più senza sonoro. Controlla i collegamenti ma non ci ha mai capito un granché. Cerca di ripiegare sulla musica. Prende una compilation dei Cure, la inserisce nel lettore, seleziona la numero 4 "Friday I'm in love", preme il tasto play, la musica non parte. Nino comincia a saltellare per il salotto canticchiando la canzone selezionata in modo svogliato, sottovoce, per cercare di non perdere del tutto la calma. Saltellando saltellando... urta con un piede contro un mobile. CRASH! "FAN..." mormora a denti stretti, girando su se stesso su un piede solo, tenendosi l'altro stretto nelle mani. Riprende il cordless, compone un numero... 1, 2, 3, 4... 10 squilli."

FANCULOOOO,

F A N C U L O O O O O O O , F A N C U -
LOOOOOOOOOOOOOOOO!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!

Nino comincia ad urlare come un forsennato girando in tondo in mezzo al salotto. Poi si ferma di botto. Ha un'idea. Guarda fuori dalla finestra annuendo compiaciuto. Prepara la sacca con il necessario per la piscina, prende le chiavi ed esce. Dieci secondi dopo "DRUUMMMM... DRUUMMMMMMM" classico temporale estivo torrenziale ed inaspettato. Durata tredici secondi netti. Nino rientra in casa bagnato fradicio.

FANCULOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOO!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!

butta la sacca per terra e l'allontana con un violento calcio. S'accende l'ennesimo mozzicone e nota che anche l'accendino gli si sta scaricando, il caldo è diventato insopportabile. Nino gira in boxer per la casa, il tasso d'umidità è allucinante. Decide di farsi un bagno. Prepara la vasca e ci si immerge, dopo essersi scolato una boccetta di "valium". Comincia a sentirsi

stanco ed intorpidito. Se ne sta andando per sempre. In quel momento con la coda dell'occhio vede spuntare un pacchetto morbido di Marlboro rosse dalla tasca posteriore destra di un paio di Jeans buttati in un angolo, vicino al water... il pacchetto ancora incellofanato sembra sorridergli... cerca d'alzarsi ma ormai il valium è in circolo... sta perdendo le forze se ne sta andando... non riesce più a muoversi ormai... in quel preciso momento comincia a squillare il cordless... dove l'ha lasciato? Non lo ricorda ed è sempre più stanco... il cd parte all'improvviso ed espande la melodia di "Friday I'm in love" per tutta la casa ad altissimo volume... il telefono continua a squillare. Nino si sente sempre più stanco, sempre più pesante... cerca d'alzarsi ma è tutto inutile, l'acqua lo imprigiona. Annaspa, sente che se ne sta andando... mentre sta sprofondando sott'acqua mugola sottovoce "MA VAFF... A... N... CULO...".

Scompare sotto la superficie dell'acqua, mentre telefono cd e tv continuano a rumoreggiare violentemente.

D'improvviso tutto ritorna ad essere immerso in un silenzio completo. La TV si accende su MTV che trasmette una versione live di "Empty" dei Cranberries.

La canzone sfuma in dissolvenza.

Lorenzo Rutolo

BREVI NOTE SUI GIURATI

Santino Bonsera, Presidente del Circolo culturale Silvio Spaventa Filippi e del Premio letterario Basilicata, autore di numerose pubblicazioni. Il Premio letterario Basilicata è una delle più autorevoli iniziative culturali della Penisola giunta quest'anno alla trentatreesima edizione.

Carmen Lasorella, giornalista. E' stata inviato speciale e corrispondente Rai dal Medioriente, dal Golfo Persico, dall'Africa e dalle Americhe. È stata autrice e conduttrice di Cliché.

Ha realizzato "I laghi del Sangue", sui massacri in Rwanda e Zaire, "Il sogno di Abramo", uno Speciale sul processo di pace in Medioriente, "La sfida di Hong Kong", una trasmissione in due puntate sul passaggio di Hong Kong alla Cina. Dopo essere stata inviata Rai a Berlino, nello scorso autunno ha condotto su Rai Due "Visite a domicilio".

Luca Nesti, autore e cantante toscano. La sua esperienza musicale spazia dall'underground alla musica popolare, fino alla realizzazione di colonne sonore per film come Mediterraneo, Donne con le gonne e Occhio Pinocchio di Francesco Nuti. Nell'inverno 2002 è uscito l'album "L'artigiano". E' direttore artistico di due Festival di canzoni d'autore: "Una casa per Rino" e il "Moon – Tale Festival" di cui è stato l'ideatore. Inoltre collabora con la direzione artistica del festival "Pistoia Blues".

Antonio Petrocelli, attore professionista e autore di diversi testi teatrali originario di Montalbano Jonico. Ha lavorato con Giuseppe Bertolucci, Marco Bellocchio, Carlo Mazzacurati, Daniele Lucchetti, Nanni Moretti, Francesco Nuti.

Nel 1996 ha partecipato al Festival del Cinema di Venezia, nella sezione Finestra Sulle Immagini, con un cortometraggio dal titolo "Il Corpo del Che".

Nel 2001 ha pubblicato il suo primo libro “Volantini ora tocca a me partire”.

Christian Raimo, giovane scrittore e traduttore romano. Per la Minimum Fax ha tradotto Charles Bukowski e David Foster Wallace. Nel 2001 ha pubblicato la raccolta di racconti “Latte”. Nella primavera del 2002 ha contribuito con un suo saggio alla raccolta “Scrittori sul fronte occidentale” in cui numerosi autori della narrativa italiana hanno commentato l’episodio dell’11 settembre. La sua ultima fatica letteraria è “Dov’eri tu quando le stelle del mattino gioivano in coro?” edita da Minimum Fax.

BREVI NOTE SUGLI AUTORI

Sara Biagioli, laureata in Lingue e Letterature Orientali, giornalista pubblicista, ama viaggiare, scrivere e sogna un mondo dove i vari colori e le varie culture si integrino in maniera pacifica. A Milano, dove risiede, si occupa di mediazione linguistico-culturale. Finalista alla quinta edizione del Premio Letterario Energheia.

Bruno Bianco, quarantenne, ingegnere elettronico di Montegrosso d'Asti (AT), innamorato della lettura si diletta nella scrittura di racconti e testi teatrali. Come tutti gli scrittori dilettanti anche lui ha il suo romanzo nel cassetto che sta scrivendo e che prima o poi porterà alla conclusione. Tra le sue attività nel tempo libero la corsa e la bicicletta.

Marina Bizzotto, ventottenne di Bassano del Grappa (VI), laureata in Scienze Forestali ed Ambientali, scrive da sempre, di tutto guardando al mondo dei bambini e alla loro meravigliosa spontaneità inventandosi storie.

“Onnivora” di letture, dai grandi come Tolstoj, Hugo, Zola a Buzzati, Silone e la Deledda a Pennac e la saga dei Malausene, Stefano Benni e i suoi mondi meravigliosi, Alessandro Baricco con “Oceano mare” e lo scanzonato Andrea Pinketts con Lazzaro Sant'Andrea che è uguale ad un suo amico.

Franco Cadenasso, genovese, insegnante di materie tecnico scientifiche, ha fatto esperienze lavorative in campi diversi. Ama interessarsi di scrittura creativa, sia essa finalizzata a racconti o romanzi, sia soprattutto alla sceneggiatura cinematografica. Il genere che preferisce è decisamente quello legato alla narrativa gotica, con escursioni anche nel noir. Insomma, si sente un po' uno “Scapigliato”.

Anna Rita Chietera, ventunenne di Matera, studentessa in Lettere e Filosofia all'Università Cattolica di Brescia.

Si descrive come una persona discretamente pigra e molto “pantofolaia”, anche se qualche sporadico risveglio la incoraggia a mettersi alla prova, soprattutto testando la sua “capacità di sopravvivenza” ed il desiderio di confrontarsi con realtà differenti. Coltiva da sempre la passione per la letteratura straniera, in particolare gli autori russi ed i loro viaggi nell’universo della fragile psicologia umana. In linea di massima sceglie il tragico perché, a suo parere l’arte scaturisce sempre da una corrente sotterranea di “dolore”, che affiora in maniera più o meno evidente anche nella comicità. Stesso discorso vale per il cinema, ovviamente. Per questo motivo detesta la stragrande maggioranza delle produzioni americane (forse perché preferisce i contenuti agli effetti speciali) ed è appassionata di cinema europeo. Legge molto ed ama scrivere in ogni momento della giornata, anche perché, se non avesse tra le mani carta e penna, passerebbe il tempo a stordire chi le vive accanto con la sua logorrea.

Rossella Ciarfaglia, giovane scrittrice di Montescaglioso frequenta l’Istituto Commerciale “G. Loperfido” di Matera.

Francesco Delle Donne ventisettenne, di Napoli, laureando in Scienze della Comunicazione con una tesi sul cinema americano.

Il suo regista preferito è John Cassavetes, seguito da J. L. Godard e Rossellini. Se si potesse cambiare di identità desidererebbe la faccia di J. Nicholson, il cervello di Roussou, il talento di Cèline e l’undicesimo dito del piede di Marilyn Monroe (ma forse il risultato non sarebbe ottimale). Tra le sue grandi passioni: Cortàzar, Carver e pisolini, le ballate di Nick Cave, i voli di Chagall, le preghiere di De Andrè, il cane epilettico di Pennac, le gambe della Kidmann, le occhiaie dell’ispettore Derrick, ma soprattutto... la parmigiana di melanzane della sua dolce mamma.

Paolo Di Paolo, giovane autore ventenne, studia Lingua e Letteratura italiana all’Università di Roma “La Sapienza”. Nel 2000 ha vinto il concorso letterario “Grinzanescrittura”, promosso dal Premio Grinzane Cavour, e nel 2003 è stato tra i cinque finalisti del “Campiello Giovani”. Con Dacia Maraini ha curato Il respiro leggero dell’Abruzzo, testo teatrale inter-

pretato da Franca Valeri. Ha pubblicato racconti in antologie e riviste, tra cui Nuovi Argomenti. Nel 2004 è uscito il suo primo libro, “Nuovi cieli, nuove carte”, finalista al XVI Premio nazionale Italo Calvino per l’inedito.

Dario Fani, scrittore romano. Vive e lavora a Roma. È giornalista per il C.E.J (Comité Européen Journalistes) di Daniela Kleszczynski, con un passato nella nazionale di hockey su prato dove, con l’Hockey Club Roma ha vinto per tre volte il titolo italiano. Ha ideato anche storie per teatro, cinema e comics. Ama le passeggiate all’aria aperta e la buona cucina. Ha partecipato al primo Master di Narratologia e Media presso l’Università di Urbino e nel 2003 è stato finalista del Premio Calvino. Fra gli autori italiani predilige le strutture narrative di Calvino, la tensione linguistica di Pavese e la capacità creativa di Buzzati. Considera Vincenzo Cerami l’autore più eclettico e completo di questi ultimi decenni. La cosa più bella che gli è capitata è stato conoscere la banda d’autori sardi: Marcello Fois, Salvatore Niffoi, Giulia Clarkson, Flavio Soriga e l’editore Podda (Maestrale).

Justus Kilonzi, giovane autore proveniente da Machakos, Kenya.

Giovanni Nurcato, imprenditore quarantanovenne di San Giorgio a Cremano (Na). Autore di diversi racconti è al suo esordio letterario con un testo di recentissima uscita per edizioni Graus dal titolo “Scrupoli e altre suppurazioni”. Ha al suo attivo la partecipazione a diversi premi letterari e laboratori di scrittura creativa.

Luca Oronzo, giovane di Fiumicino (Rm) è studente d’ingegneria biomedica e nel tempo libero ama ritornare nel mondo reale, lontano da appunti e formule matematiche, sfruttando la vicinanza col mare e accontentando il suo amore per lo snowboard. Non disdegna di sfogare la fantasia: leggendo, disegnano e ascoltando musica. Lo scrivere, a suo dire, è l’unica via di fuga per tutti quei risvolti della personalità che difficilmente riescono ad uscir fuori, schiacciati da uno stile di vita in cui sono poco importanti, ma che fanno parte del modo di rapportarsi col mondo esterno.

Giovanni Maria Pedrani, ingegnere elettronico, vive nel grigio hinterland milanese. Allattato fin da piccolo con i romanzi di Aghata Christie, continua a nutrirsi di piatti nordici come Henning Mankell e pietanze profumate del profondo sud, come Andrea Camilleri. Pigro, casalingo ed un po' orso, ama però molto viaggiare, sua fonte principale di ispirazione nello scrivere in uno stile noir, giallo, thriller, ma anche umoristico e grottesco.

Pamela Rigamonti, ventitreenne di Lecco, ama tutto ciò che è arte. Le piace la musica: praticamente ogni genere in base all'umore del momento. Fino a 13 anni suonava il pianoforte e questo è rimasto tuttora un modo per esprimere sentimenti e per tenersi compagnia. Le letture che preferisce sono i romanzi che includono descrizioni di momenti storici reali; condizioni e convinzioni della gente che ha vissuto in un certo periodo. La pittura è una passione che vorrebbe approfondire maggiormente. Starebbe per ore ad osservare i dipinti, specialmente quelli impressionisti. Ama il colore e le piace scoprire in quanti modi è possibile usarlo e quanti significati può assumere.

Infine adora scrivere. Vorrebbe avere sempre a portata di mano carta e penna per riportare le fotografie che a volte le si stampano nella mente, ma “non sempre è possibile bloccare il tempo ed esprimere esattamente quello che si è sentito in un istante”.

Andrea Roccioletti, giovane autore venticinquenne di Torino.

Alessandra Romano, scrittrice ventunenne di Catania, già finalista nelle scorse edizioni del Premio Energheia, ama conciliare la razionalità dei suoi studi di medicina al caos dei comportamenti umani. I suoi personaggi sono icone dei quartieri più difficili della città di Catania, incontrati per strada. Autori preferiti: Steinbeck, Ende, Baricco.

Lorenzo Rutolo, trentaquattrenne di Ferrara, praticante avvocato in cerca di vocazione. In campo musicale ama molto gli artisti “ondivago-narcotici” (Pink Floyd, Radiohead, Velvet Underground), senza disdegnare i “rabbiosi” (Nirvana, Clash,

Led Zeppelin).

Appassionato di cinema e letteratura da Wilde a Bukowsky, passando per Miller, Ellis, Salinger, scrive poesie, racconti e romanzi sin da adolescente, tenendoli rigorosamente chiusi in un cassetto di cui ha perso la chiave da anni.

Attualmente è molto preoccupato per la guerra in Iraq, per la recessione e per il recente furto dell'Urlo di Munch.

Cristiano Scavongelli, giovane scrittore ventenne di Ortona (CH). Di sé dice che qualcuno afferma che non abbia tutte le rotelle che girano per il verso giusto, qualcun altro semplicemente che abbia una marcata tendenza al masochismo (forse si allude ai suoi studi di ingegneria elettronica). Come non dargli ragione? A lui piace pensare che il suo cervello giri su un clock diverso dalla maggior parte dei comuni mortali. Ad un certo punto alza gli occhi e ha pronta una nuova storia che scalpita per essere scritta. Senza sapere né da dove venga né per quale motivo sia venuta. Il resto è facile: si siede davanti ad un computer e la butta giù, senza stare a pensare troppo, senza chiedersi il perché di quello che sta facendo. È come una droga: ti prende a poco a poco e non ti lascia più.

A proposito di droghe, ha anche altre assuefazioni: la bicicletta, il caffè e l'aeromodellismo.

Alessandro Vittori studente universitario in Medicina e Chirurgia alla Sapienza di Roma, ama suonare il sax contralto ed è appassionato di Charlie Parker che ascolta quando scrive, per concentrarsi meglio.

Legge saggi di politica e testi su Alessandro Magno, oltre che sui Templari. L'autore più amato, per tematiche e stile è Cesare Pavese, anche se il libro a cui è più legato è "Il primo uomo" di Albert Camus. Nella sua piccola biblioteca trovano un posto di tutto rispetto Flaubert, Böll, Silone e Moravia.

Sogna di poter un giorno pubblicare un libro sul caso Moro, a metà strada tra una ricostruzione storica e riflessione sul fenomeno del terrorismo di quegli anni.

INDICE

Presentazioni	pag. 9
BUENAS DIAS SEÑOR BLUMM - <i>Anna Rita Chietera</i>	15
UN CALDERONE - <i>Paolo Di Paolo</i>	30
QUEL TERZO CHE TI CAMMINA ACCANTO - <i>Dario Fani</i>	38
GLI ULTIMI MOMENTI - <i>Justus Kilonzi</i>	46
DA KHARTONE A MILANO - <i>Sara Biagioli</i>	53
EFFETTO FARFALLA - <i>Franco Cadenasso</i>	62
LETTERA AL FIGLIO - <i>Rossella Ciarfaglia</i>	68
I DORMIENTI - <i>Francesco Delle Donne</i>	71
LA LEGGENDA DEL COMANDANTE COLBHAM - <i>Giovanni Nurcato</i> ...	81
FLUSSO DI COSCIENZA - <i>Luca Oronzo</i>	92
UN BICCHIERE DI VINO - <i>Andrea Rocchioletti</i>	100
L'EREDITÀ DI NANDINA - <i>Alessandra Romano</i>	105
TUTTO IL TEMPO DI QUESTO MONDO - <i>Cristiano Scavongelli</i>	116
UN FIORE A LUNGO ATTESO - <i>Alessandro Vittori</i>	128
IL MIO UNIVERSO - <i>Marina Bizzotto</i>	139
LA COMPAGNIA DEI GOLOSI - <i>Giovanni Maria Pedrani</i>	141
FRAZIONI ALGEBRICHE E TORTE AL CIOCCOLATO - <i>Bruno Bianco</i>	144
IL SOLE DEL MERCOLEDÌ - <i>Pamela Rigamonti</i>	146
FERRAGOSTO - <i>Lorenzo Rutolo</i>	149
Brevi note sui giurati.....	152
Brevi note sugli autori.....	154

Finito di stampare nel mese di luglio 2005
presso lo stabilimento

 **ANTEZZA** TIPOGRAFICI